

Corso di Laurea

in

Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Piero Treves e Demostene: un antichista durante il fascismo

Relatore

Ch. Prof. Simon Levis Sullam

Laureando

Francesco Mocellin Matricola 837265

Anno Accademico

2017 / 2018

Indice

1	Intro	duzione	5
2	Il dibattito sulla libertà nella Grecia antica		
	2.1	La posizione di Aldo Ferrabino	22
	2.2	Benedetto Croce e la libertà degli Antichi e dei Moderni	27
	2.3	Ferrabino versus Croce	29
	2.4	De Sanctis versus Ferrabino	32
3	Piero	Treves e il suo Demostene e la libertà greca	42
	3.1	La figura di Demostene tra Ottocento e Novecento	42
	3.2	La "politicità" del <i>Demostene</i> di Treves	46
	3.3	Treves e la storiografia su Demostene	50
	3.4	Il rapporto fra De Sanctis e Treves	52
	3.5	La distanza storiografica tra maestro e allievo	58
	3.6	Isocrate e Filippo il Macedone secondo Treves e Momigliano	61
	3.7	Demostene e il dovere morale di resistere	65
	3.8	Demostene fra politica ateniese di potenza e panellenismo	67
	3.9	Demostene "apostolo di libertà"	73
4		<i>mostene</i> di Piero Treves e l' <i>Ottaviano capoparte</i> di Mario Attilio un confronto	o 79
			79 79
		Mario Attilio Levi, Cesare e Eduard Meyer Ottaviano capoparte	87
		La recensione di Treves all' <i>Ottaviano capoparte</i>	89
		Mommsen e Beloch, De Sanctis e Pais	94
		Carmen Scano sul <i>Demostene</i> di Treves	100
		e sull' <i>Ottaviano capoparte</i> di Levi	100
		Momigliano sull' Ottaviano capoparte di Levi	103
			104
	4.0	Momigliano sul <i>Demostene</i> di Treves	100

5	Conclusioni	116
6	Appendice: Il carteggio Gaetano De Sanctis - Piero Treves conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana	129
7	Elenco delle abbreviazioni	144
8	Bibliografia	145

1

Introduzione

Gli studi su Roma antica durante il fascismo e le "ideologie del classicismo"

"Sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immersa nel mio spirito che si affacciava alla vita. [...] La semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima"¹.

Parole, queste, che Mussolini pronunciò il 21 aprile del 1924. Data non certo casuale: il 21 aprile era tradizionalmente considerato il Natale di Roma e proprio in quel 1924 questa celebrazione diveniva festa nazionale, andando a sostituire, guarda caso, il 1° maggio. Ma durante tutto il ventennio fascista il nome di Roma era destinato ad avere un "rimbombo di tuono" per qualunque Italiano. O almeno questo era l'obiettivo del regime. Si è discusso sulla natura totalitaria o meno del fascismo, sul grado di penetrazione dello Stato fascista nella vita privata dei cittadini². Di sicuro dove arrivò il fascismo lì arrivò anche il mito di Roma.

Tale mito, peraltro, era stato ampiamente presente già nella cultura italiana dell'Ottocento e, infatti, non è un caso che, nonostante i diversi esiti a cui essa approderà nel XIX secolo, Piero Treves la definisse "universalmente classica". Tuttavia, l'idea di antichità, e di antichità romana in particolare, assumerà una diffusione di massa ed una connotazione fortemente politica solamente con l'avvento del fascismo.

¹ B. Mussolini, Opera Omnia a cura di E. e D. Susmel, XX, Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti, 23 agosto 1923 – 13 giugno 1924, Firenze, La fenice, 1956, p. 234.

² H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace and Co., 1951; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

³ P. Treves, Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1962, p. XII. Su questo fondamentale studio di Treves si veda anche la recensione di Sebastiano Timpanaro in "Critica storica", 2, 1963, pp. 603-611. Il tema della tradizione classica nel XIX e XX secolo caratterizzò buona parte della produzione trevesiana della seconda metà del Novecento. Difatti, sempre nel 1962, uscì anche la monografia L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1962.

Durante il ventennio, di romanità erano permeati i discorsi pubblici, l'educazione dei giovani, l'edilizia e l'urbanistica, l'esercito, la vita sociale, perfino il calendario e con esso l'organizzazione del tempo. L'ideale romano era utilizzato in maniera così insistentemente pervasiva dal regime che addirittura Giovanni Gentile, il filosofo del fascismo, nell'aprile del 1936 scriveva che "sulle labbra di chi lo ha sempre in sommo della bocca, questo gran nome [...] assume spesso, poiché se ne abusa, il suono falso delle parole sacre pronunziate e non sentite".

Tale mito fu fatto proprio da Mussolini quando ancora i Fasci italiani di combattimento erano un coacervo di piccole formazioni fortemente eterogenee e slegate fra loro. Anzi, fu la stessa esaltazione della romanità che servì a "dare compattezza al movimento, accentuandone il lato mistico-guerriero". Comportamenti e simboli che si rifacevano, in maniera spesso storicamente infondata, al mondo della Roma antica avevano una doppia funzione: "si prestava[no] a qualificare efficacemente una specificità fascista – nessun altro movimento o partito aveva quei simboli e quei riti – presentandola però, al tempo stesso, come specificità della nazione". Ed infatti, salito al potere illegalmente, Mussolini allargherà a tutta la nazione il raggio d'azione di quei riti e miti della romanità che prima appartenevano solo al suo partito. Era un altro passo verso l'identificazione fra partito e nazione.

Fra tutti gli aspetti secondari o esteriori, e quindi cariche, simboli, formule ricorrenti, Andrea Giardina ha identificato due valori essenziali della romanità riproposta dal regime fascista: disciplina e potenza. La prima doveva servire a realizzare la seconda, era la sua *conditio* sine qua non. Epperò, se una disciplina (secondo i canoni fascisti) fu di fatto imposta e per

⁴ G. Gentile, Opere complete di Giovanni Gentile, XLVIII, Frammenti di estetica e di teoria della storia, Firenze, Le lettere, 1992, p. 104.

⁵ A. Giardina – A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 214. Su questi argomenti si veda anche G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Bari, Editori Laterza, 2005, in part. pp. 206-218.

buona parte raggiunta, ciò non fu abbastanza. La storia lo ha dimostrato chiaramente. Bastarono il primo biennio del secondo conflitto mondiale e alcune brucianti sconfitte per dimostrare tutta l'impreparazione dell'esercito e dell'intera nazione italiana. Nonostante il lavoro della propaganda di guerra, ciò fu palese a strati sempre più ampi di una popolazione che gradualmente e dolorosamente si rendeva conto della vacuità di vent'anni di retorica roboante.

Finita la guerra, era inevitabile che il culto della romanità, così usato ed abusato, "venisse considerato un aspetto pittoresco e patetico del regime". Certo Luca Canali non sbaglia a definire "clownesca" la liturgia romanistica del fascismo. In fondo, essa ebbe temi e modi di rappresentazione che, non avessero portato ad esiti tragici, potrebbero sembrare addirittura comici. Eppure, questo non deve far sottovalutare la sua capacità di attrazione, la sua efficacia suggestiva sulle masse. Tanto è vero che ne rimasero affascinati perfino numerosi osservatori stranieri: Ezra Pound, George Bernard Shaw e Winston Churchill, solo per fare alcuni nomi⁸.

L'assoluta seriosità del mito, la mancanza di qualsivoglia accenno ironico nella sua narrazione, era sostenuta dall'avallo scientifico (se così si può definire) messo a disposizione non solo dagli specialisti di storia romana, ma anche da archeologi, latinisti, etruscologi, insomma dal mondo dell'antichistica in generale. È pur vero che la religione laica del fascismo mirava a infondere una fede mistica nei suoi adepti e il rapporto diretto tra il leader e le masse non ammetteva pedanteria né fredda erudizione. Lo stesso Giuseppe Bottai, la cui preparazione culturale non era certo di basso livello, ammetteva che quello di Roma era un

⁶ A. Giardina – A. Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 279. Il mito della romanità, specie nella sua accezione repubblicana, ritornò ancora ai tempi della Repubblica Sociale Italiana ma "was not a major element in RSI propaganda" (J. Arthurs, *Excavating Modernity: the Roman Past in Fascist Italy*, Ithaca - Londra, Cornell University Press, 2012, p. 148).

⁷ L. Canali, recensione a *Intervista sul Fascismo* di R. De Felice a cura di M. A. Ledeen, "Quaderni di Storia", 5, 1977, pp. 232-234, 233.

⁸ R. De Felice, Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso, 1929-1936, Torino, Einaudi, 1974, pp. 553-559.

tema "per noi, uomini fascisti, scaturito non dalla erudizione, non dai libri, non da quella «morta storia» [...] ma dall'azione". Ed infatti, scriveva l'allora Ministro dell'Educazione Nazionale, "noi non vogliamo tanto *informarci* su Roma, quanto *formarci da Roma*".

Nonostante questo, nonostante le ostentate dichiarazioni, lungo tutto il ventennio fascista vi fu "un'esplicita spinta del regime mirante a fare dell'intellettuale un funzionario, mirante a ottenere da tutti un esplicito 'schierarsi'. [...] Un'opera di coinvolgimento, certo complessa, e di qualità varia, tale comunque – e su questo è giusto insistere – da imporre agli intellettuali un rapporto nuovo con la politica quale lo Stato liberale non aveva mai conseguito (né perseguito)" Intellettuali in senso lato, s'intenda, e non solo classicisti. Basti pensare che dal 1930 al 1937 a ricoprire la carica di presidente dell'Accademia d'Italia, istituzione che "per la prima volta nella storia d'Italia tende a mettere sotto controllo politico tutta la cultura del paese" ci fu Guglielmo Marconi.

Eppure, proprio per il ruolo centrale che il mito di Roma aveva nella retorica fascista, il regime chiese agli antichisti un particolare impegno, una particolare adesione. Addirittura, sempre secondo Luciano Canfora, "quello fascista può definirsi in un certo senso l'ultimo tentativo di ripristinare una egemonia culturale classicistica".

Posto questo, come risposero gli studiosi di storia antica a questo tentativo? Come risposero ad una dittatura che chiedeva loro di mettere le proprie competenze conoscitive al servizio di una propaganda autoritaria? Dopo circa quarant'anni di studi su questi temi, si può senz'altro confermare che in generale il settore della cosiddetta cultura classica "ha tutt'altro che disdegnato il forte coinvolgimento richiesto dal regime" La difficoltà nel giustificare agli occhi dei più la propria utilità e il "complesso del superamento" rispetto a

8

⁹ G. Bottai, Roma e fascismo, "Roma", 15, 1937, pp. 350-352, 351.

¹⁰ Id., Roma nella scuola italiana, "Quaderni di Studi Romani", I, Roma, Istituto di Studi Romani, 1939, p. 4.

¹¹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 71. Su questi temi resta imprescindibile lo studio di Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

¹² G. Turi, Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia, 1926-1944, Roma, Viella, 2016, p. 9.

¹³ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, p. 91.

materie tecniche e scientifiche spiegano questo consenso di larga parte della cultura classica italiana verso un regime che offriva prestigio e popolarità a studi solitamente destinati alla polvere delle biblioteche. Abbondantemente finanziati e fortemente voluti, furono intrapresi scavi archeologici e fondati istituti di ricerca; le riviste, gli articoli e le monografie quasi non si contano. Già nel 1927 Giulio Quirino Giglioli fondò il Museo dell'Impero ma l'apogeo si raggiunse nel triennio di massimo consenso del regime, tra il 1936 e il 1938. Nel mezzo, tra la proclamazione dell'Impero fascista e gli accordi di Monaco, stavano le celebrazioni per il bimillenario della nascita di Ottaviano con l'annessa Mostra Augustea della Romanità¹⁴. Allora toccò agli antichisti giustificare e dare una patina di veridicità a quel parallelismo così forzato che era stato istituito dalla politica e che vedeva Mussolini come il nuovo Augusto, l'Impero fascista come il nuovo Impero romano.

Tuttavia, una cosa è la propaganda, un'altra è – o, perlomeno, dovrebbe essere – la ricerca scientifica. Leandro Polverini, che tanti e validissimi studi ha dedicato a questi temi, si è legittimamente chiesto se "l'indubbia genesi politica, ideologica e propagandistica di una caratteristica tendenza della storiografia romana in Italia, negli anni fra l'impresa etiopica e la seconda guerra mondiale, abbia avuto un'effettiva ricaduta storiografica, abbia cioè avuto effetti sostanziali nella storiografia di quegli anni". Giustamente lo studioso ha invitato a distinguere il giudizio politico e umano da quello storiografico. Meno giustamente, a mio avviso, ha sostenuto che in Italia nel periodo indicato non ci sia stata "una storiografia propriamente fascista sul mondo romano. [...] Si dovrà, piuttosto, parlare di storiografia sul mondo romano in età fascista" [5].

¹⁴ F. Scriba, *Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del consenso: la mostra augustea della romanità 1937/38*, "Quaderni di Storia", 41, 1995, pp. 67-84.

¹⁵ L. Polverini, L'impero romano – antico e moderno in Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus. Kolloquium Universitat Zurich, 14-17 Oktober 1998, hrsg. von B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge, Cicero, 2001, p. 145-161, passim.

Gino Bandelli, altro esperto conoscitore di questi argomenti, nella questione del rapporto tra scelte politiche e attività scientifica ha identificato "due livelli (che spesso, comunque, tendono a confondersi): quello relativo alla scelta dei campi di indagine e quello relativo alle soluzioni date a specifici problemi"¹⁶. Tale ripartizione è uno strumento molto utile. Se, infatti, la scelta dell'oggetto di studio poteva, in un senso o nell'altro, avere un valore politico (il caso di Piero Treves, l'oggetto di questa ricerca, lo dimostra), tuttavia non bisogna condannare preventivamente (sempre che questo sia il compito dello storico) ogni studioso che dedicò i propri sforzi alla storia romana o all'archeologia solo perché queste materie erano ampiamente sfruttate dalla propaganda di regime. Con la solita disinvoltura polemica Arnaldo Momigliano ha fatto notare come fosse "notevole" che durante il ventennio fascista "non una monografia decente sia [stata] scritta su Cesare"¹⁷. Ciò non significa che tutti gli antichisti nello scrivere di Roma antica volessero magnificare la nuova Roma mussoliniana. Il caso più lampante è proprio la *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis, maestro dello stesso Momigliano e intransigente antifascista.

Altro discorso merita invece chi diede a problemi storiografici delle soluzioni influenzate dall'ideologia fascista. E, a differenza di quanto sostiene Polverini, anche di ciò abbiamo esempi¹⁸. Non si sta parlando di opere come Roma dall'antico al nuovo impero di Ettore Pais, in cui, pure, ogni capitolo si chiude con un'invocazione al "Duce del Fascismo" e dove si possono leggere frasi come "la civiltà romana procedeva in senso contrario a quella dei bolscevici [sic] russi, che oggi portano via i fanciulli dalla Spagna, per imbarbarirli" Si sta parlando, bensì, di contributi in cui importanti studiosi modellarono la propria ricostruzione

.

¹⁶ G. Bandelli, *Le letture mirate* in *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno Editore, 1991, pp. 361-397, 381.

¹⁷ A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, I, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, pp. 84-106, ora in *Contributo*, pp. 275-297, 294.

¹⁸ Di quest'opinione è anche Mario Mazza (*Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista*, "Revista de historiografia", 27, 2017, pp. 107-125, 125).

¹⁹ E. Pais, Roma dall'antico al nuovo impero, Milano, Hoepli, 1939², p. 111.

storiografica in modo che potesse essere perfettamente aderente agli spropositi propagandati dal regime.

Palese fu, ad esempio, l'innesto del paradigma nazionale sulla storia romana. Tenendo conto che il nazionalismo fu uno dei pochi punti fermi nella dottrina fascista, risulta innegabilmente ideologica la posizione di un Piero De Francisci²⁰ che nel 1940, sulle pagine del *Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista*²¹, vede "la creazione di una nazione romano-italica" come "il primo disegno di Roma"²². Posizione innegabilmente ideologica quanto storicamente falsa perché, se è vero che Roma fece arrivare le proprie insegne in tutti quei territori che circa due millenni dopo sarebbe diventati l'Italia, è altrettanto vero che l'espansione romana seguì delle direttive proprie e che, come ha dimostrato Andrea Giardina in *L'Italia romana*, "l'aporia italica è tutta nell'accostamento del nome Italia all'aggettivo romana"²³. In fondo, la prima Lega Italica fu quella che all'inizio del I secolo a.C. raccolse l'insoddisfazione dei *socii* italici in chiave antiromana; il suo simbolo era il toro che incorna la lupa.

Similmente connotata dal punto di vista ideologico era la voce, sempre del *Dizionario* di politica, dedicata ad Augusto. L'autore era Goffredo Coppola, intellettuale organico al regime che aderì convintamente alla Repubblica di Salò e che, fino all'ultimo vicino a

.

²⁰ C. Lanza, De Francisci, Pietro in Dizionario Biografico degli Italiani, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 58-64. Più assolutorio G. Crifò, La storiografia giuridica italiana tra le due guerre in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ – E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 235-275.

²¹ Su quest'impresa editoriale si veda: C. Ghisalberti, *Per una storia del «Dizionario di Politica» (1940)*, "Clio", 26, 1990, pp. 671-697 e A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto: il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000.

²² P. De Francisci, *L'impero di Roma* in *Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 476-479, 477. Un giudizio molto simile era espresso anche da Emanuele Ciaceri in *Italia – Storia – L'Italia romana* in *Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 638-640.

²³ A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 2004³, p. X. Subito a seguire si può leggere: "Il presupposto evolutivo insito nella sequenza città, nazione, impero ha oscurato il dato elementare: la creazione dell'impero mediterraneo anticipò il pieno inserimento della penisola nel dominio romano e fu poi parallela ad essa". Di questa "aporia italica" doveva essere conscio già Giuseppe Micali che, nel 1810, pubblicò *L'Italia avanti il dominio dei romani*, IV, Firenze, Guglielmo Piatti, 1810 (a riguardo si veda P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, pp. 293-311.).

Mussolini, ne condivise la sorte, venendo prima fucilato a Dongo e poi esposto a Piazzale Loreto. Come scrisse molti anni dopo Piero Treves, Coppola "non solamente venne affiancando alla ricerca «scientifica» una volgarizzazione «di regime», sì anche, e peggio, inquinò di fascismo e razzismo la sua ricerca «scientifica»"²⁴. Ciò fu evidente proprio nella citata voce su Augusto. Qui, non solo "la restaurazione dell'ideale nazionale romano, o più precisamente dell'ideale nazionale italico" era vista come il fondamento della politica augustea; ma anche una legge come la *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, la cui emanazione nel 18 a.C. mirava a ridare dignità al matrimonio e ad aumentare le nascite²⁵, diventava, a due anni dalla promulgazione delle leggi razziali, un provvedimento che "salvaguardava con speciali e severissimi provvedimenti la purità di razza dei due ordini contro ogni contagio straniero e sanciva solennemente il principio che soltanto i romani e gli italici dovessero essere chiamati a posti di comando nell'amministrazione e governo dell'impero"²⁶.

Parte della storiografia antichistica italiana, dunque, non si limitò a lavorare su temi usati dalla retorica fascista. E non si limitò, neppure, a spiacevoli quanto in fondo innocue sviolinate circoscritte alle prefazioni. Scelse, invece, di adattare consapevolmente la storia che studiava all'immagine e all'uso richiesti dal regime, sacrificando di proposito l'attendibilità della ricostruzione storica.

E dopo? Sconfitta la dittatura, quale fu il destino di chi l'aveva appoggiata tanto apertamente? Che ruolo potevano avere quegli intellettuali organici al regime che ora si trovavano a vivere in una Repubblica che vietava espressamente la riorganizzazione del

²⁴ P. Treves, *Coppola, Goffredo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 660-662, 661. Sulla figura di Coppola si veda anche L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005.

²⁵ A. Burdese, Manuale di diritto romano, Torino, UTET, 1975³, pp. 240 e 673.

²⁶ G. Coppola, Augusto in Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 229-232, 231. Dello stesso Coppola i veda anche la monografia Augusto, Torino, UTET, 1941 (da poco ristampata a cura di G. Malgeri, Roma, Historica, 2018).

disciolto Partito Nazionale Fascista? Nel dopoguerra ci furono dei processi, certo, ma, come ha scritto giustamente Gino Bandelli, "il «riciclaggio» degli accademici compromessi e la solidarietà dei loro amici e discepoli favorivano la dimenticanza non soltanto di episodi imbarazzanti ma anche di complicità infami"²⁷. Si pensi, per esempio, al caso di Carlo Anti: dal 1932 al 1943 rettore dell'Università di Padova, Anti aderì anche alla Repubblica Sociale Italiana. Nonostante questo, nel dopoguerra, dopo un breve periodo di allontanamento, egli rientrò nell'università fino al pensionamento avvenuto nel 1959. Nel 1953, addirittura, l'Accademia Nazionale dei Lincei gli conferì il Premio nazionale di archeologia²⁸.

Contro tale continuità, contro questo voler non vedere, questo fingere di non vedere, a metà degli anni '70 prese posizione un giovane Luciano Canfora, fondando, appena trentatreenne, la rivista "Quaderni di Storia". L'orientamento del periodico era chiaro fin da subito: nel primo numero Canfora firmava un articolo dal titolo *Marx e Engels sulle classi romane*; nel secondo fascicolo, sempre del 1975, egli entrava più specificamente nel tema di cui qui ci si sta occupando ed era autore del contributo *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo. I. Storia romana e "teoria delle élites"*. Fu l'inizio di una serie di articoli a tutt'oggi fondamentali e "Quaderni di Storia" divenne negli anni una delle sedi più importanti (forse *la* sede più importante) per il dibattito sull'uso moderno della storia antica.

Due anni dopo, nel 1977, Canfora pubblicava *Cultura classica e crisi tedesca*, ma fu nel 1980, con l'uscita presso Einaudi di *Ideologie del classicismo*, che la polemica esplose. L'atto di accusa era quanto mai esplicito: "più di altre discipline storiche, gli studi classici hanno dato prova di una straordinaria continuità, al passaggio dal fascismo al postfascismo". Se il veicolo di questa continuità era stato "il rilancio del tecnicismo, e al tempo stesso la rilettura riduttivamente tecnica del lavoro degli anni precedenti", tale rilancio era stato affidato "a un

²⁷ G. Bandelli, Le letture mirate, p. 366.

²⁸ M. Barbanera, L'archeologia degli italiani, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 157. Sulla figura di Anti si veda anche M. Isnenghi, Carlo Anti intellettuale militante in AA.VV., Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita: Verona, Padova, Venezia 6-8 marzo 1990, Trieste, Edizioni LINT, 1992, pp. 223-239.

congegno tipicamente conservatore e paralizzante, quale il culto a cura delle rispettive «scuole»"²⁹.

A meno di cinquant'anni dai fatti presi in esame, molti dei protagonisti erano ancora vivi. Chi, invece, nel frattempo era scomparso aveva lasciato importanti scuole, anche queste, a loro volta, prese di mira. Normale, dunque, che arrivassero delle repliche. Quella che più ci interessa in questa sede fu la durissima recensione di Arnaldo Momigliano uscita sulle pagine dell'autorevole "Rivista Storica Italiana".

Nel 1980 Momigliano aveva 72 anni ed era un'autorità nel campo degli studi classici e della storiografia moderna sull'antichità. A circa quarant'anni dalla perdita della cattedra di Torino per motivi razziali e dalla morte dei propri genitori ad Auschwitz, l'anziano storico non accettava di veder collocata la propria figura e la propria produzione fra quelle che tanto avevano appoggiato e assecondato il regime fascista.

Canfora gli aveva rinfacciato la presenza su riviste come "Roma"³⁰ e, in particolare, di aver recensito, nel 1937, un'opera del convintamente fascista Giuseppe Pochettino con una frase come: "netta, se pure si desidererebbe ancora più robusta, la coscienza della importanza di Roma"³¹. Momigliano rispose ricordando la sua amicizia con Benedetto Croce e attaccando duramente *Ideologie del classicismo*: all'opera mancava una "linea chiara di interpretazione" ed il suo autore "mi sembra brancolare nel buio".

Ma, cosa più importante, chiudeva la recensione un indiretto e tuttavia chiarissimo rimprovero a Canfora. Quest'ultimo, riprendendo la testimonianza dell'allievo Georg Picht, aveva riportato l'immagine di Felix Jacoby che, nel 1933, in aula diceva: "nella storia universale Augusto è l'unica figura che si possa paragonare con Adolf Hitler". Per

²⁹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, pp. 273-274, passim.

³⁰ A riguardo si veda A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista* "Roma" e l'Istituto di studi romani, "Italia contemporanea", 1999, pp. 605-630.

³¹ A. Momigliano, recensione a *Trenta secoli di storia italiana* di G. Pochettino, "Roma", 15, 1937, pp. 71-72, ora in *Decimo contributo*, II, p. 509. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, p. 72.

Momigliano quello di Picht era un comportamento ignobile: "C'è bisogno di dire che nessun uomo capace di compassione getterebbe mai, 45 anni dopo, in faccia a un proprio professore le parole pronunciate nell'atmosfera dei roghi di libri non ariani del 1933? Tanto più che i roghi dei libri si trasformarono di lì a poco in camera a gas per gli uomini, le donne e i bambini". Momigliano, che con Jaboby aveva condiviso ad Oxford gli anni drammatici dell'esilio politico, concludeva: "il prof. Picht non ha né la capacità né il diritto di giudicare" ³².

L'analogia fra Jacoby e Momigliano e fra Picht e Canfora fu certo colta da quest'ultimo che, nove anni dopo (Momigliano era morto nel 1987), rivendicava proprio il diritto di giudicare:

"È noto [...] che chi si avventuri a studiare (né solo in riferimento agli antichisti) l'impegno filofascista della cultura italiana incorre senz'altro nell'accusa di moralismo. Per cui conviene forse sgomberare subito il terreno da questo pseudoconcetto, e proprio con le argomentazioni di un grande politico, Togliatti: [...] «Nascondere ciò che è stato non è giusto e non si può»"33.

La polemica è proseguita fino ad anni recenti con gli interventi a distanza di amici e critici di Momigliano, caricandosi a volte di toni poco costruttivi³⁴. Tornate alla luce a poco a poco, alcune scelte politiche (si veda, per esempio, la non obbligatoria iscrizione alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) ed altre editoriali (come la partecipazione al già citato *Dizionario di politica* a cura del PNF) rendevano il passato dell'anziano storico un facile

³³ L. Canfora, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 256. La citazione di Togliatti è presa dalla recensione a *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di R. Zangrandi, "Rinascita", n. 1, a. 1948 (*La battaglia delle idee*, p. 37). Alle pp. 538-589 del suo libro (Milano, 1964⁵) Zangrandi aveva elencato nomi e cognomi di tutti i partecipanti ai Littoriali.

³² Id., recensione a *Ideologie del Classicismo* di L. Canfora, "Rivista Storica Italiana", 93, 1981, pp. 252-258, ora in *Settimo contributo*, pp. 513-519, *passim*. Della vicenda si è occupato Carmine Ampolo, Unus testis? *La discussione su Jacoby e il nazismo* in *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby* a cura di C. Ampolo, Pisa, Edizioni della Normale, 2006,

³⁴ Si veda, per esempio, S. Fiori, *Ministro mi creda sono un fascista*, "La Repubblica", 16 marzo 2001, p. 46. La polemica è ripercorsa sommariamente da P. Lauria, *Il nuovo Gibbon. Aspetti della vita e della storiografia di Arnaldo Momigliano*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013, pp. 35-45.

bersaglio. Allo stesso tempo, è altrettanto vero che di fatto Canfora non separava i due piani identificati da Bandelli e biografia, temi di studio, singole frasi sconvenienti ed interpretazione storiografica vera e propria diventavano un tutt'uno indistinto. Invece, se si può dare per assodata la "nazionalizzazione parallela" di Momigliano, la parallela nazionalizzazione della sua produzione, ovvero l'influenza del paradigma nazionale nello studio momiglianeo della storia antica, è ancora materia di confronto³⁶.

Tuttavia, più della polemica in sé e del processo di (ri)costruzione autobiografica che comportò³⁷, quello che più interessa qui è la risposta che lo storico di Caraglio diede a livello storiografico e di metodo. Nell'ottobre del 1975 egli aveva prontamente criticato, con la consueta ironia, l'approccio marxista dei neonati "Quaderni di Storia" e del suo direttore³⁸. Già l'anno prima Momigliano aveva sentito la necessità di fissare *Le regole del gioco. Metabistory* di Hayden White era stata pubblicata nel 1973 e subito lo studioso italiano aveva precisato: "l'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso. Ed Erodoto non diventa un documento di lotta di classe perché lo studia uno storico marxista"³⁹. Nel 1982, poi, in occasione di una Lecture all'Università di Chicago Momigliano scriveva: "It has [...] become common to ask the historian to provide quasi-religious or quasi-moral interpretations of the

³⁵ S. Levis Sullam, *Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela": autobiografia, religione, storia*, "Passato e presente", 70, 2007, pp. 59-82.

³⁶ Favorevole all'idea di una progressiva nazionalizzazione della produzione momiglianea durante gli anni Trenta è Levis Sullam (*Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela"*, pp. 71 e sgg.). Concessioni di Momigliano alla retorica di regime sono riportate in C. Franco, recensione a *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* di A. Momigliano a cura di R. Di Donato, "Lexis", 31, 2013, pp. 419-422. Bandelli (*Momigliano e la "Roman Revolution"* in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento* a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 199-217, 217), invece, ritiene l'interpretazione di Momigliano sulla storia romana "tutt'altro che incompatibile" con quella di Gramsci che, in quegli anni, scriveva: "lo sviluppo storico di cui Cesare fu l'espressione [...] consiste nella «snazionalizzazione» dell'Italia e nella sua subordinazione agli interessi dell'Impero" (*Quaderni del carcere* a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2007, III, p. 1924.).

³⁷ C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 101-103.

³⁸ A. Momiglliano, *Marxising in Antiquity. Quaderni di storia*, "Times Literary Supplement", 31 October 1975, p. 1291, ora in *Sesto contributo*, II, pp. 752-757.

³⁹ Id., *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie III, vol. IV, 1974, pp. 1183-1192, ora in *Sesto contributo*, I, pp. 13-22.

past which are quite beyond the abilities of any historian *qua historian*". Ed infatti "history as such informs us about the past of mankind but does not provide the moral criteria for action"⁴⁰. Erano passati due anni dall'uscita di *Ideologie del classicismo* e la lezione di Momigliano si intitolava *Considerations on History in an Age of Ideologies*.

Il libro di Canfora è e resta fondamentale. Non è un caso che lo si sia citato fin dalle primissime pagine di questo lavoro e che si continuerà a farlo anche in seguito. Tuttavia, la riflessione del Momigliano sotto attacco non fu affatto banale. Si può discutere sulla possibilità o meno di un giudizio morale da parte dello storico, ma è doveroso vagliare il principio di base di *Ideologie del classicismo*: un libro che critica appunto la presenza di ideologie nello studio della storia ma che, allo stesso tempo, non mira alla loro eliminazione ma solamente alla loro sostituzione.

Nelle conclusioni Canfora scriveva: "i tentativi di espungere l'«ideologia» da questo campo privilegiato del sapere sono vani"⁴¹. In fondo anche lo stesso Momigliano più genericamente aveva detto: "un testo scritto rivela sempre qualcosa su chi lo ha scritto"⁴². La soluzione proposta, però, era diversa. Lo studioso piemontese rivendicava la validità del metodo storico e lo riproponeva con forza. Canfora, invece, tornava alle ideologie e si sentiva legittimato a farlo perché non si trattava più delle ideologie che avevano sostenuto i regimi "antidemocratici" ma delle ideologie, anzi dell'*ideologia* "antifascista". Infatti, secondo il filologo, "sono proprio gli studiosi approdati alla scelta antifascista che ora affrontano, o cercano di affrontare, in modo esplicitamente politico il problema del significato e dei fini

⁴⁰ Id., *Considerations on History in an Age of Ideologies*, "The American Scholar", 51, 1982, pp. 495-507, ora in *Settimo contributo*, pp. 253-269, 267-268, *passim* (corsivi non miei). In apertura si può leggere: "an increasing proportion of historical research is made in the form of rethorical and ideological analysis of past historians with the purpose of showing that every historian from Herodotus to Leonard Krieger has an axe to grind" (Ivi, p. 254).

⁴¹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, p. 280.

⁴² A. Momigliano, Le regole del giuoco, p. 17.

del proprio lavoro. E pervengono a scelte – discutibili quanto si vuole – ma ispirate a una esplicita presa di coscienza politica⁷⁴³.

Il problema posto da *Ideologie del classicismo* era valido. Era altrettanto valida la risposta suggerita dall'autore? Le scelte storiografiche degli intellettuali di regime non erano state anch'esse il frutto di una "esplicita presa di coscienza politica"? Che cosa intendeva, poi, Canfora quando parlava di "scelta antifascista"?

L'impostazione dell'opera era chiara fin dalla prima pagina. Il discorso si apre con una lunga citazione dal *Mein Kampf*, in cui Hitler caldeggia l'insegnamento delle materie umanistiche nell'educazione di base, subito seguita da due altre citazioni: una di Pokrovskij e l'altra di Trockij, entrambe d'accordo nel limitare lo studio della storia antica. I due esempi, continuava Canfora, mostravano chiaramente i "due opposti atteggiamenti verso gli studi classici: la cultura «antidemocratica» riserva loro in genere un posto di rilievo, mentre essi sono stati messi in discussione là dove si siano tentati esperimenti di «cultura di massa»". Il filologo ne derivava che era proprio la tradizione classica a fare da "archetipo" al nesso tra "tradizionale avversione per le masse e la critica del concetto di uguaglianza"⁴⁴ ed il risultato finale era che colui che studiava tale tradizione classica, il classicista, era anche classista.

Innanzitutto converrebbe forse chiedersi quanto "antidemocratica" risultò essere la cultura uscita dalla Rivoluzione russa e quanto attente alla "cultura di massa", e al suo uso strumentale, furono due dittature liberticide come quella fascista e quella nazista. Ma il nodo, qui, è un altro. Posta l'ampia adesione degli antichisti ai regimi autoritari dello scorso secolo e posta la legittimità di una critica come quella di Canfora (una critica che, comunque, dovrà essere anch'essa storicizzata), furono davvero tutti classisti i classicisti? La "scelta

⁴³ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, p. 276.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 4-6, passim.

antifascista" (al singolare) doveva necessariamente coincidere col marxismo dichiarato di Canfora?

Da un libro che indaga il ruolo del classismo nelle dottrine politiche dalla rivoluzione francese al secondo dopoguerra non si può certo pretendere una trattazione dettagliata di ogni periodo, di ogni autore. Qualcuno, per ragioni di spazio, deve essere tralasciato. A maggior ragione se non si tratta specificamente di un classicista. Eppure è significativo che Benedetto Croce, forse il teorico più influente nel panorama storico dell'Italia novecentesca, in *Ideologie del classicismo* venga ricordato poco, in maniera leggermente tendenziosa⁴⁵ e, soprattutto, mai per la sua impostazione storiografica. Impostazione che sicuramente non si poteva confondere con quella degli storici di regime ma che, altrettanto sicuramente, nulla aveva a che fare con la storiografia marxista.

Ancor più significativo è che in tutto il libro di Canfora non venga mai nominato, neppure una volta, un antichista come Piero Treves. Figlio del leader socialista Claudio, nelle prossime pagine si vedrà come il giovane Piero provò sulla sua stessa pelle le imposizioni e le privazioni del regime fascista: dai pedinamenti della polizia all'impossibilità di intraprendere una carriera accademica, dalla censura dei propri scritti all'esilio.

Tuttavia, la sua netta "scelta antifascista" (usando le parole di Canfora) non concise mai con l'adesione al marxismo, né in politica né in storiografia. Nell'immediato secondo dopoguerra, per esempio, denuncerà prontamente il "totalitarismo sovietico" e guarderà con simpatia al partito laburista inglese; un partito che aveva ben presente l'"antitesi fra comunismo e socialdemocrazia, fra dittatura e libertà (una libertà, peraltro, che non soltanto si differenzia dal liberismo economico, ma è sintesi di democrazia politica e di giustizia

⁴⁵ A p. 60 Canfora riprende la già citata recensione di Togliatti all'opera di Zangrandi, recensione in cui si legge: "Non trovo che ci sia nulla di male a ricordare che Benedetto Croce fu un sostenitore del fascismo e non soltanto alle origini. [...] L'importante è che si cerchi negli orientamenti originari del suo pensiero la fonte vera di questa aberrazione". Sempre su Croce si veda anche p. 85.

⁴⁶ P. Treves, Laski, Harold Joseph in Enciclopedia Italiana, II Appendice, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, p 153.

sociale)"⁴⁷. Ugualmente, nel suo scrivere di storia, Treves non adotterà mai un punto di vista marxista, anzi. Nonostante la lunga collaborazione negli anni Trenta con un periodico come la "Nuova Rivista Storica" diretta da Corrado Barbagallo⁴⁸, nei capitoli seguenti risulterà evidente la vicinanza di Treves proprio a Benedetto Croce e agli schemi dell'idealismo.

In questo lavoro non si ricostruirà l'intero e complesso profilo biografico di Piero Treves. Altri e ben più competenti studiosi si sono occupati con rigore di questo compito. In ordine cronologico: Marcello Gigante, Roberto Pertici, Alberto Cavaglion e Carlo Franco. Ai loro contributi si rimanda per un imprescindibile inquadramento complessivo⁴⁹. Si cercherà, invece, di comprendere alcuni aspetti dell'impostazione storiografica trevesiana durante gli anni Trenta. Un'impostazione poco studiata se si considera che, dopo le commemorazioni successive alla sua scomparsa (7 luglio 1992)⁵⁰, si è dovuto aspettare il 2006 per la raccolta degli *Scritti novecenteschi*, il 2016 per un articolo di Guido Clemente⁵¹ e il giugno 2018 per un convegno su *Piero Treves e la storia ellenistica* presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Un'impostazione, peraltro, intimamente e indissolubilmente legata alla vicenda biografica di Treves e allo scenario, anzi agli scenari, in cui si è svolta. Ecco dunque che sarà particolarmente utile collocare storico e produzione storica non solo nel contesto politico,

⁴⁷ Id., *Inghilterra, Storia* in *Enciclopedia Italiana*, *II Appendice*, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, pp. 36-45, 39. A riguardo si vedano anche le voci: *Morrison, Herbert Stanley (Ibid.*, p. 350) e *Namier, Lewis Bernstein (Ibid.*, p. 374). In quest'ottica va considerata l'adesione di Treves, nel 1976, al *Manifesto degli intellettuali in difesa della libertà* promosso da Indro Montanelli (S. Gerbi – R. Liucci, *Montanelli l'anarchico borghese: la seconda vita, 1958-2001*, Torino, Einaudi, 2009, p. 122, n. 9).

⁴⁸ A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli, Guida Editori, 1980, p. 137 n. 179.

⁴⁹ M. Gigante, *Piero Treves (1911-1992)*, "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 12, 1993/1994, pp. 681-709. R. Pertici, *Piero Treves storico di tradizione*, "Rivista Storica Italiana", 106, 1994, pp. 651-734. A. Cavaglion, *Introduzione* in P. Treves, *Scritti novecenteschi* a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. VII-XXIII. C. Franco, *Introduzione. Piero Treves: tradizione italiana e cultura europea* in P. Treves, *Le piace Tacito?* a cura di C. Franco, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. VII-LIII.

⁵⁰ L. Braccesi, *Ricordo di Piero Treves*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", 151.3, 1992/1993, pp. 569-578. G. Busetto, *Presentazione a Seminari Piero Treves 1995-1996: atti*, Venezia, Fondazione scientifica Querini Stampalia, 1999, pp. 9-12. M. Gigante, *Presentazione a I Libri di Piero Treves* a cura di A. Trama e M. Tarantino, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1998, pp. 5-6.

⁵¹ G. Clemente, *Piero Treves*, "Nuova Antologia", Gennaio-Marzo 2016, 146-164.

ma anche in quello familiare, intellettuale, accademico, editoriale. A tal fine verranno usati materiali editi ed inediti⁵² e si confronterà la figura e gli scritti di Treves con le figure e gli scritti di altri due allievi di Gaetano De Sanctis: Mario Attilio Levi e Arnaldo Momigliano. Ma si guarderà anche al contesto.

Nella già citata recensione a *Ideologie del classicismo*, proprio Momigliano rimproverava a Canfora di non aver valutato sufficientemente la portata di alcuni episodi della vita intellettuale del periodo fascista. Fra questi vi era "la polemica G. De Sanctis – A. Ferrabino che produce nel 1929 il volume sulla dissoluzione della libertà nella Grecia antica del discepolo e dopo dieci anni (e quali anni di sofferenze fisiche, morali ed economiche per l'autore) la *Storia dei Greci* del Maestro"⁵³. In questa ricerca si partirà proprio da tale polemica per cercare di capire se i classicisti furono necessariamente classisti e se il classicismo servì e ispirò solo ideologie "antidemocratiche".

⁵² In particolare lo scambio epistolare fra De Sanctis e Treves custodito all'Archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (riportato interamente in Appendice), ma anche le carte riguardanti Treves conservate all'Archivio Centrale dello Stato, all'Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari e all'Archivio della Fondazione Gentile di Roma.

⁵³ A. Momigliano, recensione a *Ideologie del classicismo*, p. 515.

2

Il dibattito sulla libertà nella Grecia antica

2.1 La posizione di Aldo Ferrabino

"Il Maestro, il quale non avvii gli scolari a discuterlo e a superarlo, tradisce gli scolari" 54.

Gaetano De Sanctis non tradì i suoi scolari. Infatti, come scrisse molti anni dopo uno di questi, "ognuno dei discepoli di De Sanctis trovò la sua strada seguendo il Maestro, ma anche le sue proprie inclinazioni, fortemente individuali e differenziate"⁵⁵. Si vedrà più avanti cosa ciò volesse dire per Mario Attilio Levi, ora però è importante notare che, tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, in quella che era "la sola seria scuola di storia greca in Italia, la discussione incrociata divenne inevitabile"⁵⁶.

Al centro di questa discussione incrociata, implicito ma ben visibile a chi possedesse determinati strumenti conoscitivi e consapevolezza politica, stava il tema della libertà. Libertà degli Antichi, certo, perché quella di De Sanctis era appunto una scuola di antichistica rigorosamente filologica. Ciononostante, ci dice un testimone esterno ma senz'altro ben informato,

Nessun dubbio che i termini fossero trasferibili, e in parte dovuti, alla crisi della libertà politica e alle velleità imperialistiche dell'età contemporanea, e che insomma il dissenso fra studiosi di storia antica, appartenenti a una stessa scuola e a tre generazioni diverse, non si spieghi nel quadro soltanto della

⁵⁴ P. Treves, *Testimonianza* in *Commemorazione di Gaetano De Sanctis nel centenario della nascita*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Bona, 1970, p. 42.

⁵⁵ M. A. Levi, Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli Anni Venti, "Storia della Storiografia", 16, 1989, p. 13.

⁵⁶ E. Gabba, *Il secondo cinquantennio della* "Rivista di filologia e di istruzione classica", "Rivista di filologia e di istruzione classica", 100, 1972, pp. 478-479.

disciplina, rientri nel quadro generale di una cultura italiana scossa e divisa dagli eventi del dopoguerra⁵⁷.

Tale questione generale della libertà emerse e venne declinata in quegli anni in due particolari dibattiti. L'uno, posteriore ma di più breve durata, verteva sulle origini della II guerra punica. Lo scontro annibalico segnava, nella *communis opinio*, l'inizio della politica imperialistica di Roma antica. Non è questo il luogo per ricostruire questa interessante discussione⁵⁸, ma, dopo due decenni di presenza italiana in Libia e tre anni prima dalla guerra d'Etiopia, la critica filologica e la discussione storiografica erano solo il primo, e più superficiale, livello di lettura. Al di sotto si potevano intravvedere diverse posizioni filosofiche, diverse convinzioni politiche, diversi atteggiamenti verso il presente.

Similmente, anche il lungo dibattito sulla storia greca del IV secolo era pervaso da preoccupazioni e ideologie che trovavano nell'attualità politica del tempo le loro radici profonde. Qui la materia del contendere era lo scontro fra le *poleis* greche e la monarchia di Filippo il Macedone e, quindi, fra due organismi istituzionali e due concetti di libertà ben diversi.

Tutto cominciò con la pubblicazione nel 1929 del libro *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* di Aldo Ferrabino. Questi era ingegno travagliato ma precocissimo: nel 1910, a soli diciotto anni, aveva sceltp la scuola torinese di Gaetano De Sanctis e nel 1914-1915 si era spostato a Roma per perfezionarsi sotto la guida di Karl Julius Beloch, maestro dello stesso De Sanctis. Proprio il rapporto con il professore di origini tedesche non fu mai semplice. Quando ancora ne seguiva l'insegnamento romano, in una lettera scriveva: "la consueta inutilità delle lezioni catedratiche ne è per me raddoppiata". Sempre in quegli anni

⁵⁷ C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, p. 85.

⁵⁸ Per una sintesi della vicenda si rimanda a G. Clemente, Fascismo, colonialismo e razzismo: Roma antica e la manipolazione della storia in Xenoi: immagine e parola tra razzismi antichi e moderni: atti del Convegno internazionale di studi, Cagliari, 3-6 febbraio 2010, Napoli, Liguori, 2012, pp. 51-66, in part. 55-58 e Id., Piero Treves, pp. 154-155.

frequentava direttamente Ettore Pais, all'epoca (lo si vedrà nei prossimi capitoli) violento detrattore del Beloch per ragioni non solo accademiche ma anche politiche.

Nel 1925 Ferrabino espresse apertamente il proprio dissenso da Beloch criticandone in particolare l'atteggiamento positivista. Già dieci anni prima egli aveva confidato a De Sanctis: "per fortuna in me non è mai stata né pure una larva di scienziato ad oltranza"⁵⁹. Ora, nella produzione dello storico d'oltralpe Ferrabino riscontrava "certezza di metodi e risultati nella indagine razionale, certezza d'imperativi e di fini nella attività pratica". Ma, si chiedeva l'allievo, nella realtà "si dà veramente una cotale certezza? Non è essa rifiutata da tutta l'esperienza, che dimostra mutevoli le teorie scientifiche, caduche le costruzioni politiche? [...] Sono gli interrogativi messi innanzi alla scepsi filosofica: svolti metodicamente conducono a negare i fondamenti di tutto l'edificio storico quale il Beloch l'ha posto e costruito"⁶⁰.

Quattro anni dopo, nel 1929, le critiche erano più ampie. Alcuni dei più importanti antichisti tedeschi della seconda metà del XIX secolo avevano proposto, nei loro studi, un parallelismo tra i fatti a loro contemporanei e la storia greca del IV secolo a.C. Da questo atteggiamento derivava, in estrema sintesi, un'esaltazione della Macedonia di Filippo II che, analogamente a quanto aveva fatto la Prussia degli Hohenzollern, era riuscita a superare la frammentazione politica esistente⁶¹. Questo approccio storiografico, esportato in Italia anche grazie alle opere di Beloch (principalmente la *Griechische Geschichte*, uscita in 3 volumi tra il

⁵⁹ S. Accame, *Aldo Ferrabino*, "Critica Storica", N.S., 11, 1974, pp. 173-184, ora in Id., *Scritti minori*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 989-1000, *passim*. Sulla sua figura si veda anche F. Sartori, *Aldo Ferrabino*, "Università degli Studi di Padova. Annuario per l'anno accademico 1972-73: 751 dalla fondazione", Padova, Tipografia Antoniana, 1973, pp. 1175-1202.

⁶⁰ A. Ferrabino, *Giulio Beloch: la storia greca*, "Rivista di Filologia e d'Istruzione classica", N.S., 3, 1925, pp. 247-261, ora in Id., *Scritti di filosofia della storia*, Firenze, Sansoni, 1962, p. 66.

⁶¹ Su questo argomento si veda, fra gli altri, L. Canfora, L'uso politico dei paradigmi storici, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 20-22, e C. Ampolo, Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci, Torino, Einaudi, 1997, p. 97. Già in un articolo datato agosto 1928, Benedetto Croce aveva parlato di "muffito simboleggiamento e idoleggiamento della Prussia degli Hohenzollern nella Macedonia di Filippo" (B. Croce, Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia, IV. La storiografia sociale e politica, "La Critica", XXVII, 1929, pp. 241-163 ora in Storia della storiografia nel secolo XIX, II, Bari, Laterza, 1964, pp. 230-260, 246).

1893 e il 1904) e al suo insegnamento, veniva ora preso di mira da Ferrabino. L'austero professore tedesco Beloch, che sarebbe morto a Roma proprio in quel 1929, era colpevole di aver sovrapposto "alla storia greca un concetto e un criterio che le sono estranei. [...] L'unitarismo, che egli loda ed esalta, non si attuò mai neanche con Alessandro, e non fu mai un'aspirazione, neanche per Isocrate, nel senso moderno ottocentesco della parola. Così si contrappone un ideale, nostro, a quella realtà". Aspetto ancor più grave era che "particolarismo e unitarismo sono entrambi dedotti dalla medesima premessa etnica".

Ferrabino, dunque, ripudiava positivismo, unitarismo e razzismo di Beloch. D'altro canto, però, egli non abbracciava neppure la posizione opposta, quella di George Grote⁶². In *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* si può leggere: "L'immaginazione apologetica della storia greca" porta l'autore inglese a delineare "un quadro estetico [...] e scarsamente critico". Il Grote, liberale inglese vissuto in pieno Ottocento, "vide nella libertà greca antica un paradigma di quella a lui contemporanea" e, denunciava Ferrabino, non si accorse che la *parrhesia*, la celebre libertà di parola degli Ateniesi, "era e fu sentita dai contemporanei come un abuso, effetto del privilegio che certa classe e certa città avevano conseguito con la forza e con la fortuna sopra altre classi e altre città. Non un bene comune, ma fu definita insolenza dai molti che non ne avevano parte o che ne ricevevano danno". In questo modo, l'allievo di De Sanctis iniziava a trattare il tema della libertà, e lo faceva analizzando "non il singolo elemento della libertà individuale, ma l'armonia di quello con tutti gli altri da cui è indissociabile" indissociabile indissociabile individuale, ma l'armonia di quello con tutti gli altri da cui è indissociabile" indissociabile individuale, ma l'armonia di quello con tutti gli altri da cui è indissociabile individuale, ma l'armonia di quello con tutti gli altri da cui è indissociabile".

⁶² Per un inquadramento sulla figura di Grote e sulla sua produzione storiografica si rimanda a A. Momigliano, *George Grote and the Study of Greek History*, prolusione letta a University College London il 19 febbraio 1953, ora in *Contributo*, pp. 213-231.

⁶³ In una lettera a De Sanctis del 27 novembre 1918, Ferrabino aveva scritto: "la società acquista significato e valore solo nella coscienza dell'individuo; il quale, invece di servire al suo egoismo sotto la forma di particolarismi di classe, di partito, di nazione, deve combatterlo e rinnegarlo sotto ogni forma, in ogni luogo, in ogni tempo, con l'arma del verace amore, sub specie aeternitatis" (S. Accame, Aldo Ferrabino, p. 995).

Era a questo punto che la critica del giovane storico piemontese, che dal 1927 era divenuto docente all'Università di Padova, passava dalla storiografia alla storia greca. Ferrabino vi vedeva un "difetto insito nella concezione liberale e frammentatrice". I Greci erano quel popolo "che la cultura univa [e] la libertà divideva". Come dimostravano le folgoranti vittorie di Alessandro Magno, era stata proprio la libertà delle *poleis* quel fattore che "aveva sin allora impedito ai Greci di traboccare dall'Egeo, [...] di esplicare piena una prevalenza militare che tante battaglie avevano dimostrata e che in tante guerre fraterne si era dissipata". Ed i primi ad essersi accorti della negatività di questo tipo di libertà erano stati gli stessi Greci:

Proprio nel momento da noi definito estate della libertà greca, dopo Mantinea, quando ogni egemonia venne meno, e fu libera gara, libera lotta di tutti contro tutti, lo storico Senofonte espresse il pensiero e il sentimento generale, lamentando lo sfacelo della politica greca. Tanto quell'idea era falsa e cattiva, che la meno incompiuta sua attuazione parve anche la più deplorevole.

Quello di Ferrabino era un giudizio senza appello. La Grecia antica era

Una nazione sconfitta sempre, anche nella vittoria [...] [e] le contraddizioni che viziano e limitano la politica liberale dei Greci antichi, la contraddizione centrale libertà-potenza, provennero dalla fonte unica degli errori: dal non aver potuto e voluto abbastanza, dal non aver saputo abbastanza; in una frase, dal non averci abbastanza 'pensato su'. [...] Onde non c'è che rassegnarsi e prender atto; comunque la conclusione suoni strana, forse ostica, certo contraria al pregiudizio tradizionale: la limitatezza della politica storica dei Greci è, alla fine dei conti, limitatezza di intelligenza. 64

⁶⁴ Id., La dissoluzione della libertà nella Grecia antica, Padova, cedam, 1937² pp. 29-47, passim (corsivi non miei).

2.2 Benedetto Croce e la libertà degli Antichi e dei Moderni

L'anno successivo, nel 1930, Benedetto Croce lesse all'Accademia di scienza morali e politiche della Società Reale di Napoli una nota intitolata *Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni*. Nella prima parte, Croce conveniva con un discorso del 1819 tenuto da Benjamin Constant in cui si sottolineava esplicitamente la differenza tra l'ideale moderno di libertà e quello antico. L'intellettuale francese aveva visto l'espressione della libertà antica nell'azione di governo diretto della cosa pubblica esercitata dai cittadini; il carattere della libertà moderna, invece, era riposto "in una totalità e universalità del sentire e del fare libero", ovvero "mira a ben altro che alla cosiddetta felicità degli individui, s'indirizza al perfezionamento umano, e, insomma, non è edonistica ma etica". Per Croce il ragionamento di Constant era valido ma costituiva un punto di partenza. C'era da

Correggere quel che di rigido e di semplicistico dava all'occhio nella contrapposizione di libertà antica e moderna, ricercando e dimostrando tutti i passaggi che, attraverso il cristianesimo, il medioevo, il rinascimento, la riforma, l'illuminismo, condussero gradualmente dall'una all'altra, e lumeggiando perciò la libertà antica non tanto come un diverso quanto come una prima forma della stessa coscienza moderna della libertà, una forma che questa risolve in sé, ma non certo respinge.

In altre parole, bisognava storicizzare l'evoluzione che la libertà aveva subito dall'antichità ad oggi, partendo dal presupposto che quella antica "era un momento necessario di quella più ampia che è la nostra"⁶⁵.

Nella seconda parte del suo intervento, invece, Croce passava a criticare Georg Jellinek. Questi, "inseguendo un'astratta storia di forme giuridiche, lascia cadere tutto il

⁶⁵ B. Croce, Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni in Etica e politica: Aggiuntovi il contributo alla critica di me stesso, Bari, Laterza, 1945³, pp. 294-301, 294-296 passim.

contenuto filosofico e storico del problema posto dal Constant, e gli sostituisce una costruzione pseudostorica". Il ragionamento del giurista austriaco partiva dalla distinzione, solo abbozzata in Constant, tra libertà "politica", ovvero la possibilità di partecipare alla gestione della cosa pubblica, e libertà "civile", e quindi la tutela delle prerogative, dei diritti si direbbe oggi, dell'individuo di fronte allo Stato. Fissata questa differenziazione, Jellinek negava che i Greci e i Romani conoscessero solo la libertà politica e non quella civile, semplicemente la prima era esplicitamente riconosciuta, la seconda no. Ad ogni modo, nello Stato antico, pur implicitamente, queste due libertà erano unite. La scissione tra libertà civile e libertà politica avvenne nel Medioevo e toccò ai Moderni riconquistarle e ricongiungerle, come era nell'Antichità. Quindi, la differenza tra Stato antico e Stato moderno stava proprio nel fatto che quest'ultimo, a differenza del primo, esplicitava l'unione di libertà civile e politica. Croce, a questo punto, polemicamente chiedeva: "quale storico riconoscerà mai, in questa lotta di astrattezze, in questa battaglia di fantasime, la sostanza della storia antica, medievale e moderna?"

Nondimeno, le critiche non finivano qui. Jellinek non era riuscito "a ritrovare e a porre veramente il terzo momento di questa triade da lui disegnata: lo Stato moderno, in cui l'unità dell'antico si sarebbe, in modo più complesso, ricomposta". In particolare, lo studioso austriaco cadeva in contraddizione quando, in un primo momento asseriva che lo Stato moderno era nato "mercé il superamento del duplice dualismo di re e popolo, e di potere laico ed ecclesiastico", per poi affermare che "nella giustapposizione, nella cooperazione e nella contrapposizione del capo dello Stato e del suo governo col Parlamento vive, anche nello Stato moderno unitariamente configurato, l'antico contrasto di rex e regnum". Al di là della questione particolare, Croce vedeva in queste parole una tensione nostalgica di Jellinek per uno Stato privo di questo tipo di dualismo. Ragionare come faceva il filosofo austriaco era come "navigare nel mare periglioso della immaginazione e dell'incomposto desiderio. Lo chiamo periglioso, perché vi s'incontrano sirene che, cantando in gergo dottrinale e servendo

a interessi tutt'altro che puramente dottrinali, attirano a concezioni politiche autoritarie e reazionarie con pedanteria suadente"66.

2.3 Ferrabino versus Croce

Il filosofo napoletano e l'allievo di De Sanctis non dovevano certo andare d'accordo. Nel 1921 Ferrabino aveva aperto il suo *Arato di Sicione e l'idea nazionale* con una citazione di Croce⁶⁷. Eppure, se l'opera sicuramente risentiva della riflessione crociana, il linguaggio usato era "coerentemente gentiliano". Ed infatti, pur tenendo un certo distacco da un'impresa come quella dell'*Enciclopedia Italiana* (a cui comunque partecipò), non v'è dubbio che in questi anni lo storico fosse vicino a Gentile e al suo *Giornale critico della filosofia italiand*⁶⁸. Col tempo, poi, la distanza da Croce era destinata ad aumentare e avrebbe oltrepassato i confini della questione di cui ci si sta occupando. Proprio la pubblicazione de *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* segnò il passaggio di Ferrabino dallo studio della storia greca a quello "né 'scientifico' né 'filologico' (e neppure, in ultima analisi, veramente storiografico) della storia di Roma'⁶⁹. Un passaggio perfettamente in linea con la politica culturale di quel regime che il filosofo napoletano fieramente avversava. Del 1932, inoltre, era la dura recensione alla *Storia d'Europa* di Croce, esempio, affermava lo studioso piemontese, di "storia filosofale"⁷⁰.

⁶⁶ Ibid., pp. 299-301, passim.

⁶⁷ A. Ferrabino, *Arato di Sicione e l'idea nazionale*, Firenze, Felice Le Monnier, 1921.

⁶⁸ Su questi aspetti si veda P. Treves (con V. Cappelletti), Ferrabino, Aldo, in Dizionario Biografico degli Italiani, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 385-391, 386-387. È significativo che, ancora nel 1962 Ferrabino dedicasse a Gentile, "maestro della mia giovinezza che primo mi esortava alla filosofia della storia per l'intelligenza del verbo", i suoi Scritti di filosofia della storia.

⁶⁹ Ibid., p. 388. Esempi di esplicita romanolatria furono L'Italia romana, Milano, A. Mondadori, 1934, dove Giulio Cesare diventava "il massimo dei Romani perché fu il primo degli italiani" (p. 299), e L'imperatore Cesare Augusto in Augustus. Studi in occasione del bimillenario Augusteo ad opera di V. Arangio-Ruiz e altri, Roma, R. Accademia dei Lincei, Bardi, 1938, pp. 1-59.

⁷⁰ Id., L'Europa in utopia, "Nuova Antologia", 1932, pp. 341-352, ora in Id., Scritti di filosofia della storia, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 97-109, 97.

Il 20 aprile di quello stesso anno, dopo aver letto tale recensione, Guido De Ruggiero scriveva a Croce: "Non potevo immaginare che l'individuo fosse tanto cretino"⁷¹.

L'anno precedente, nel 1931, Ferrabino aveva risposto alla nota crociana su Constant e Jellinek con un articolo dai chiari tratti antiliberali. Per prima cosa l'espressione "libertà degli antichi" era da respingere poiché bisognava distinguere la libertà dei Greci da quella dei Romani: la prima è politica in quanto della polis ed è ristretta per nascita ad un gruppo chiuso; la seconda invece è civile perché si basa sul *civis* ed è un bene "dilatabile e comprensivo, fino a includere idealmente tutto l'orbe"; la prima è un possesso particolare, "è arbitraria per l'origine. Si radica nell'arbitrio come l'arbitrio nell'egoismo", la seconda è "possesso universale, conseguito dai forti e trasmesso ai deboli innalzati per l'obbedienza", "distrusse le civiltà secondarie o impermeabili per rafforzare le migliori o più feconde"⁷². In sintesi: una è arbitraria e particolaristica, la seconda volontaria e universalistica.

La libertà dei moderni in che rapporto stava con questi due tipi di libertà? Secondo Ferrabino essa aveva assunto "a volta a volta l'aspetto politico e l'aspetto civile, la tendenza al particolare e la tendenza all'universale; dissociativa e associativa. E a volta a volta si è perciò appellata all'ideale dei Greci o all'ideale dei Romani". Tuttavia, i mali della contemporaneità, innanzitutto il primo conflitto mondiale, derivavano dal fatto che "in quei decenni prima della guerra era stato un tripudio di filellenismo, di particolarismo, d'individualismo; e, per dir tutto, un tripudio di quell'egoismo". Ora, finita la guerra, lo storico si augurava che si potesse imporre nuovamente la "vera libertà" e si potesse "ritornare verso quell'idea dell'individualità che coincide con la solidarietà, e verso quell'idea dello stato che coincide con l'equità imperiale".

⁷¹ B. Croce – G De Ruggiero, *Carteggio* a cura di A. Schinaia e N. Ruggiero, con introduzione di G. Sasso, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 384.

⁷² A. Ferrabino, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, "Nuova Antologia", 1931, pp. 386-391, ora in Id., *Scritti di filosofia della storia*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 89-95, 91-92. È evidente che Jellinek e Ferrabino, pur usando entrambi le espressioni "libertà politica" e "libertà civile", fanno riferimento a concetti ben diversi.

Ma Ferrabino non si fermava qui e nella sua critica passava dai pensieri ai pensatori. Primo fra tutti, ovviamente, Benedetto Croce. Se per quest'ultimo "sentimento storico e sentimento liberale sono, in verità, inscindibili; tanto che della storia non si è potuta dare altra migliore definizione che di storia della libertà" e se tale libertà è quella "arbitraria e inorganica delle iniziative individuali e delle brame", allora, scriveva Ferrabino, essa non può

Assumersi a canone di tutta la storia né, in onta ai più sottili sofismi, può concludere ad altro che all'antistoria. E antistorico schiettamente e disperatamente è senza scampo quell'esaltare nella storia ciò che la tormenta ed affanna, la divide e corrompe; quel negare ciò che la conforta e placa, la compone e la sublima: esaltare la libertà, negare la carità. Carità, *caritas*, [...] è virtù. [...] Da lei tutta la storia ottiene un senso infallibile.⁷³

A Ferrabino, che già nel 1925 aveva riconosciuto Dio come "valore assoluto non commensurabile in termini materiali, certezza interiore del vero, amore sicuro del bene"⁷⁴, dopo aver criticato la storia greca e la storiografia moderna che la riguardava, "non restava che «trascendere» il piano concreto dell'accadere storico, risolvendolo nella legge autodissolutiva non della storia greca soltanto, ma di tutta la storia". In altre parole, l'allievo di De Sanctis finiva col "negare il senso stesso della storia e [col] cercare rifugio nella religione"⁷⁵.

⁷³ *Ibid.*, p. 93-95, *passim*.

⁷⁴ A. Ferrabino, *Introduzione* a P. Rohrbach, *Storia dell'umanità*, Torino, Fratelli Bocca, 1925, ora in A. Ferrabino, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 75-87, 84.

⁷⁵ G. Sasso, *Il contributo di Arnaldo Momigliano*, "La cultura", 14, 1976, pp. 404-468, ora in Id., *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida Editori, 1985, pp. 189-256, 230. Il tema della spiritualità di Ferrabino è complesso. Nato da genitori agnostici, egli si convertì ufficialmente al cattolicesimo nel dicembre del 1945. Eppure, già in una lettera a De Sanctis del 21 ottobre 1913 descriveva "lo sforzo concitato per tener alta in ogni caso la speranza, per vivere ogni giorno senza ieri e senza domani, fin che un'improvvisa sfiducia tutto distrugge. Conosco questa via; è della Croce; né mi ribello né mi lagno; ho, credo, il senso vivo del dolore, sacro" (S. Accame, *Aldo Ferrabino*, p. 989).

2.4 De Sanctis versus Ferrabino

Il pessimismo di Ferrabino non passò inosservato agli occhi di De Sanctis, che decise di recensire subito il lavoro dell'allievo e di dedicare a questi temi anche due prolusioni universitarie. Nonostante *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* fosse definito "il più acuto forse dei saggi storici che mi sia accaduto di leggere nell'ultimo decennio", le critiche erano molte.

Innanzi tutto veniva messo in discussione l'impianto metodologico: il giovane storico in passato era stato autore di scritti "ricchi di conclusioni scientifiche" e a questa via egli sarebbe dovuto tornare "dopo aver seguito un diverticolo che rischia di non condurre a nessuna conquista per la scienza". Allievo del positivista Beloch, De Sanctis denunciava la mancata presenza, "neppure in modo sommario, [del]le indagini intorno alle fonti" e ciò era evidentemente "in contrasto con le esigenze della scienza".

Tuttavia, il dissenso tra maestro e allievo era soprattutto sul piano interpretativo. I contributi di Ferrabino ponevano delle questioni a diversi livelli: innanzitutto come andava considerata la storiografia moderna sulla storia greca? L'unitarismo di Beloch e l'esaltazione della libertà greca di Grote erano prodotti ottocenteschi da abbandonare? La storia greca, poi, che valore poteva avere dopo che la libertà delle *poleis* era stata definita un "abuso" e che nel popolo greco era stato riconosciuto un difetto di intelligenza? E, infine, aveva ancora senso studiare storia o ormai non restava che rifugiarsi nelle virtù immutabili della religione?

Nel 1929, alla morte del professore tedesco, Gaetano De Sanctis ritornava all'Università di Roma, questa volta da docente. Dando avvio ad un corso di storia greca, il 17 dicembre egli specificava subito che il suo debito, "rispetto a molti dei concetti

⁷⁶ G. De Sanctis, recensione a *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* di A. Ferrabino, "Rivista di filologia classica", N.S, 8, 1930, pp. 230-245 ora in Id., *Scritti minori*, VI.1, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 439-455, *passim*.

fondamentali, verso il [proprio] maestro e predecessore nella cattedra G. Beloch non ha bisogno di essere messo in rilievo"⁷⁷. Il principale di questi concetti riguardava la storia greca del IV secolo a.C.: secondo De Sanctis, Beloch aveva avuto il merito di "aver chiarito, insistendo sulla via già segnata dal Droysen, che la battaglia di Cheronea non segna la fine della storia greca, ma il principio di un nuovo sviluppo di essa, che ebbe capitale importanza nella storia della civiltà mondiale". In quest'ottica, la sconfitta inflitta da Filippo agli eserciti tebano e ateniese nel 338 a.C. non significava la fine delle *poleis*, ma una nuova fase della loro storia. Fase proficua, peraltro, se "i risultati conseguiti dall'unione della Grecia sotto l'egemonia macedonica nella lega detta di Corinto furono [...] miracolosi". Il giudizio positivo che si dava dell'unificazione della Grecia si riverberava poi su tutta la storia greca, tanto che, secondo De Sanctis, essa cominciò veramente con la coalizione delle *poleis* contro l'invasore persiano nel 480 a.C. e finì nel 198 a.C., quando venne meno la "volontà di resistere uniti allo straniero, risolvendosi di nuovo nella storia di Stati singoli tra i quali appunto la tutela romana impediva le unioni permanenti"⁷⁸. Ancora nel 1936, ormai anziano, l'ex allievo di Beloch ribadiva la validità del principio unitario:

Ogni organismo tende a vivere; e pertanto nel dare un giudizio di valore intorno agli organismi politici greci come ai cinesi o a quali altri si voglia, il criterio si trae appunto dall'aver essi avuto o no la capacità di riconoscere e la volontà di adottare i mezzi adeguati per conservarsi in vita. Ora i Greci hanno saputo benissimo che il mezzo per conservare in vita i loro organismi politici contro i pericoli esterni era l'unione. Da ciò la legittimità d'usare questo criterio per valutare i loro conati politici, ed in genere la loro civiltà.⁷⁹

⁷⁷ G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, p. 5 n. 1. Sempre di De Sanctis si veda anche il necrologio dedicato al maestro: *Giulio Beloch*, "Rivista di filologia e di Istruzione classica", N. S., 7, 1929, pp. 141-151 ora in Id., *Scritti minori*, IV, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976, pp. 365-375.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 23-27, *passim*.

⁷⁹ G. De Sanctis, *Gli studi di storia greca in Italia secondo A. Momigliano*, "Rivista di Filologia classica", N.S., 14, 1936, pp. 97-102 ora in Id., *Scritti minori*, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 937-940, 938.

Tuttavia, a ben vedere, in queste stesse parole c'era il superamento dell'unitarismo belochiano. "Sapere" che un "mezzo adeguato per conservarsi in vita" era costituito dallo stare uniti non significava *voler* portare avanti delle politiche concrete in questo senso. In altre parole, i Greci delle *poleis*, pur arrivando a teorizzare il panellenismo, erano riusciti a unire le loro forze solamente (e neanche sempre) sotto la pressione di un pericolo esterno, per poi tornare al consueto particolarismo quando tale pericolo si era allontanato. Un profondo conoscitore della storia Greca come De Sanctis non poté non rendersene conto.

Si doveva dunque pensare, come faceva Ferrabino, che gli antichi Greci difettassero d'intelligenza? Essi non erano stati abbastanza intelligenti da restare uniti? Il professore romano rispondeva ricordando che, innanzitutto, a prescindere dai risultati, bisognava guardare con "profonda simpatia" ai Greci e al loro continuo "sforzo più o meno consapevole di costruire unità maggiori salvaguardando nel modo migliore quelle libertà che si erano conquistate nel comune". In secondo luogo, c'era da considerare che "i beni a cui si trattava di rinunziare eran di tal pregio che l'aver ceduto alla tentazione di non rinunziarvi è magnanimo peccato". La libertà era "quell'elemento che differenziava le *poleis* greche dagli staterelli egiziani o palestinesi" ed ora, a dieci anni dalla marcia su Roma, De Sanctis in essa vedeva un "altissimo elemento etico" Insomma il maestro replicava all'allievo tentando una sorta di mediazione tra Beloch e Grote: i Greci colsero l'importanza dello stare insieme e compirono dei tentativi in questo senso; tentativi che però fallirono perché la libertà che avevano creato era un valore troppo alto e importante per essere abbandonato.

Questa la posizione di De Sanctis rispetto alla storiografia precedente. Ferrabino, però, aveva criticato non solo la storiografia ma anche la storia greca. Il maestro, allora,

⁸⁰ Id., recensione a La dissoluzione, pp. 444-449, passim.

⁸¹ Id., *Problemi*, p. 11.

controbatteva anche a questo punto esaminando la storia antica sotto due aspetti "paralleli ma autonomi, nonostante la stretta relazione che corre tra essi: l'aspetto politico e l'aspetto culturale". Per il professore romano, che consapevolmente riprendeva e rovesciava la terminologia usata dall'allievo, "centro della storia politica antica è Roma, centro della storia civile, è invece, come gli stessi Romani riconoscevano, Atene". E, se "come storia politica la storia antica non è in sostanza se non la storia d'una serie di esperimenti e dei loro insuccessi, come storia della cultura è la storia della elaborazione di valori che sono possesso perpetuo della umanità" Indubbiamente i Greci non riuscirono a dar vita ad alcun tentativo duraturo di unificazione, eppure essi andavano considerati "uno dei popoli più intelligenti o forse il popolo più intelligente che mai sia stato al mondo, certo quello che tra tutti più audacemente ha adoperato la ragione" E questo perché i Greci avevano donato ai posteri la loro arte, la loro filosofia e, soprattutto, l'idea di libertà. Essa consisteva "nell'essere politicamente eguali ed egualmente padroni dello Stato" ed era veramente ciò che "costituiva la loro ricchezza e la loro speranza, che formava veramente il germe della grandezza della nazione" della nazione para della nazione para della grandezza della nazione.

In tempi di esaltazione ad ogni costo della romanità, di "culto del littorio"⁸⁵, erano parole forti e quella di De Sanctis era una posizione chiara. Sulla sua opposizione alla dittatura fascista non mi pare ci possano essere dubbi. Già l'11 novembre 1922 (non erano passati neppure venti giorni dalla marcia su Roma) il professore scriveva nel suo *Diario segreto*:

O libertà! E si inneggia oggi per le vie alla violenza. [...] E le bande armate in nome della reazione esaltano il pugnale che uccide i liberi, così come ieri le bande armate nel nome tuo esaltavano il pugnale che uccide i tiranni. Ma tu hai, o dea, un altare nell'anima mia dove tu sei venerata con un culto più

82 Ibid., pp. 33-46, passim.

⁸³ Id., recensione a La dissoluzione, p. 448.

⁸⁴ Id., *Problemi*, p. 11.

⁸⁵ E. Gentile, Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista, Roma-Bari, Laterza, 1993.

alto di quello stesso che ti dedicarono Catone o Bruto, un altare che non sarà mai insanguinato da vittime né colpevoli né innocenti, se non forse da una sola, pronta per te a rifiutare la vita⁸⁶.

Nove anni dopo, De Sanctis sacrificò sull'altare della libertà non la sua vita ma certo la conclusione della sua carriera accademica. Ed infatti, quando nel 1931 il regime chiese ai professori universitari di giurare fedeltà ad esso, egli (e solo altri undici in tutta Italia fecero come lui) rifiutò, con tutte le conseguenze del caso⁸⁷. Posto questo netto e dichiarato antifascismo, qual era il nesso tra la posizione (o l'opposizione) politica di De Sanctis e la sua produzione storiografica di quegli anni? Per tentare di dare una risposta, sarà utile guardare al rapporto tra lo stesso De Sanctis e Benedetto Croce.

Come osserverà Momigliano nel 1964, "tutti i più grandi studiosi italiani del sec. XX di antichità e umanesimo (Pais, De Sanctis, Sabbadini, Vitelli, Pasquali, card. Mercati) si formano, e interamente o quasi interamente si svolgono, all'infuori della cultura idealistica italiana"88. E se, in effetti, le produzioni del filosofo napoletano e quelle del professore romano rimasero "se non ostili, diverse e indipendenti", tuttavia è interessante notare come ci fu "una volontà politica per certi aspetti comune, [un] comune amore per la libertà che, in un periodo, come quello, di tirannide, necessariamente teneva avvinti, al di là dei dissensi, i

⁸⁶ G. De Sanctis, *Il diario segreto (1917-1933)* con *Introduzione* e a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1996, p. 184.

⁸⁷ G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, in part. pp. 46-63 e H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000, in part. pp. 62-75. Il 30 novembre 1931, già imboccata la strada che lo avrebbe portato alla cecità, De Sanctis scriveva: "vi sono ore in cui viene meno ogni speranza terrena. Sembra che il dolore fisico ci opprima. Sembra che la vita, nel dolore, si dissolva. E frattanto intorno a noi si fa o a noi sembra che si faccia il deserto. L'odio l'invidia la calunnia ci straziano a gara. Gli amici sono lontani. Forse ci hanno dimenticato. Forse ci hanno tradito. Tutto crolla. [...] Ma c'è pure nella resistenza indomita che oppone al dolore e al male, nello sforzo d'accettare la volontà divina, [...] una gioia intima e violenta e turbinosa. E la nostra notte s'illumina di divini fulgori" (*Il diario segreto*, pp. 191-192).

⁸⁸ A. Momigliano, *Tesi per una discussione sugli studi classici in Italia e i loro problemi metodici*, "De Homine", 9-10, 1964, pp. 163-164, ora in Id., *Terzo Contributo*, II, pp. 803-805, 804.

resistenti"89. In altre parole, la mancanza di libertà spingeva chi la subiva ad avvicinarsi, a superare le distanze valorizzando le assonanze, a fare, in un certo senso, fronte comune.

Certo i due intellettuali si conoscevano da ben prima dell'ascesa del fascismo. Basta prendere in mano il volume *Per la scienza dell'antichità*, pubblicato nel 1909, per trovare un De Sanctis che, pur tra qualche critica, invita Ettore Pais (il nemico di una vita, lo si vedrà) a schiarirsi le idee sul concetto di arte leggendo "uno dei migliori scrittori nostri d'estetica, Benedetto Croce" Recentemente, inoltre, è venuta alla luce una lettera, scritta nel maggio 1919 ma mai spedita, in cui il professore romano avvertiva la necessità di un maggior coinvolgimento degli intellettuali nella vita politica italiana e auspicava che fosse proprio Croce ad impegnarsi in prima fila⁹¹.

Pur con questi precedenti, fu col consolidarsi del regime mussoliniano che il filosofo e lo storico si fecero più vicini. Ed infatti, non è casuale che, proprio all'indomani del mancato giuramento di De Sanctis, quest'ultimo vedesse pubblicati i suoi *Problemi di storia antica*, volumetto che tanto abbiamo citato in queste pagine, da Laterza, editore barese con cui finora non aveva avuto rapporti e il cui legame con Croce era strettissimo⁹². Altra testimonianza in tal senso proviene dal già citato carteggio fra Guido De Ruggiero e lo stesso Benedetto Croce. Il 14 novembre 1933 il primo scriveva da Roma: "c'era qui qualche *amico* che avrebbe desiderato una vostra parola: lo storico di Roma antica, perseguitato dai giuramenti accademici. Debbo dirgli che non verrete a Roma per un pezzo?". La risposta del filosofo giungeva da Napoli pochi giorni dopo: "salutatemi lo storico di Roma: io gli farò visita

⁸⁹ G. Sasso, Il contributo, p. 199.

⁹⁰ G. De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*. *Saggi e polemiche*, Torino, Bocca, 1909 ora in Id., *Scritti minori*, III, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, p. 389. Ivi si vedano anche le pp. 89, 227 e 382.

⁹¹ A. Amico, Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare, Tivoli, Edizioni TORED, 2007, pp. 83-84.
⁹² M. Cagnetta, Rostovtzeff in Italia: mediazioni culturali e vicende editoriali in Rostovtzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 9: Gubbio, 25-27 maggio 1995 a cura di A. Marcone, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 163-185, 169. Anche se non se ne fece nulla, non è privo di interesse che, in una lettera del 7 aprile 1931, Giovanni Laterza scrivesse a De Sanctis: "Col Croce parlammo della possibilità di fare una seconda edizione della Sua 'Storia dei Romani'" (Ivi, n. 16).

appena verrò a Roma, credo nel dicembre al più tardi. Intanto non si dia affanno: egli ha già segnato la via che anch'io terrò"⁹³. Ancora, in una nota del 3 maggio successivo, Croce annotava sui propri *Taccuini di lavoro*: "sono partito per Roma, dove [...] ho riveduto De Ruggiero, De Sanctis, e qualche altro *amico*"⁹⁴.

Dunque amicizia, vicinanza politica che poteva diventare vicinanza storiografica o, per lo meno, vicinanza nella scelta dei temi. Tanto è vero che, come abbiamo appena visto, in quegli anni di dittatura sia il filosofo napoletano che il professore romano in vario modo indirizzarono le loro riflessioni su un soggetto comune: la libertà. Da un lato, Croce iniziò ad indagare le differenze tra la libertà antica e quella moderna; dall'altro, De Sanctis cercò una mediazione tra l'insegnamento di Beloch e lo studio di George Grote e vide addirittura nella libertà delle *poleis* il senso stesso dello studio della storia greca.

Infatti, tornando al merito della polemica con Ferrabino, è importante notare che alla formula "libertà contro potenza" il maestro arrivava a contrapporre la sua "potenza fondata sulla libertà". Certo, la libertà delle *poleis* impedì ai Greci di creare un organismo politico veramente durevole. Tuttavia, secondo De Sanctis, la libertà e l'uguaglianza dei concittadini aveva reso possibile la tecnica della falange oplitica e, in conseguenza di ciò,

Tale [...] è stata la potenza militare dei Greci e tale la forza ideale di cui quella si è nutrita; che hanno dato ai Greci la vittoria sulla Persia e che hanno assicurato allo spirito occidentale quei secoli di libero sviluppo in cui esso ha fatto verso la liberazione della umanità da servitù di tradizioni e di pregiudizi il passo più gigantesco che mai sia stato compito⁹⁵.

⁹³ B. Croce – G. De Ruggiero, *Carteggio*, pp. 433-434, *passim* (corsivo mio). Il 13 dicembre 1937 Croce scriveva all'amico: "anche vorrei fare con voi una visita [a Roma] al De Sanctis" (Ivi, p. 485).

⁹⁴ B. Croce, Taccuini di lavoro, Napoli, Arte tipografica, 1987, III, p. 431 (corsivo mio).

⁹⁵ G. De Sanctis, recensione a *La dissoluzione*, p. 444.

In altre parole, diversamente da ciò che sosteneva Ferrabino, la libertà dei Greci era proprio quell'ideale che li aveva spinti a difendersi e gli aveva permesso di vincere.

Infine, De Sanctis replicava anche alla terza, e più ampia, osservazione dell'allievo e cercava di "mantenere in qualche modo fermo, di contro al rischio di un irreparabile naufragio, il valore positivo della storia" E qui l'aggettivo "positivo" può avere due accezioni. Il professore romano, che fin dalla giovinezza si era trovato "troppo irretito fra le maglie degli odiosi sistemi positivistici dominanti nell'insegnamento superiore", aveva subito cercato una propria via. Via che lo condurrà a riconoscere il valore dell'esperienza individuale nell'approcciarsi agli studi storici, tanto che non solo la storia era magistra vitae, ma anche la vita era magistra historiae. Eppure De Sanctis, pur sempre formatosi alla scuola di Beloch, coglieva le implicazioni insite in quelle che Momigliano definiva beffardamente "sciarade pseudofilosofiche" di Ferrabino. Ed infatti, lo si è visto, il maestro ricordava all'allievo le "esigenze della scienza" e lo richiamava esplicitamente allo studio filologico delle fonti.

Ma la storia aveva valore positivo anche perché non c'era contraddizione tra essa e la religione: per il cattolico De Sanctis "l'antico Israele" aveva una "sua storica missione fra le genti". E la storia antica non solo aveva prodotto ideali culturali positivi che sarebbero

⁹⁶ G. Sasso, *Il contributo*, p. 229.

⁹⁷ S. Accame, *Aldo Ferrabino*, p. 991. La testimonianza è tratta da una lettera di De Sanctis a Ferrabino datata 24 dicembre 1919.

⁹⁸ Su questo aspetto si rimanda a L. Polverini, "Vita magistra historiae". La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani in Scritti di storia per Mario Pani a cura di S. Cagnazzi, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 395-405.

⁹⁹ Id., Momigliano e De Sanctis in Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 11-35, 20. Per la verità, nella stessa lettera del 30 dicembre 1937, l'allievo più giovane sottolineava anche il "bellissimo ingegno e nobile carattere" del collega. Sul rapporto tra i due si veda la positiva recensione di Momigliano a L'Impero Ateniese di A. Ferrabino, "La rassegna della Letteratura Italiana", 37, 1929, pp. 74-75, ora in Decimo contributo, II, pp. 383-385, Id., Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939, p. 289 e C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, pp. 84-85.

confluiti nel cristianesimo, ma aveva anche creato le condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo della Chiesa:

Certo, il mondo antico non aveva saputo risolvere il suo problema politico. Né era riuscito a creare le condizioni necessarie per la convivenza dei vari Stati, né a sostituirli con un organismo imperiale durevole. Tutti gli imperi macchiati del peccato originale della violenza avevano avuto in sé i germi della dissoluzione. [...] Ma frattanto gli stessi tentativi imperiali, specie l'ultimo, avevano avuto un effetto durevole, impreveduto dai loro stessi autori. Essi avevano forzato vincitori e vinti, stretti in uno stesso travaglio, a meglio conoscersi, a mettere in comune le loro ricchezze spirituali, a sentir l'esigenza attuale di quella fratellanza umana che era stata l'astratta affermazione di taluni pensatori, e avevano così aperta la via alla provvidenziale diffusione del cristianesimo che di quella fratellanza aveva dato l'affermazione più solenne e nello stesso tempo più concreta.¹⁰⁰

Insomma, De Sanctis respingeva l'antistoricismo dell'allievo opponendogli quello che potremmo definire uno storicismo cristiano: non bisognava ripudiare gli strumenti della scienza storica ma neppure la propria fede. Anzi, entrambi dovevano aiutare a ricostruire con chiarezza il divenire della storia che era, per il professore romano, realizzazione umana e terrena di un progetto divino. Sul finire del 1945 Ferrabino si fece battezzare. A quindici anni dalla polemica che aveva visto coinvolto anche Benedetto Croce, maestro e allievo, che, pure, ora erano accomunati dallo stesso credo religioso, ancora erano divisi su questo punto. Ed invero, a Ferrabino che dichiarava di volersi occupare d'ora in poi solamente della "scienza di Dio e dei Santi", De Sanctis rispondeva che "la storia, tutta la storia è scienza di Dio" 101.

¹⁰⁰ G. De Sanctis, *Problemi*, pp. 59-60, passim.

¹⁰¹ S. Accame, Aldo Ferrabino, p. 999.

Concludendo e riassumendo, possiamo dire che Ferrabino senza dubbio aveva posto delle questioni importanti. Qual era stata, allora, la reazione del maestro? Alla critica sulla storiografia il De Sanctis allievo di Beloch rispose confermando la validità del principio unitario, da mediare, però, con l'interpretazione di Grote; alla rappresentazione antiliberale della storia antica il De Sanctis antifascista oppose il valore paradigmatico della libertà greca; ed, infine, alla negazione del senso della storia il De Sanctis cattolico replicò ribadendo la coesistenza di storia e religione.

Quasi vent'anni più giovane di Ferrabino, seguendo in parte le orme del maestro, ma avendo ben presente la propria autonoma posizione storiografica e politica muoveva i suoi primi passi da storico anche un altro allievo di De Sanctis: Piero Treves. Tuttavia, prima di occuparci della sua figura e del suo *Demostene e la libertà greca*, sarà utile ricostruire brevemente anche la storia degli studi sull'oratore ateniese, così da capire in modo più completo il contesto, anzi i contesti, in cui andarono ad inserirsi Treves e la sua opera.

Piero Treves e il suo Demostene e la libertà greca

3.1 La figura di Demostene tra Ottocento e Novecento

Mariella Cagnetta ha fatto notare come attorno alla figura di Demostene sia cresciuto, nei secoli, un "contraddittorio groviglio ideologico". Già nella Francia del '700, l'Ateniese incarnava il paradigma del singolo che si erge contro il potere regale e la sua opposizione al "tirannico" Filippo gli attirò le simpatie degli avversari dell'assolutismo. Tuttavia, è nell'800 che "il giudizio storico sull'azione svolta dall'oratore pare riflettere senza mediazioni la posizione politica di chi lo esprime"¹⁰².

Nel 1805, in pieno clima da terza coalizione antifrancese, Barthold Georg Niebuhr tradusse, in forma anonima, la *I Filippica* di Demostene¹⁰³. La posizione antinapoleonica era evidente e, in questo modo, si saldava l'atto di resistenza al potere forte con il nascente sentimento nazionale tedesco: ancora negli anni '20, lo storico romantico arriverà a definire Demostene addirittura "einen heiligen, tugendhaften, erhabenen Menschen"¹⁰⁴.

A due anni dalla morte di Niebuhr, avvenuta nel 1831, Johann Gustav Droysen formalizzava il concetto di Ellenismo: la storia greca non terminava con l'età d'oro delle *poleis*; anzi, la conquista macedone e l'anabasi di Alessandro esportavano i valori della grecità là dove mai erano arrivati prima, permettendo quel sincretismo culturale da cui sarebbe nato il

¹⁰² M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, "Eikasmos", 6, 1995, pp. 277-295, 280-281, passim.

¹⁰³ A. Momigliano, *Niebuhr, Barthold George* in *Enciclopedia Italiana*, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 799-801, 800.

¹⁰⁴ B.G. Niebuhr, Vorträge über die alte Geschichte, Berlino, G. Reimer, 1847-1851, II, p. 40.

Cristianesimo. Inevitabile, in quest'ottica, una riconsiderazione di Filippo II ed una conseguente svalutazione del suo più fiero oppositore, Demostene.

Questa l'innovativa concezione di quello che Momigliano definirà il "primo" Droysen. Il "secondo" Droysen, invece, era quello della riedizione della Geschichte Alexanders des Grossen del 1877. Passato per il fallimento del Parlamento di Francoforte, il professore tedesco diventò sempre più filoprussiano e tale irrigidimento del credo politico si riverberò anche sulla sua concezione della storia greca. In particolare, a circa quarant'anni di distanza, "alla storia della evoluzione della libertà greca si sostituisce la storia dei vari tentativi di costituire uno Stato nazionale forte abbastanza da poter conquistare l'Asia". Erano gli anni subito successivi alla vittoria di Sedan su Napoleone III e in questo modo Droysen stabiliva un evidente collegamento tra le campagne di Filippo II e quelle di Guglielmo I. Insomma, nasceva così quella storiografia "unitarista" di cui si è detto, quell'immagine della "Macedonia Prussia dell'antichità, poi divulgata, spesso con ingenuità inverosimile, da coorti di professori tedeschi" 105.

Dunque, nel giro di pochi decenni, in terra germanica da un lato il patriottismo di Niebuhr aveva portato ad un'esaltazione della figura di Demostene, dall'altro le conquiste del padre di Alessandro Magno erano state ampiamente rivalutate dal nazionalismo dell'ultimo Droysen. Oltre Manica, invece, complice anche il diverso clima politico, prevalse la concezione liberale, rappresentata dalla *History of Greece* di George Grote. Caratteristiche (e "limiti", secondo Leandro Zancan) dell'opera erano "la convinzione del valore assoluto dello stato liberale, la simpatia per l'espandersi della sua potenza, la fede nella cultura, e un largo ottimismo" Che, poi, questo "stato liberale" fosse fatto coincidere con la polis Atene, grande proprio perché democratica, era il messaggio principale che Grote voleva trasmettere.

¹⁰⁵ A. Momigliano, *Per il centenario dell'«Alessandro Magno» di J. G. Droysen. Un contributo*, "Leonardo", 4, 1933, pp. 510-516, ora in *Contributo*, pp. 263-273, 267-271, *passim*.

Evidente, in questa ricostruzione, il ruolo di Demostene, figura in cui si riscontrava "the same combination of earnest patriotism with wise and long-sighted policy". Dunque, patriota, politico e, ovviamente, eccelso oratore, i cui interessi erano sì ateniesi, "but in an eminent degree Pan-Hellenic also". E questo nella misura in cui, secondo Grote, la capitale dell'Attica era l'unica polis a potersi opporre, specialmente sul piano dell'idea politica, alla monarchia di Filippo. Ed infatti, quando ad Atene fu imposta una guarnigione macedone, quando il Demos fu disperso, quando il suo ultimo rappresentante e paladino della libertà decise di suicidarsi nel tempio di Poseidone a Calauria, in quel momento finiva il mondo greco; perlomeno "as an acting and working reality" 107.

Di segno diametralmente opposto era l'interpretazione che si sviluppò nei primi anni del '900 in Germania. O meglio, Demostene rimaneva il simbolo delle democrazie liberali, a cambiare era il giudizio proprio su queste ultime. In piena Grande Guerra, nel 1916, il filologo Engelbert Drerup pubblicava *Aus einer alten Advokatenrepublik*. Libro "di guerra" come lo definirà lo stesso autore, libro in cui l'antica Atene e il suo paladino Demostene divenivano gli archetipi delle "westliche Demokratien" e degli "avvocati" di Parigi e di Londra contro cui stavano combattendo gli imperi centrali. L'opera di Drerup, comunque, non era un esempio isolato e, anzi, si inseriva nella polemica nazionalistica che in quegli anni accomunava personalità come Meyer, Wilamowitz e Schwartz e che criticava "la democrazia egualitaria sortita dai principi dell'89, in difesa di una democrazia (non è chiaro fino a che punto definibile come tale) «organicistica» e fondata sulla spontanea accettazione della gerarchia, di cui il mondo germanico sarebbe la culla e il luogo di inveramento" 108.

Eppure, è molto interessante notare come Demostene non sia stato giudicato positivamente solo da autori liberali e criticato da storici che sostenevano politiche

¹⁰⁷ G. Grote, *A History of Greece*, 12 voll., Londra, John Murray, 1869-1870 (1^a ed.: Londra, 1846-1856), XII, pp. 247-248, *passim*.

¹⁰⁸ L. Canfora, Engelbert Drerup (1871-1942), "Eikasmos", 5, 1994, pp. 419-428, 422.

autoritarie. A rovesciare questo paradigma, confermando la reversibilità dei parallelismi fin qui menzionati, ci pensò un politico: Georges Clemenceau. Perfino i suoi critici più favorevoli¹⁰⁹ non poterono non notare i numerosi errori storici del suo *Démosthène*; tuttavia, qui importa sottolineare come, nel 1926, l'oratore greco potesse diventare il leader carismatico che con la sua istintiva volontarietà riesce a smuovere dal torpore il proprio popolo.

Nel novembre 1917 Clemenceau fu nominato Presidente del Consiglio e ministro della guerra affinché risollevasse le sorti della Francia in un momento difficilissimo. Nonostante l'età (all'epoca aveva 76 anni), l'energico politico francese diresse l'esercito alla vittoria, ma a costo di una politica brutalmente intransigente e della repressione di ogni tentativo di tradimento o di mediazione col nemico¹¹⁰. La monografia di otto anni dopo, "vera e propria summa del pensiero antidemocratico", era contrassegnata da un esplicito spirito di "autoidentificazione apologetica"¹¹¹: sminuita quella che era stata la politica di Pericle, il vero eroe della storia ateniese è Demostene (in cui si rispecchia lo stesso Clemenceau), il quale, con la sua volontà e con l'appoggio diretto del popolo, si era opposto al barbaro invasore.

La portata illiberale del *Démosthène* venne volutamente accentuata da Bottai, il quale non a caso recensì prontamente l'opera su "Critica Fascista". Come ha notato sempre Mariella Cagnetta, "l'interesse principale di questa recensione risiede nel gioco di specchi dei rinvii analogici incrociati" Bottai scriveva infatti che nel libro dell'anziano politico francese "vivono accanto a Demostene i dominatori di tutte le epoche di lotta. Mussolini non meno,

¹⁰⁹ G. Bottai, Ritratto di Demostene, "Critica Fascista", 1° marzo 1926, ora in Id., Pagine di critica fascista (1915-1926), a cura di F.M. Pacces, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 509-512, 509; e W. Jaeger, Demostene, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1942, p. 94.

¹¹⁰ Sulla figura di Clemenceau e sulla sua "violenta risolutezza" si veda L. Bonin-Longare, *Clemenceau, George* in Enciclopedia Italiana, 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 564-565, 565.

¹¹¹ M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, pp. 287-290, *passim*. Su questi argomenti si veda anche P. Carlier, *Demostene*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994, pp. 213-214 e L. Pernot, *L'ombre du tigre: recherches sur la reception de Demosthene*, Napoli, D'Auria, 2006, pp. 115-125.

¹¹² M. Cagnetta, Demostene, i simboli e la muffa, p. 289.

forse più, per la perfezione a cui sta conducendo la sua opera, di Clemenceau stesso". I tre oratori sono accomunati da "questa umanità perfetta, istintiva e spontanea, [...] questa potenza della natura, ricchissima, [...] questo temperamento, di getto". Ed ecco che, come Demostene si era levato "contro l'ondata democratica, con tutto il suo animo e tutta la sua passione contro il disfacimento che si insinua per ogni fibra dell'organismo nazionale", così "Parigi di oggi si riconosce nell'Atene di un tempo, ma in quest'Atene Roma ritrova i suoi ricordi di ieri"¹¹³. In altre parole: Mussolini era il nuovo Demostene.

Dalla fine del '700 agli anni Trenta del '900, dunque, gli storici (e non solo) hanno fornito diverse, e anzi opposte, interpretazioni della storia greca del IV secolo a.C. Filippo è stato considerato sia un barbaro invasore sia colui che ha permesso l'espansione della civiltà greca; Demostene sia il campione della libertà greca sia l'uomo forte capace di superare l'inconcludenza della democrazia. Piero Treves era conscio di questa tradizione di studi? Se sì, dove va collocato, e dove collocava egli stesso, il suo *Demostene e la libertà greca*? Ma prima: posto che negli ultimi due secoli i giudizi su Demostene avevano riflesso piuttosto esplicitamente l'ideologia di chi ne aveva studiato la figura, qual era il credo politico di Treves?

3.2 La "politicità" del *Demostene* di Treves

"Treves Pietro [sic] di Claudio e di Levi Olga, nato il 27 novembre 1911 e qui abitante in Via Ansperto N. 7 Dottore in belle lettere risulta di buona condotta morale ma non politica" 114.

¹¹³ G. Bottai, Ritratto di Demostene, pp. 509-511, passim.

¹¹⁴ ACS, MI, DGPS, DPP, FP, b. 1374, fasc. Treves Paolo, documento inviato dalla Legione dei Carabinieri Reali di Milano – Tenenza di Palazzo Reale all'Ufficio di Leva per la Provincia di Milano, 13 marzo 1932.

Siamo nel marzo 1932. Così un solerte funzionario dei Carabinieri Reali di Milano si opponeva al rilascio del nulla osta per la concessione del passaporto di Piero Treves e, in modo involontario, coglieva un aspetto fondamentale dell'attività del giovane storico: la "dimensione della politicità"¹¹⁵.

Certo, l'ufficiale sosteneva il proprio parere negativo per timore che "Pietro" espatriasse. Il padre Claudio, ex-deputato socialista e nemico personale di Mussolini, era sfuggito alle camicie nere e alla protezione interessata della polizia, riparando in Francia nel novembre di sei anni prima. Il fratello, Paolo, era stato segretario di Turati e nel 1929 aveva scampato di poco il confino, ma non il carcere, per aver firmato, insieme ad altri, una lettera indirizzata a Benedetto Croce, contenente "giudizi ed apprezzamenti poco riguardosi verso S.E. il Capo del Governo" 116.

Piero era più giovane di tre anni rispetto a Paolo e non studiava, come lui, scienze politiche. Era sicuramente più "innocuo" del fratello e, a maggior ragione, del padre. Eppure, anch'egli aveva avuto il proprio "martirio", come lo definì Paolo. Nel 1926, all'indomani dell'attentato Zamboni, il preside del Liceo Manzoni di Milano aveva ordinato agli studenti una sfilata con tanto di saluto romano di fronte alla lapide dei caduti della scuola; Piero "quando fu davanti alla pietra commemorativa si levò il cappello con un gesto largo, che pareva fatto apposta per essere notato"¹¹⁷. Il mito dei caduti era più vivo che mai e dopo la tentata uccisione di Mussolini non c'era spazio per atti derisori: il consiglio dei professori decise per otto giorni di sospensione.

Che il più giovane dei Treves fosse considerato una possibile minaccia dallo Stato fascista è poi chiaro dalla sorveglianza a vista a cui venne sottoposto non appena

¹¹⁵ R. Pertici, Piero Treves storico di tradizione, p. 667.

¹¹⁶ ACS, MI, DGPS, DPP, FP, b. 1374, fasc. Treves Paolo. Sulla sua figura è in uscita la monografia di Andrea Ricciardi *Paolo Treves. Biografia di un socialista diffidente*, Milano, Franco Angeli, 2018.

¹¹⁷ Paolo Treves, Quello che ci ha fatto Mussolini, con Introduzione di B. Trentin, Manduria, Lacaita, 1996², p. 73.

"disgraziatamente si decise a mettersi i pantaloni lunghi"¹¹⁸. Fin dalla fuga del padre Claudio, era stato direttamente il capo della Polizia Arturo Bocchini a ordinare una "vigilanza stretta"¹¹⁹ sulla famiglia dell'ex-deputato. Ora, come dimostrano le decine di veline indirizzate dai prefetti alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, anche gli spostamenti di Piero dovevano essere minuziosamente registrati e, almeno dal 1934, anche la sua corrispondenza sarà controllata¹²⁰.

Per questi motivi l'ufficiale dei Carabinieri bollava Treves come "di buona condotta morale ma non politica". Tuttavia, la "dimensione della politicità" era qualcosa di più e di altro. Non si trattava semplicemente (se così si può dire) di appartenere ad un determinato ambiente socio-politico, di rifiutare il saluto romano o di subire le continue intrusioni di uno stato di polizia. Si trattava, come scriverà lo stesso Treves a mezzo secolo di distanza, della consapevolezza del "valore, appunto politico, *lato sensu* politico, della cultura, quanto più essa è libera né giova o serve (cioè, non vuol né giovare né servire) a interessi *stricto sensu* politici, di regime o di parte" E di ciò gli stessi fratelli Treves dovevano essere ben consapevoli anche da giovani se, già nel 1940, Paolo lucidamente asseriva: "necessariamente [...] dovevo fare della politica per il solo fatto di portare il nome di mio padre, - e son persuaso che fu politica essere stato in Italia senza diventare fascista come infiniti altri, e aver anche seguito quella attività letteraria che poteva alla lunga condurre ad uno scopo sociale" 122.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 98.

¹¹⁹ Dispaccio telegrafico con precedenza assoluta del 24 dicembre 1926 del Ministero dell'Interno, Ufficio Cifra, ai Prefetti frontiera Terra et Mare, Commissari P.G. Zona Frontiera, in ACS, MI, DGPS, DAGR, UDS I, CPC, FP, b. 5210, fasc. Treves Claudio.

¹²⁰ Le trascrizioni di alcune lettere spedite da Treves a vari corrispondenti sono conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, UDS I, CPC, FP, b. 5210, fasc. Treves Claudio.

¹²¹ P. Treves, *Profilo di Antonello Gerbi* in A, Gerbi, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica: 1750-1900*, nuova ed. a cura di S. Gerbi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983, p. XXVI. Su questo punto si veda anche A. Cavaglion, *Introduzione* a P. Treves, *Scritti novecenteschi*, p. XIII. Roberto Pertici ha giustamente osservato che la "politicità" di Piero Treves "aveva anche un significato meno immediato: [...] egli percepì la crisi europea soprattutto come rottura d'una tradizione bimillenaria di cultura e di civiltà e cercò, nel suo vario lavoro, di restar fedele a tale tradizione e anzi di ritesserne le fila" (*Piero Treves storico di tradizione*, p. 673).

122 Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, p. 288.

L'esempio principe della "politicità" di Paolo è rappresentato dal suo libro su La filosofia politica di Tommaso Campanella. Fu lo stesso Croce a proporne l'uscita presso Laterza e il volume doveva essere dedicato "A mio padre che mi additò con l'esempio la dignità della vita". Nonostante le reiterate rassicurazioni del filosofo, l'editore barese fu inamovibile a riguardo: "limiterò [la dedica] alle prime tre parole essenziali, non essendo opportuno motivarla allo stato attuale delle cose". Ma non solo. Laterza continuava: "ove risultasse nel libro una qualsiasi allusione politica fuor di luogo sarà senz'altro soppressa, fosse pure nell'ultima lettura di macchina, perché non devo aver noie" La dedica fu, effettivamente, limitata alle prime tre parole. Eppure, malgrado la forzata prudenza dell'editore dettata dai tempi, l'idea di un Campanella "precursore della moderna democrazia per aver inteso che non più l'uomo singolo, isolato, per la forza propria del genio, è l'incarnazione dello Stato e il creatore della storia, ma anche il popolo, la massa, la collettività" rende ben chiara la portata politica di un libro pur filologicamente fondato.

Piero si occupava di temi che solo in apparenza potrebbero sembrare meno politici. Il 19 novembre 1931, quando ancora non aveva compiuto vent'anni, il più giovane dei fratelli Treves si laureò sotto la guida di Gaetano De Sanctis. Come si è visto nel capitolo precedente, alla scuola dell'austero professore romano in quegli anni il dibattito verteva sulla libertà degli antichi (e dei moderni). Con numerosi articoli scientifici, con la sua dissertazione di laurea e, soprattutto, con la monografia *Demostene e la libertà greca* che ne derivò, Piero Treves si inseriva nella disputa e lo faceva con una posizione inequivocabile: l'oratore greco era un eroe di libertà, quella libertà che in Italia, negli anni Trenta, mancava.

¹²³ *Ibid.*, p. 233.

¹²⁴ Lettera di Laterza a Croce del 16 aprile 1930 riprodotta in B. Croce – G. Laterza, *Carteggio, 3, 1921-1930*, Roma, Laterza, 2006 p. 638. In una lettera del giorno seguente il filosofo scrisse: "state tranquillo perché il lavoro è stato letto da me ed è un puro studio storico senza nessun riferimento al presente" (p. 639). Poi, in un'altra missiva, questa del 20 aprile, sempre Croce tornava sull'argomento sostenendo che Paolo Treves "è un giovane assai fine e ben educato e – cosa curiosa – senza passione politica, tutto intento agli studi e alla letteratura" (p. 640).

¹²⁵ Paolo Treves, La filosofia politica di Tommaso Campanella, Bari, Laterza, 1930, p. 190.

3.3 Treves e la storiografia su Demostene

Laureatosi alla scuola di De Sanctis e cresciuto sotto la diretta influenza crociana¹²⁶, anche se giovanissimo Treves aveva una chiara conoscenza della storiografia moderna sul mondo classico. E chiara era pure la sua posizione nei confronti di questa tradizione. Già nella prefazione a *Demostene e la libertà greca* lo storico milanese precisava:

La storia dei sedici anni 338-322 è la negazione inequivocabile d'ogni allegoria partigiana di storiografi ottocenteschi ed odierni. In questa "negazione" è la caratteristica, la ragion d'essere, del mio libro. Dove, tuttavia, si noterà una più stretta adesione a Niebuhr che a Droysen, a Grote che a Beloch. Ed è naturale, del resto, che in un volume su la libertà greca – scaturigine e fondamento della nostra libertà – si mostri di consentire spiritualmente alla storiografia "liberale" dell'Ottocento: all'opera di quegli storici che, nell'Ottocento, seppero, per la libertà, operare e combattere. ¹²⁷

Era una presa di posizione netta: innanzitutto Treves non si compiaceva di "fittizie o partigiane allegorie o analogie" e non voleva fare l'errore di "ipostatare nella monarchia di Filippo l'immagine dello Stato unitario, dello Stato forte e dello Stato etico" come quello di "adeguare *sic et simpliciter* la nostra libertà alla libertà di Demostene, o viceversa"¹²⁸.

Grote aveva sbagliato ad etichettare quella portata avanti da Demostene come una "guerra nazionale nel senso moderno della parola"¹²⁹ e anche la biografia scritta da Arnold Schaefer, pur considerata "la migliore introduzione" allo studio del *leader* ateniese, peccava di

127 P. Treves, Demostene e la libertà greca, Bari, Laterza, 1933, pp. X-XI.

¹²⁸ Id., recensione a Filippo il Macedone di A. Momigliano, "La Critica", 1936, pp. 65-68, 68.

¹²⁹ Id., Demostene, p. 119.

una "ingenua e moralistica idolatria demostenica" Similmente, l'interpretazione di Niebuhr, il quale vedeva in Filippo "l'immagine, paurosa e minaccevole di Napoleone", era giudicata "eccessiva" In altre parole, secondo Treves, la storiografia liberale cadeva in errore quando creava dei parallelismi tra le lotte per la libertà dell'età moderna e quelle del IV secolo a.C. Il loro era un difetto di anacronismo.

Quello degli storici "unitaristici e prussianeggianti"¹³², invece, era un errore anche politico. Essi sbagliavano ad usare, "nella ricostruzione storica del mondo antico, il *metron* ottocentesco dell'unità"¹³³. Ma non solo. Come noterà anni più tardi Treves, da Droysen in poi, "il problema analogico della presunta unità nazionale della Grecia antica" continuava a tenere occupati gli studiosi di storia greca, "forse perché incapaci di trovare alcun'altra giustificazione alla politica di Filippo e alcun altro motivo, se non questo pseudo-patriottismo bismarckiano, al proprio antidemostenismo"¹³⁴. Nel 1933, recensendo *La monarchia ellenistiche e la repubblica romana*, Treves dedicava inoltre parole durissime a Beloch: "credo che, s'egli ci ha donato in perpetuo gli strumenti del nostro lavoro, poco abbia, invece, contribuito a creare [...] la guisa del nostro spirito, [...] a riconoscere [...] la religiosa concatenazione delle cause e degli eventi, delle vittorie e delle sconfitte, dei meriti e delle colpe, del Male e del Bene". Il professore di origini tedesche, "sì tenacemente antisemita e così fermamente razzista", aveva una concezione della storia "materialistica, meccanicistica e opaca"¹³⁵. Il giudizio fortemente negativo di Treves sarebbe stato poi ribadito a quasi quarant'anni di distanza, arricchito dell'esperienza tragica della seconda guerra mondiale. L'indirizzo storiografico di Beloch

¹³⁰ Demostene, La seconda filippica, con prefazione, introduzione e commento di P. Treves, Napoli, A. Rondinella, 1936, p. 31. L'opera a cui Treves fa riferimento è A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*², Lipsia, Teubner, 1885-1887.

¹³¹ Isocrate, A Filippo, con introduzione e commento di P. Treves, Milano, C. Signorelli, 1933, p. 21-22.

¹³² Demostene, La terza filippica, con introduzione e commento di P. Treves, Napoli, Loffredo, 1936, p. 15.

¹³³ Id., *L'orazione per la corona*, con introduzione e commento di P. Treves, Milano, C. Signorelli, 1933, p. 16.

¹³⁴ P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953, p. 150-151, n. 8.

¹³⁵ Id., recensione a *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana* di G. Beloch, "Athenaeum", N.S., 11, 1933, pp. 288-292, passim.

"avrebbe condotto altresì, per una ferrea irreversibile indeprecabile consequenzialità, ai campi di Dachau, ai lugubri crematori di Auschwitz. [...] Che, invero, aveva da offrire, se non la tecnica, questa storiografia unitaristica?" ¹³⁶.

Se, dunque, sia gli storici liberali sia quelli unitaristici avevano sbagliato a proiettare le vicende dell'Ottocento europeo sulla Grecia del IV secolo a.C., tuttavia i secondi si erano macchiati di una colpa aggiuntiva e più grave: essa consisteva nel vedere la realizzazione della libertà non nella democrazia ma nello stato unitario creato da una monarchia militare forte, premessa delle dittature dell'epoca.

3.4 Il rapporto fra De Sanctis e Treves

Nel 1931, poco dopo aver lasciato la cattedra di Roma, De Sanctis così scriveva del suo allievo a Plinio Fraccaro: "il giovane P[iero] T[reves] è uno de' miei migliori scolari e si è laureato di recente con molto onore in Roma. Se la mia vita accademica dovrà chiudersi, è bene che si chiuda con una tale laurea" Erano parole di ammirazione piena, il cui valore risulta ancora più grande se si tiene conto del fatto che tali apprezzamenti non erano soliti sulla bocca e sulla penna di De Sanctis.

Treves, per parte sua, stimerà sempre l'altezza morale del maestro e, ancora nel 1971, scriverà: "troppo il De Sanctis [...] era uomo di libertà, per non essere il paladino pugnace quando e dovunque paresse a lui minacciata" L'allievo, poi, non dimenticò la sua "opera inesausta di protezione dei perseguitati, massime se ebrei" Da ultimo, anche l'adesione al

¹³⁶ Id., Un secolo di storie della storia greca in AA.VV., Studi di storiografia antica. In memoria di Leonardo Ferrero, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971, pp. 1-24, p. 17, ora in ora in Id., «Le piace Tacito?» Ritratti di storici antichi con Introduzione e a cura di C. Franco, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. 3-33, 23.

¹³⁷ Lettera di Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro del 27 dicembre 1931 riportata in L. Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, "Athenaeum", 63, pp. 68-113, 113.

¹³⁸ P. Treves, Un secolo di storie della storia greca, p. 28.

¹³⁹ Id., *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 297-309, 307.

Partito Popolare Italiano, fin dalla sua fondazione nel 1919, era per Treves "un merito memorabile e duraturo" di De Sanctis, poiché in quello schieramento politico il maestro aveva cercato "una via media di libertà che combattesse del pari la reazione e la rivoluzione"¹⁴⁰.

Eppure, come risulta dal carteggio (non completo) conservato all'Istituto della Enciclopedia Italiana, il rapporto fra maestro e allievo non fu sempre facile. Innanzitutto emerge una dimensione spirituale ben nota nel professore romano ma "impensabile in chi considerasse il sereno laicismo del Treves postbellico" Fin dalla prima lettera a noi nota, quella datata 11 dicembre 1929, De Sanctis scriveva: "Pierino, quanto più seguo il tuo sforzo ansioso per raggiungere la verità e la luce, tanto più cresce il mio rispetto e il mio amore per te. [...] Ma calmati, Pierino: l'aiuto verrà. Tu troverai la tua via. È impossibile che un'anima alta, gentile e pura come la tua non trovi e con l'aiuto della Grazia, quella via" Similmente, a circa quattro anni di distanza, il maestro tornerà su questi argomenti riproponendo il cristiano "dobbiamo amare gli altri" come unica soluzione alla "crisi spirituale" del giovane Treves. Ancora, nel 1934, De Sanctis invitava l'allievo a distruggere gli "idola fori e tribus e theatri", poiché "sulle rovine di quegli idoli dobbiamo erigere perennemente in noi e fuori di noi il regno di Dio" di Dio" di Piero di Piero di Dio" di Piero di Dio" di Piero di Piero

Certo, la mancanza delle risposte di Treves rende quasi impossibile comprendere quale fosse l'entità della sua "crisi spirituale". Tuttavia, queste lettere per prima cosa rendono

¹⁴⁰ Id., *Testimonianza* in *Commemorazione di Gaetano De Sanctis nel centenario della nascita*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Bona, 1970, pp. 41-42. Sull'attività politica di De Sanctis si veda S. Accame, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica: esperienze di militanti cattolici a Torino: 1919-1929*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, in part. pp. 481-489 dove è riportato il discorso che De Sanctis tenne a Torino il 7 maggio 1921, in ci sono esposti i pericoli tanto della "rivoluzione" quanto della "reazione".

¹⁴¹ C. Franco, *Piero Treves: tradizione italiana e cultura europea*, introduzione a P. Treves, «Le piace Tacito?» Ritratti di storici antichi a cura di C. Franco, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, p. XXV.

¹⁴² IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 11 dicembre 1929 (vedi *infra*, Appendice, lett. 1).

¹⁴³ *Ivi*, la lettera è senza data ma fu scritta probabilmente nel 1933 (vedi *infra*, Appendice, lett. 14). Poco oltre si leggeva il passo evangelico "qui invenit animam suam perdet illam et qui perdiderit animam suam propter me inveniet eam" (Matteo, 10, 39).

¹⁴⁴ Ivi, lettera del 11 giugno 1934.

un po' meno "impensabile" un articolo come quello apparso sulla "Nuova Rivista Storica" del 1935 e dedicato a *La Preghiera' di Ernesto Renan*. Qui Treves, forse anche sotto l'influsso del modernismo di Ernesto Buonaiuti, aveva fatto numerosi riferimenti alla "nostra fede", alla "parola consolatrice dell'Evangelio" e a quell'unità tra cultura e religione che "la nostra anima postula, e senza di cui, quale esso sia per essere, l'avvenire è condannato ad essere sterile" Riferimenti che gli procurarono, un anno dopo, le dure critiche di Arrigo Cajumi 147. In secondo luogo, il carteggio fa luce sul rapporto tra il professore e lo studente: un rapporto strettissimo, intimo, quasi simile a quello tra un padre (che non aveva figli) e un figlio (il cui padre era lontano e che verrà a mancare proprio nel 1933).

Ad ogni modo, intimità non significa necessariamente mancanza di dissenso. Le prime frizioni tra i due dovettero esserci già intorno al 1933, riguardo ad un viaggio di studio (e non solo) in Francia di cui ci occuperemo più avanti. Tre anni dopo, era il giudizio sugli eventi politici contemporanei a dividere maestro ed allievo.

Siamo nel maggio 1936, all'indomani della proclamazione mussoliniana del nuovo impero fascista, e, in una lettera non conservata, Treves dovette chiedere a De Sanctis che cosa pensasse della situazione italiana ed europea. Il professore romano rispondeva "con assoluta chiarezza": "io sono stato sempre tra i più ardenti fautori dell'acquisto di colonie e mi vanto di aver preso parte anche io modestamente tra i pionieri della espansione italiana in Libia". Fin dal 1901, infatti, De Sanctis cercò i fondi per una missione archeologica in

¹⁴⁵ Su questa rivista si veda A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli, Guida Editori, 1980.

¹⁴⁶ P. Treves, La Preghiera' di Ernesto Renan, "Nuova Rivista Storica", 19, 1935, pp. 474-505, 498-503, passim. La possibile influenza di Buonaiuti (il quale, anch'egli, pubblicava già dal 1928 sulla "Nuova Rivista Storica" e sulla cui rivista "Religio" Treves scrisse dal 1936 al 1939) e del suo modernismo si può cogliere da frasi come: "il dualismo, che ricompare in Renan, sanato e composto ad unità nell'anima moderna, attende ancora di essere composto entro l'ambito della Chiesa" (p. 504). Sui suoi rapporti con Buonaiuti tornò lo stesso Treves in Buonaiuti, cristiano antico, "La Stampa", 12 agosto 1973. A riguardo si veda anche, R. Pertici, Piero Treves storico di tradizione, p. 670, n. 41. Sulla rivista "Religio" ha scritto G. Sasso, Variazioni sulla storia di una rivista italiana: "La Cultura" (1882-1935), Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 117-149.

¹⁴⁷ A. Cajumi, *Pensieri di un libertino*, Torino, Einaudi, 1950, p. 66: "Ecco qui uno studioso d'ingegno, che […] anela a ricondurci tutti oranti nel grembo della madre chiesa. Fino a che sono preti e sciocchi a sostenere di queste tesi, nulla di più previsto, e di più ridicolo. Ma quando le escogitano e sorreggono persone di studi e di cervello, è davvero segno del rammollimento generale della civiltà laica". Il commento fu scritto nel 1936.

Cirenaica, missione che doveva rendere "un servizio alla Scienza ed alla Patria"¹⁴⁸. Il professore romano, insieme alla moglie Emilia Rosmini e a Federico Halbherr, partì per la Libia solo nove anni dopo, nel luglio 1910, e sappiamo dallo stesso De Sanctis che tale missione aveva una finalità non solo scientifica ma anche politica, mirante "a preparare il terreno alla nostra espansione"¹⁴⁹. Espansione che il maestro presentava all'allievo come imprescindibile affinché l'Italia potesse mantenere la propria indipendenza, ora che Francia ed Inghilterra erano unite nel "farsi i gendarmi della iniqua Pace di Versaglia"¹⁵⁰.

"A volere e ad approvare con tutto l'animo la guerra etiopica e a godere del suo successo" concorreva anche il ricordo della disfatta di Adua. Tale sconfitta e, soprattutto, le divisioni interne che aveva innescato in Italia rappresentarono "tra le impressioni più dolorose e nello stesso tempo più decisive" dell'allora ventiseienne De Sanctis. In questo modo ora il professore, che pure versava in condizioni economiche difficili a causa della perdita della vista e dell'insegnamento, spiegava la decisione di donare alla patria una penna d'oro.

Infine, concludeva lo stesso De Sanctis, c'era "assoluta coerenza" tra questi sentimenti e le sue valutazioni da storico. Pur non dimenticando "gli errori e le crudeltà commesse da Roma nella conquista", bisognava tenere a mente che la missione dell'Impero Romano era "l'incivilimento dell'Occidente barbarico" opera che aveva preparato il

¹⁴⁸ Lettera di De Sanctis a Francesco Crispoliti del 17 aprile 1901, riportata in A. Amico, *Gaetano De Sanctis*, p.51.

¹⁴⁹ G. De Sanctis, Ricordi della mia vita a cura di S. Accame, Firenze, Felice Le Monnier, 1970, p. 12. Per una ricostruzione complessiva degli interventi archeologici italiani nel Mediterraneo si rimanda a M Petricioli, Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898/1943, Roma, Valerio Levi Editore, 1990, in part. pp. 118 e sgg. Più specificamente, sull'archeologia italiana in Libia si veda S. Altekamp, L'azione archeologica fra indirizzo scientifico e intervento politico: il caso dell'archeologia libica 1911-1943, "Quaderni di Storia", 41, 1995, pp. 101-113. È interessante notare come perfino due rivali come De Sanctis e Ettore Pais (vedi infra) fossero d'accordo nel sostenere le missioni archeologiche in Libia (E. Pais, La storia antica negli ultimi cinquanta anni con speciale riguardo all'Italia, "Studi storici per l'Antichità classica", 4, 1911, pp. 415-454, 433).

¹⁵⁰ Sul sentimento anti-inglese di De Sanctis si legga anche la lettera del 26 settembre 1914 a Giovanni Semeria, pubblicata in S. Accame, *Critica storica e modernismo nel pensiero di Gaetano De Sanctis*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1971, p. 480.

¹⁵¹ IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 19 maggio 1936 (vedi *infra*, Appendice, lett. 6). Il testo della missiva è stato pubblicato (senza fare il nome del destinatario, ancora in vita) in S. Accame, *Il*

terreno al messaggio evangelico. Ora, era giunto il momento che un'altra potenza si sobbarcasse il peso dell'iniziativa civilizzatrice: l'Italia e, a maggior ragione, l'Italia post-Concordato¹⁵².

Non sappiamo se Treves rispose a questa missiva del maestro ma, di sicuro, la sua posizione in materia era diversissima. A suo tempo, il padre Claudio era stato contrario alla conquista italiana della Libia 153. Il giorno seguente la pronuncia del discorso *La grande proletaria si è mossa*, una folla di "giovini dannunzievoli e nazionalisti" 154 bloccò il direttore dell" Avanti!" nella sede del giornale, impedendogli di assistere alla nascita del suo secondo figlio. Il secondogenito nel 1933, a 22 anni di distanza, metteva in guardia i suoi lettori dal "nazionalismo ignorante" come dal "risorgente razzismo" in terra germanica e invitava alla "conoscenza della terra altrui, [che] se giova a far anche più amare la terra propria, serve, altresì, a temperar le fandonie razzistiche" 155. Con queste premesse era inevitabile che, nella voce redatta molti anni più tardi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treves non dimenticasse lo "scandalo e [il] dolore di amici e discepoli" di fronte al "colonialismo" del maestro e a "quel suo moderato "razzismo" tipicamente ottocentesco" 156.

[&]quot;colonialismo" di Gaetano De Sanctis, "Critica storica", 21, 1984, pp. 97-104, ora in Id., Scritti minori, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 1357-1363.

¹⁵² Non ci addentriamo qui nel complesso concetto di imperialismo (antico e moderno) in De Sanctis, per il quale rimandiamo a: G. Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, "Quaderni di Storia", 12, 1980, pp. 83-126; M. Pani, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico* in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso* a cura di L. Gasperini, Roma, Bretschneider, 1981, pp. 475-492; M. Pavan, *A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale*, "Rivista storica dell'Antichità", 13-14, 1983-1984, pp. 143-159; da ultimo, G. Rigano, *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, "Storiografia", 12, 2008, pp. 215-267, dove si legge "le antinomie insite nello svolgimento della storia antica, tra l'imperialismo unificatore romano e la libertà particolaristica greca, trovano soluzione al di fuori dei quadri di riferimento del mondo classico con quella che per De Sanctis è la sintesi dialettica delle contraddizioni dell'antichità: il cristianesimo, della cui diffusione l'impero si era fatto tramite suo malgrado. Era una concezione finalista della storia tipica del mondo cattolico di cui De Sanctis era espressione" (pp. 255-256).

¹⁵³ A. Casali, Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 307-314

¹⁵⁴ P. Treves, Nel centenario di Claudio Treves, "Critica sociale", 61, 1969, pp. 681-685, ora in Id., Scritti novecenteschi, pp. 17-26, 22.

¹⁵⁵ Id., recensione a *Pagine stravaganti di un filologo* di G. Pasquali, "Civiltà Moderna", 5, 1933, pp. 220-223, *passim.* Su questi temi si veda anche la recensione a *Poesia e vita spirituale* di R. Piccoli a cura di B. Croce, "Ateneo Veneto", 126, 1935, pp. 36-39.

¹⁵⁶ Id., *De Sanctis, Gaetano*, p. 307. La voce è stata definita "importante, anche se talora non del tutto condivisibile per alcuni giudizi troppo affrettati circa singoli atteggiamenti del Maestro" da Silvio Accame (G. De Sanctis, *Il diario segreto (1917-1933)* con *Introduzione* e a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1996, p. VI

La distanza tra Treves e De Sanctis dovette farsi ancor più ampia nel dopoguerra. Tra quelle conservate, le lettere più dure sono senz'altro quelle che i due si scambiarono nel 1948, all'indomani del concorso a professore straordinario alla cattedra di Storia greca e romana dell'Università di Catania. Che il figlio del leader socialista non potesse intraprendere la carriera accademica ai tempi della dittatura fascista era ovvio. Ed infatti il giovane Piero, oltre alle prestigiose collaborazioni con l'Enciclopedia Italiana e la Pauly-Wissowa Realenzyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, per potersi mantenere si era dovuto occupare di lavori scolastici e traduzioni¹⁵⁷ e aveva anche lavorato come maestro privato per il figlio di Alessandro Casati. Ora, a dieci anni dalla fuga obbligata in Inghilterra, Treves chiedeva "non dirò una riparazione per alcune traversie, ma fiducia nelle possibilità e nelle realtà del mio eventuale lavoro domani, sì da permettermi d'iniziare – e, se tardi, non per mia colpa o mia indegnità – opera d'insegnante universitario". Tuttavia, l'esito del concorso fu per lui "infelicissimo" ¹⁵⁸. La commissione giudicatrice, composta da Giuseppe Cardinali, Giulio Giannelli, Roberto Andreotti, Alfredo Passerini e presieduta proprio da Gaetano De Sanctis, scelse Silvio Accame. A Treves, si legge nella relazione, veniva riconosciuto "ingegno fervido e fecondo, costante operosità", ma anche "passione etico-politica, la quale soverchia talora la cauta analisi dei fatti" ¹⁵⁹. Sul concorso e sul suo risultato lo storico milanese basava il proprio futuro, al bivio tra una permanenza nel Regno Unito e il ritorno in Italia. Nella lettera all'anziano maestro, amaramente, ma non senza una vena polemica, scriveva: "oggi altri ha scelto per me – forse contro di me".

La risposta di De Sanctis arrivava una settimana dopo. Il tono era cordiale e, assicurava il Professore, non c'era stata nessuna ostilità personale verso alcuno dei candidati.

n. 2). Quest'ultimo ha cercato più volte di scagionare De Sanctis dalle accuse di "razzismo culturale" (si veda, per esempio, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica*, p. XII o *Il "colonialismo" di Gaetano De Sanctis*, pp. 1360 e sgg.), non riuscendo, però, a non cadervi egli stesso.

¹⁵⁷ Per la bibliografia completa degli scritti trevesiani si rimanda a C. Franco, *Piero Treves: dal 1930 al 1996*, Napoli, Enchiridion, I.U.O., 1998.

¹⁵⁸ IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 9 luglio 1948 (vedi *infra*, Appendice, lett. 9).

¹⁵⁹ A. Russi, *Silvio Accame* con *Introduzione* di C. Ferone, Gerni, San Severo, 2006, p. 160.

Anzi, Treves aveva ottime possibilità di superare uno dei prossimi concorsi, a patto, però, "di dare alla ricerca storica un po' di quel tempo che negli ultimi anni hai dovuto dedicare ad impegni di carattere pratico"¹⁶⁰. Questa frase, insieme a quella di due anni dopo "spero [...] che non dimenticherai di sacrificare a Clio"¹⁶¹, può sembrare, ai nostri occhi, una innocua esortazione di un maestro al suo ex-allievo. Non così dovette apparire a Treves, condotto "verso i problemi del presente" da "l'urgenza dell'attività politica nell'ambiente dei fuoriusciti italiani"¹⁶² durante il conflitto mondiale e da necessità economiche nel dopoguerra.

3.5 La distanza storiografica tra maestro e allievo

Per meglio comprendere il rapporto fra maestro e allievo, oltre alle divergenze personali vanno studiate le differenti scelte sul piano storiografico. Se, infatti, De Sanctis e Treves dovevano trovarsi pienamente d'accordo sul giudizio da dare ad un autore come Drerup e alla sua opera del 1916¹⁶³, diverso era l'atteggiamento verso la storiografia dell'Ottocento.

Per anni De Sanctis aveva cercato di trovare, nei suoi scritti, una mediazione tra Beloch e Grote. Un modo, in altri termini, per coniugare gli aspetti positivi dell'insegnamento del maestro (per esempio, l'aver colto l'importanza del periodo ellenistico, derivante dal giudizio favorevole con cui si guardava all'espansione macedone) con l'elevazione del valore

1

¹⁶⁰ IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 16 luglio 1948 (vedi infra, Appendice, lett. 10).

¹⁶¹ Ivi, lettera del 3 gennaio 1950.

¹⁶² C. Franco, Piero Treves: tradizione italiana e cultura europea, introduzione a P. Treves, «Le piace Tacito?» Ritratti di storici antichi, p. XXVII. Per la verità, durante la guerra la sua produzione scientifica non si fermò del tutto, ma resta non paragonabile rispetto a quella degli anni precedenti. Nel dopoguerra Treves lavorò per la BBC, stese numerose voci per la II Appendice della Treccani, dal 1946-1950 fu corrispondente del "Corriere della Sera" e, in seguito, scrisse numerosi articoli per vari periodici italiani (si veda Franco, Piero Treves: dal 1930 al 1996, pp. 27 e sgg.). Un ricordo del periodo bellico si può leggere in controluce nella voce Inghilterra, Storia in Enciclopedia Italiana, II Appendice, 2, pp. 36-45, 38.

¹⁶³ Si veda G. De Sanctis, *La figura di Demostene*, "Rivista di Filologia Classica", N.S., 2, 1924, pp. 256-266 ora in Id., *Scritti minori*, I, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 159-169 e P. Treves, *Introduzione* a Demostene, *La terza filippica*, Napoli, Loffredo, 1936, p. 17.

della libertà, a mano a mano che questa veniva meno nella scena politica contemporanea. Il percorso, peraltro, non era stato lineare. Infatti, già nel 1924 il professore invitava a non confondere

L'antico problema unitario con quelli della unità germanica o della unità italiana come li pose il secolo XIX. [...] Per i Greci del sec. IV all'incontro unità e libertà sono termini antitetici: cioè la unità, come realmente s'apprestava sotto l'egemonia macedonica, metteva in forse la libertà politica stessa di cui godevano e che pareva ad essi grandissimo dei beni 164.

Tuttavia, come abbiamo visto, almeno fino al 1936 De Sanctis difese il principio unitario belochiano. Similmente ondivago era stato il giudizio sulla monarchia macedone. Se nel 1930 quella di Filippo era pensata come "una monarchia alla maniera omerica in cui il re è *primus inter pares*" vent'anni dopo la descrizione cambiava totalmente e si colorava di tratti autobiografici o, meglio, chiaramente influenzati dal contesto storico e politico italiano: il regno macedone non era altro che una

Sottomissione assoluta al dominio di un uomo che rappresenta la massima violazione dei diritti umani e prepara di necessità l'abbassamento morale di coloro che si piegano a subirla, l'allontanamento della vita politica di coloro che non vi si piegano, e quindi la crisi di ogni civiltà che abbia il suo fondamento, come la civiltà classica, nella libertà di pensiero. ¹⁶⁶

165 Id., recensione a *La dissoluzione*, p. 449.

¹⁶⁴ G. De Sanctis, La figura di Demostene, p. 161.

¹⁶⁶ Id., Filippo e Alessandro: dal Regno macedone alla monarchia universale a cura di M. Berti e V. Costa, Tivoli, Tored, 2011, p. XVI-XVII.

Addirittura contraddittoria era la valutazione che De Sanctis dava dell'egemonia di Atene: nella recensione al libro di Ferrabino essa era "liberamente accettata" dai Greci; a distanza di pochi mesi, invece, quello ateniese era "un impero in cui i confederati accettavano la egemonia della potenza dominatrice, solo perché non avevano la forza di liberarsene" 168.

Treves fin dagli anni Trenta si accorse della tentata opera di mediazione portata avanti dal maestro e subito la criticò. Recensendo proprio *Problemi di storia antica*, scrisse:

Pure, se [...] per una robusta fede negli ideali di libertà [...] il De Sanctis, discostandosi dall'insegnamento del Maestro, ravvicina ad esperienze storiografiche più recenti e nostre, per la sua concezione unitaria egli sembra in qualche modo ancora giudicare la storia del mondo antico usando una misura ad essa non adeguata, perché ottocentistica. ¹⁶⁹

Insomma, già nel 1933 per il giovane studioso "fede negli ideali di libertà" e "concezione unitaria" non potevano coesistere. Ed è interessante notare come egli manterrà questo giudizio per tutta la vita. Infatti, ancora nel 1991, un anno prima della morte, Treves ribadì la contraddizione che vedeva insita nella posizione storiografica del maestro:

Sebbene il De Sanctis accetti senza esitare (e fu poi sempre il suo maggior limite di storico della grecità) la tesi dell'unitarismo macedonico [...] alla tesi unitaristica il De Sanctis toglieva, d'altronde, il suo più solido fondamento [...] in quanto dava la dimostrazione ineccepibile della fede nella libertà che animò sempre gli Ateniesi dall'ultima resistenza contro Filippo all'ultima resistenza contro i Romani. 170

.

¹⁶⁷ Id., recensione a La dissoluzione, p. 445.

¹⁶⁸ Id., *Problemi*, p.21.

¹⁶⁹ P. Treves, recensione a *Problemi di storia antica* di G. De Sanctis, "Civiltà moderna", 5, 1933, pp. 92-93, 92.

¹⁷⁰ Id., De Sanctis, Gaetano, p. 299.

3.6 Isocrate e Filippo il Macedone secondo Treves e Momigliano

Insomma, nonostante l'età, Piero Treves aveva le idee ben chiare riguardo la storiografia che l'aveva preceduto. Posto che aveva scelto apertamente un indirizzo liberale e posto che, come abbiamo visto, "la caratteristica, la ragion d'essere" del suo *Demostene e la libertà greca* era sorpassare "anacronistiche soprastrutture di storiografi moderni e preconcette apologie partigiane" bisogna chiedersi: riuscì il giovane storico nel suo intento?

Cominciamo col dire che chi cercherà analogie tra la figura di Filippo il Macedone e qualsivoglia personalità del XIX e XX secolo non le troverà nell'opera di Piero Treves. Nella narrazione trevesiana il re macedone è, in una parola, l'antieroe. Dotato di "lucida visione politica e accortezza strategica", lo storico milanese riconosceva che "la sua opera quasi aveva del miracoloso, per chi ripensi la situazione tristissima in cui la Macedonia versava, quando Filippo era salito al trono" Nondimeno, gli apprezzamenti finivano qui.

Certo, dopo Cheronea, "Filippo non era, e non si dimostrò, nemico degli Ateniesi, e volle, anzi, instaurare un accordo stabile tra la sua monarchia e la polis"¹⁷³. Addirittura, il padre di Alessandro Magno si mostrò "spiritualmente disposto ad accettare le tradizioni civili dei suoi vinti, ad accogliere l'eredità delle guerre persiane, a difendere, o a rivendicare, i diritti della nazione greca". Ma non bisognava illudersi: quel "panellenismo, [quel] farsi greco, era l'unica arma per asservire la Grecia e permettere, tuttavia, nel contempo, quell'azione incivilitrice che la Grecia esercitava su l'ancor semibarbara Macedonia"¹⁷⁴.

In quest'ultima frase è contenuta un po' tutta l'idea che Treves ha di Filippo. In primo luogo, quello macedone era un popolo barbaro e il suo re non faceva eccezione. Gli oratori del partito filo-macedone compirono un madornale errore di valutazione riguardo il Re di

¹⁷² Demostene, *La seconda filippica*, p. 10.

¹⁷¹ Isocrate, A Filippo, p. 5.

¹⁷³ P. Treves, *Apocrifi demostenici*, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, pp. 152-174 e 233-258, 168.

¹⁷⁴ Id., *Demostene*, p. 37.

Persia: egli è "l'arbitro, ma lontano e benigno, della Grecia. [...] Non interferisce nella politica interna della Grecia, nell'autonomia delle poleis"¹⁷⁵. Era passato circa un secolo e mezzo dalle grandi battaglie di Maratona e Salamina, ormai "il *vero* barbaro, vicino e potente"¹⁷⁶ era un altro, è Filippo. "La sua disfrenata cupidigia, il suo irrequieto e ambizioso bisogno di un torbido agire"¹⁷⁷ ne sono la prova.

Fino a qui, "disfrenata cupidigia" e "torbido agire" a parte, la posizione che un altro allievo di De Sanctis, Arnaldo Momigliano, sosteneva nel suo *Filippo il Macedone* non era poi così distante: il far derivare il nome della dinastia macedone, gli "Argeadi", da Argo, diffondendo così la convinzione che essi fossero signori greci di gente barbara, non era altro che un "giochetto etimologico"¹⁷⁸.

Tutti e due gli studiosi, poi, vedevano il progetto isocrateo come un'illusione, ma su basi diverse. Da molto tempo i sovrani macedoni partecipavano ai giochi olimpici come discendenti di Eracle. Nell'immaginario greco il semidio delle dodici fatiche era l'eroe panellenico, colui che ascese al cielo per aver tenacemente tentato di instaurare omonoia ed eirene fra gli abitanti della Grecia. Proprio questi due termini indicavano valori, quali la concordia e la pace, ardentemente ricercati nel IV secolo a.C. e centrali nella pubblicistica di Isocrate. Ecco allora che, secondo il retore ateniese, Filippo, sulla scia del panellenismo del suo mitico antenato, avrebbe dovuto riunire le discordi poleis greche e donarle, finalmente, la pace.

Eppure, scriveva Momigliano, il progetto politico di Isocrate era contraddittorio: tutti gli Stati greci dovevano riunirsi intorno ad un egemone, ma dovevano farlo

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 122.

¹⁷⁶ *Ibid.* p. 67 (corsivo nell'originale).

¹⁷⁷ Demostene, *Le tre orazioni olintiache*, con prefazione, traduzione e note di P. Treves, Modena, Società tipografica modenese, 1938, p. 7.

¹⁷⁸ A. Momigliano, Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C., Firenze, Felice Le Monnier, 1934 (ristampa anastatica con una nuova *Prefazione* di A. Momigliano e un'*Appendice bibliografica* a cura di A. Momigliano e G. Arrigoni, Milano, Guerini e Associati, 1987), p. 4.

"spontaneamente, cioè per intrinseca persuasione, che è l'unico mezzo lecito fra Greci". Ma allora, faceva notare lo storico di Caraglio, "in questo concetto di un egemone, a cui tutti devono aderire spontaneamente, non ci sarebbe bisogno di nessuno che trascinasse gli altri, che è poi [...] il compito che Isocrate assegna all'egemone". Quello del retore ateniese, insomma, era "un programma contraddittorio, di cui non era riconosciuta la contraddittorietà e quindi irrealizzabilità, sicché ci si poteva *illudere* sempre di trovare qualcuno che lo sapesse infine realizzare".

Se, dunque, Momigliano aveva sottolineato l'incoerenza dell'ideale isocrateo e l'illusorietà della sua attuazione, per Treves "L'illusione di Isocrate" (così si intitolava il primo capitolo del *Demostene e la libertà greca*) stava nella scelta sbagliata dell'egemone. Quando nel 346 a.C., con l'orazione dedicata *A Filippo*, Isocrate aveva invocato l'intervento del re macedone nelle vicende greche, egli fu vittima di "un gigantesco abbaglio" Infatti, credeva Treves, quanto più si studia il periodo che va da quel 346 a.C., anno della pace di Filocrate, al 336 a.C., anno della morte di Filippo, tanto più "si vede impallidire l'aureola radiosa del panellenismo e infittirsi la rete oscura delle cricche e degli intrighi" Nella realtà, quella del re macedone non era altro che una politica "meschina, propugnatrice di una oscura vita laboriosa e pacifica, simigliantissima ad un effettivo, se pur non parvente, asservimento" 183.

Su questo punto, il disaccordo con Momigliano era totale. Nella sua produzione degli anni '30, lo storico di Caraglio mise in luce innanzi tutto l'abilità di Filippo nell'inserirsi nel mondo greco attraverso il meccanismo delle paci comuni, le *koinai eirenai*.

¹⁷⁹ Id., Isocrate in Enciclopedia Italiana, 19, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933, pp. 634-636, 635.

¹⁸⁰ Id., Filippo il Macedone, p. 187, corsivo mio.

¹⁸¹ Isocrate, A Filippo, con introduzione e commento di P. Treves, Milano, C. Signorelli, 1933, p. 22.

¹⁸² P. Treves, recensione a *Der König der Makedonen* di F. Hampl, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 63, 1935 pp. 258-264, 263.

¹⁸³ Id., Per uno studio su Demostene, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", N.S., 10, 1932, pp. 68-74, 73.

In secondo luogo, Momigliano non negò che quella portata avanti dal padre di Alessandro Magno fosse una politica "di coercizione e di espansione" Nondimeno, fu Filippo, sopprimendo uno dei due termini, a comporre il paradosso greco fra attaccamento alla libertà e necessità di concordia. Questo, però, per lo studioso piemontese non significava l'instaurazione di una tirannide: l'Argeade, infatti, sentì "la convenienza e nello stesso tempo l'esigenza morale di contrapporre al valore della libertà che comprimeva un altro valore: che non poteva non essere la fine delle reciproche oppressioni, la pace". A questo punto emergeva come indiscutibile non solo "la sua comprensione del disagio politico della Grecia", ma anche "la sua capacità di formularne una soluzione in termini greci, se anche, ora, imposti ai Greci" Grecii" di Grecii" si Greci

Da un punto di vista diametralmente opposto, l'altro allievo di De Sanctis sì riconosceva che il re macedone era riuscito a far propri i *topoi* elaborati dall'oratore ateniese, ma questo al fine di usarli contro i Greci stessi. Già al tempo della terza guerra sacra la *pietas* di Filippo era solo un "torbido, astuto e scaltro *instrumentum regni*, del quale usa Filippo, a illudere, e a deprimere, i suoi alleati". Ma proprio quel conflitto era "il segno e l'inizio della comune servitù, il remoto preannunzio del dominio macedone, il precorrimento di quel regime nuovo ed insanguinato, che sarebbe sorto nella Grecia" ¹⁸⁶. Con la sua politica "scaltra, negativa e distruggitrice" colui che si spacciava per difensore del santuario delfico mirava in realtà ad un accordo con le *poleis* in cui fossero "un tutt'uno il testo della pace, la formula della servitù" ¹⁸⁸.

¹⁸⁴ A. Momigliano, *Teopompo* in *Enciclopedia Italiana*, 33, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937, pp. 532-533, 533.

¹⁸⁵ Id., Filippo il Macedone, pp. 165-172, passim.

¹⁸⁶ P. Treves, *Per la critica e l'analisi del libro XVI di Diodoro*, "Annali Scuola Normale Superiore Pisa", S. 2, Vol. 6, 1937, pp. 255-279, 275-276, *passim*.

¹⁸⁷ Id., Le Olintiache di Demostene, "Nuova Rivista Storica", 22, 1938, pp. 1-19, 10.

¹⁸⁸ Id., *Demostene*, p. 122.

La valutazione che Treves dava del re macedone non poteva essere più chiara, e più negativa. Il barbaro Filippo, proprio in quanto barbaro, non poteva instaurare che un regime anti-democratico. Il popolo che intendeva asservire, però, era ben più civile di quello da cui proveniva. Ecco dunque che, per raggiungere il proprio bieco scopo, era necessario impadronirsi degli strumenti culturali elaborati dagli Greci per ritorcerglieli contro.

3.7 Demostene e il dovere morale di resistere

All'immagine antieroica di Filippo, Treves contrapponeva quella irreprensibilmente eroica di Demostene. E quanto più gravi erano le colpe del re macedone, tanto più grandi erano i meriti dell'oratore ateniese.

Innanzitutto egli fu l'unico ad accorgersi dell'inganno di Filippo. Già durante l'assedio di Olinto, "even at the early day" disse Grote, Demostene riconobbe al suo avversario la "sconfinata ricchezza delle sue doti" ma scoprì anche la "tenebrosa miseria delle sue insufficienze. Ne misurò l'uno e l'altro limite" Fallita comunque la difesa della città calcidica alleata, dopo la terza guerra sacra l'oratore ateniese continuò con sempre più energia la sua opera volta a smuovere gli Ateniesi, caduti in uno stato di "smarrimento confuso e disfattistico" di disfattistico" di disfattistico" della città calcidica alleata.

Mosso da questo intento, ad Atene Demostene divenne non solo "meraviglioso dominatore" ma anche "educatore, di folle"¹⁹². "Educatore", infatti, perché le sue orazioni, proverbialmente ferme e incisive, non erano solo uno splendido esercizio di retorica o un fulgido esempio di pragmatismo politico ma costituivano anche, e soprattutto, un insegnamento etico: "essere e dover essere, politica ed etica, si unirono sempre, saldamente,

¹⁹⁰ P. Treves, Le Olintiache di Demostene, p. 10.

¹⁸⁹ G. Grote, History of Greece, XII, p. 246.

¹⁹¹ Id., Euforione e la storia ellenistica, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1955.

¹⁹² Id., *Demostene*, p. 161.

nel suo pensiero: e [..] gli riuscì di superare la sfera dell'utile, di trascendere se medesimo nell'appello alla coscienza morale".

E a cosa avrebbe portato quest'azione demostenica che conciliava etica e politica? In cosa si risolveva questo "dover essere"? In una frase: nella "necessità pratica e assoluta della resistenza" Resistenza di fronte a Filippo il macedone, che, proprio in quanto re e barbaro, tendeva a dominare le città greche e ad eliminare le libertà che esse avevano conquistato e difeso col sangue. Ma non solo. Siamo ancora nel 1933 e certo non bisogna fare l'errore di attribuire al termine "resistenza" dei significati di cui si caricò circa dieci anni più tardi. Eppure, il figlio dell'esule Claudio Treves sottolineava il "perenne valore etico della rivolta"; invitava ad "armare, combattere, agire: qual ne sia l'esito, purché si agisca. L'azione, sempre: in sé è giustificata, in sé ha un valore" Sarebbe ingenuo non vedere in queste frasi dei riferimenti alla situazione politica dell'epoca. E ciò è tanto più evidente quando si consideri che lo stesso Treves, un anno prima, aveva ammesso che "si combatte per la libertà come si può. Quando non è più lecita l'azione aperta, si ricorre all'azione clandestina, all'allegoria patriottica. [...] Ogni occasione può essere buona" 196.

Inoltre, bisognava resistere, combattere, indipendentemente dal risultato immediato: non perché si fosse certi della vittoria ma perché reagire era un imperativo morale. Ed infatti, faceva notare l'allievo di De Sanctis, "non il successo dà intera la misura dell'uomo, perché il successo determina e statuisce ciò che è empiria, e non ciò che empiria non è, perché è lo spirito, l'assoluto, il dovere: essere uomini, cioè, inscindibilmente e perennemente, essere liberi".

¹⁹³ Id., La politica di Demostene e la seconda orazione filippica, "Civiltà Moderna", 7, 1935, pp. 497-520, p. 500.

¹⁹⁴ Id., recensione a *Demosthenes* di P. Cloché, "Athenaeum", N.S., 15, 1937, pp. 313-315, 314.

¹⁹⁵ Id., Demostene, pp. 67-70, passim.

¹⁹⁶ Id., recensione a *Lycurgue. Contre Léocrate-Fragments* (F. Durrbach ed.), "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 60, 1932, pp. 397-402.

¹⁹⁷ Id., La politica di Demostene, pp. 497-519, 498.

Anche questo concetto doveva essere nato nell'animo dei fratelli Treves sulla base dell'esperienza vissuta in prima persona. Il padre Claudio era, da un punto di vista strettamente politico, uno sconfitto. Era stato il suo più diretto avversario, Benito Mussolini, a diventare Capo del Governo; il leader socialista, invece, fu costretto ad una fuga notturna in Francia, dove avrebbe trascorso gli ultimi anni della sua vita, lontano dalla propria casa e dalla propria famiglia. Non per questo, però, la sua esperienza andava considerata vana e sterile. Difatti, scriveva Paolo il 10 aprile 1945, "se l'antifascismo ha perduto la battaglia politica fra il 1924 e il 1926, con la sua resistenza morale dal 1926 in poi senza compromessi e senza esitanze ha senza dubbio vinto in una sfera più alta" 198.

Chi aveva vinto in una sfera più alta era stata anche - e torniamo così all'antichità - Tebe. Altro esempio di *causa victa* ma giusta, nel 335 a.C. la città della Beozia tentò di ribellarsi al giogo macedone. Alessandro, appena salito al trono del padre, agì con estrema risolutezza, radendo al suolo la città e rendendo schiavi i suoi abitanti. Eppure, secondo Treves, i tebani "insorsero; e vinsero. Vinsero, morendo, se delle azioni umane altra misura si dà che quella empirica del successo. Vinsero [...] perché la distruzione di Tebe [...] nella coscienza collettiva dei Greci valse a testimoniare una brutalità e violenza barbarica, repugnante ai sentimenti di un popolo libero" 199.

3.8 Demostene fra politica ateniese di potenza e panellenismo

Questa necessità etica di combattere contro i sovrani macedoni, scriveva Treves, "riesce tanto più persuasiva, in quanto non si fonda su calcoli od interessi peculiarmente

¹⁹⁸ Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, p. 9. Già nel suo libro su *La filosofia politica di Tommaso Campanella* Paolo Treves aveva scritto: "considerare realtà, e quindi politica, unicamente quella forma sociale cui arrida il successo dell'ora [...] non avrebbe in sé nessun rigore scientifico, ma si muterebbe in una sterile e supina accettazione del fatto compiuto" (p. 194).

¹⁹⁹ P. Treves, Demostene, pp. 69-70, passim.

ateniesi, ma, anzi, appoggia sopra un substrato e un convincimento assoluto e morale, ugualmente, quindi, valevole per tutti i Greci"²⁰⁰. Infatti, Demostene, e l'aveva già detto Grote, punta sì all'egemonia di Atene, ma questo è un fine panellenico, non panateniese:

Gli Ateniesi sanno [...] che democrazia e libertà sono [...] il sostrato ideale del loro impero. Demostene è imperialista perché sa che l'Impero ateniese nacque da una guerra di libertà e per un fine di libertà: e, se oggi combatte per restaurare l'egemonia di Atene, ciò è per ben più che una generosa cupidigia o un sogno orgoglioso di cittadino. Demostene sa, in effetti, che Atene non può esistere senza libertà; che, inversamente, la libertà non può esistere senza l'egemonia di Atene. [...] la guerra contro Filippo era nell'interesse di tutti i Greci, ma era possibile soltanto grazie alle triremi di Atene. ²⁰¹

Il particolarismo, che caratterizzava la Grecia da secoli, ne era il punto debole. Per tutto il IV secolo la Persia, fallito ormai il tentativo di un controllo diretto, aveva bloccato la forza espansiva dei Greci fomentando le lotte tra polis e polis. Ogni qualvolta che una città greca riusciva ad imporsi come egemone, ecco che l'oro persiano arrivava copioso a finanziare guerre, ribellioni e tradimenti. Dunque, erano gli stessi Greci, con le loro continue lotte interne, a facilitare l'opera dei popoli barbari. Come era successo in passato, ora, di fronte a un nuovo nemico, Atene doveva assumersi la responsabilità di superare il campanilismo greco per salvare la libertà delle *poleis*: il fine della politica di Demostene è "nell'opistodomo dell'edificio sacro alla dea poliade, il tesoro che tangibilmente significa la volontaria adesione, la concorde fedeltà delle poleis, obbligate ad Atene per aver ricevuto il dono più alto: la libertà e il governo a popolo"²⁰². Significava, in altre parole, tornare ai tempi di Pericle e dell'imperialismo ateniese.

²⁰⁰ Demostene, Le tre orazioni olintiache, p. 6

²⁰¹ Id., La seconda filippica, p. 25.

²⁰² P. Treves, Le Olintiache di Demostene, p. 6.

La posizione che negli stessi anni andava esprimendo Momigliano era radicalmente diversa. Quest'ultimo certo non disconosceva le capacità politiche di Demostene; come anche non negava che egli fosse il "più grande e sincero campione" della libertà ateniese. Della libertà ateniese, però, non di ogni libertà. Invero, il fatto che, probabilmente, fosse stato l'unico a cogliere la minaccia di Filippo, non significava che Demostene fosse riuscito ad andare oltre "la contraddizione sua fondamentale di voler Atene salvatrice della Grecia e la Grecia sottoposta all'egemonia ateniese" 204.

L'autore delle *Filippiche* fu senz'altro tra quegli intellettuali che intuirono fin da subito che la minaccia macedone non poteva essere sconfitta se non vincendo le continue discordie che caratterizzavano la penisola greca. Occorreva dunque unire le forze e creare legami di solidarietà, ma anche oltrepassare il particolarismo esasperato. E Demostene avvertì quest'ultimo aspetto, ma, scriveva Momigliano, non più che "confusamente" Ad oltre un secolo di distanza, l'oratore ateniese riproponeva l'egemonia di Atene: come nel V secolo, toccava a lei mettersi alla testa delle *poleis* e difendere l'altissima civiltà greca dall'invasione barbara. Eppure, faceva presente lo studioso piemontese, il periodo pericleo non fu vissuto positivamente da tutti i Greci e questo perché

In Atene non fu sentito mai un problema dell'Impero se vogliamo intendere con questo termine la coscienza di dover salvaguardare interessi collettivi superiori a quelli di Atene. Si badava solo a tutelare e ad accrescere il benessere, la ricchezza, il privilegio che, grazie all'Impero, Atene si era procurato.

[...] Tutti concordavano nel non sentire la necessità di dare all'Impero un'organizzazione che ne

²⁰³ A. Momigliano, *Demostene* in *Enciclopedia Italiana*, 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 605-609, 608. De Sanctis, all'epoca direttore della Sezione Antichità Classiche, probabilmente affidò la voce enciclopedica sull'oratore ateniese a Momigliano e non a Treves perché quest'ultimo ultimò la propria tesi di laurea (da cui nacque il *Demostene e la libertà greca*) solo negli ultimi mesi del 1931 (vedi *infra*). La collaborazione di Treves all'*Enciclopedia Italiana* inizierà nel 1933.

²⁰⁴ Id. *Filippo*, pp. 110-111.

²⁰⁵ Id., Contributi alla caratteristica di Demostene, "Civiltà moderna", 3, 1931, pp. 711-744, ora in Quinto contributo, I, pp. 235-264, 263.

assicurasse l'unità spirituale e quindi la stabilità. Si cercava insomma l'interesse di Atene, non quello dell'Impero²⁰⁶.

Paradigmatico era stato l'episodio di Melo, i cui abitanti, che nel 416 a.C. volevano mantenere una posizione di neutralità rispetto agli eventi della Guerra del Peloponneso, furono in parte uccisi e in parte deportati dall'esercito ateniese.

Ecco allora la contraddizione: si voleva rispondere ad un dominio con un altro dominio. Demostene aveva a cuore la libertà della sua Atene più che quella generale della Grecia. O meglio, non riusciva a concepire una libertà greca che non fosse libertà di Atene. La sua politica, scriveva Momigliano, "rivela nella sua genuinità il sovrapporsi continuo della esigenza panatenaica e quella panellenica".

Ciò era stato evidente proprio nel 335 a.C. con la già citata distruzione di Tebe da parte del giovanissimo Alessandro Magno. Se, da un lato, Treves aveva messo in luce il valore etico di quell'insurrezione, dall'altro Momigliano ricordava come Demostene in quell'occasione mise in campo tutta la sua scaltrezza politica per evitare ad Atene la tragica sorte di Tebe. L'obiettivo immediato fu raggiunto e Atene fu salva, eppure per lo storico di Caraglio questo episodio era la riprova "di quanto fossero fragili le basi di una cooperazione, che non imponeva alcuna solidarietà per i suoi membri. [...] Atene pensava precisamente solo a se stessa"²⁰⁷.

Il ventitreenne collaboratore dell'*Enciclopedia Italiana*, riassumeva la sua idea a riguardo in poche, nitide righe nella voce dedicata all'oratore ateniese:

70

²⁰⁶ Id., Le cause della spedizione di Sicilia, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", N.S. 7, 1929, pp. 371-377, ora in *Quinto contributo*, I, pp. 229-234, 232-233. Su questo argomento si veda anche Id., La spedizione ateniese in Egitto, "Aegyptus", 10, 1930, pp. 190-206, ora in *Quinto contributo*, I, pp. 211-228.
²⁰⁷ Id., Contributi, p. 261.

Sarebbe errato ritenere che perciò Demostene abbia sorpassato definitivamente i limiti dell'imperialismo ateniese: il suo centro è sempre Atene, non la Grecia. Di una confederazione o comunque di un raggruppamento, che abbia per base la rinuncia all'espansione illimitata ed egoistica di ogni città senza riguardo agli interessi delle altre non è parola mai in Demostene. [...] [Egli] non sa distaccarsi da quello che alle città greche parve un elemento costitutivo della loro libertà politica, la libertà di espandersi illimitatamente e quindi di sopraffare chi vi si opponesse. [...] L'imperialismo di Demostene non contraddice al suo amore della libertà, ma ne è parte integrante. ²⁰⁸

Insomma, proprio nel momento in cui sentiva l'esigenza di andare oltre la polis, l'oratore ateniese riproponeva i vecchi schemi politici del V secolo. Ecco perché Demostene fu solo un "vagheggiatore della libera vita delle *poleis*": egli capì i nuovi pericoli, ne intravide una soluzione panellenica e, però, non fu capace di uscire dalle ristrettezze dell'ambizione panateniese.

È interessante notare come Momigliano, che tanto aveva imparato da Droysen (dal *primo* Droysen), si esprimesse in maniera così negativa su una forma di imperialismo, quello ateniese, che Treves, il quale si rifaceva esplicitamente a Grote e alla tradizione liberale, accettava *in toto*. Questo poteva succedere per un motivo ben preciso: mentre Momigliano focalizzava la sua attenzione sull'ultima parte del IV secolo a.C, quando Atene perdette la Guerra del Peloponneso anche a causa del malessere che serpeggiava fra le poleis alleate e su cui faceva leva Sparta; invece Treves, facendo proprio il punto di vista demostenico, vedeva in Atene quella città che a Maratona e a Salamina, per far fronte al comune nemico persiano, aveva unito intorno a sé tutti i Greci, salvaguardandone l'autonomia.

²⁰⁸ Id. *Demostene*, p. 606.

-

²⁰⁹ Id., *Contributi*, p. 250.

Ecco allora che parole come "unità, impero", specificava Treves, "non debbono trarre [...] a fraintendimenti; suggerire anacronistici termini di paragone". Certo, "a noi imperialismo suggerisce l'universale dominazione, l'asservimento livellatore di Roma. Significa, oggi, per noi, conquista ed armi". Ma, assicurava lo storico milanese, "Demostene non mira a conquiste, a imperi, nel senso che la storia di Roma ci suggerisce"²¹⁰. Infatti, secondo Treves, l'impero di Atene sorse "dallo spontaneo concorrere delle poleis, immuni, anche, da vessazioni e da tributi; sorse nell'interesse di tutti, per il bene di tutti, per l'universale libertà di tutta quanta la penisola. Per l'unificazione di tutta la Grecia in una unica patria ideale"211.

Da un lato, dunque, il termine "impero" non doveva far pensare al dominio di Roma (e qui il riferimento, implicito ma innegabile, era a certa romanolatria fascista); dall'altro, i termini "unità" e "patria" non erano da intendere con il metro nazionale tipico dell'Ottocento. Come abbiamo già visto, questo era l'anacronismo in cui cadevano gli storici come Droysen e Beloch. Ciò per cui Demostene spendeva tante energie, invece, era

Il primato di una polis, cui la maggior forza politica e la sua tradizione civile fanno degna d' "esser preposta" (è il termine greco usato a significare l'egemonia) alle altre città, per guarentirne il vivere autonomo e libero. Come Pericle [...] fondò l'Impero, e legittimò nel benessere, nella pace, nella concordia internazionale la sua egemonia, così Demostene volle, dopo un secolo e per le stesse vie e al medesimo fine, rifondare l'Impero di Atene. 212

Riassumendo, tanto nel pensiero di Demostene quanto nella ricostruzione storica di Treves, non c'era nessuna incompatibilità tra una politica panellenica ed una panateniese.

²¹⁰ Demostene, L'orazione per la corona, p. 15.

²¹¹ Isocrate, *Panegirico*, con introduzione e note di P. Treves, Torino, G.B. Paravia, 1932, p. 21.

²¹² P. Treves, *Demostene*, p. 177.

Come ai tempi delle Guerre Persiane, l'imperialismo, solo quello di Atene ovviamente, e la libertà, potevano coesistere; anzi, l'uno era il presupposto necessario dell'altra.

3.9 Demostene "apostolo di libertà"

Dunque, non solo impero di libertà, quello ateniese era anche impero di benessere a pace. E infatti Demostene, il più convinto promotore di una nuova Pentecontaetia, veniva più volte definito da Treves *eirenofulax*²¹³, ovvero protettore della pace. Ma il parallelismo tra lui e Pericle continuava perché, come nel V secolo esisteva un'età periclea, così nel IV si poteva parlare di "età demostenica"²¹⁴. Per l'allievo di De Sanctis, insomma, Demostene diventa protagonista eponimo della sua epoca.

Addirittura, negli scritti di Treves la figura di Demostene assumeva connotati sacrali. Intanto l'oratore ateniese "sembra *miracolosamente* preconoscere il corso e il divenire della storia": egli "anticipa il giudizio degli storici antichi e moderni"²¹⁵. Ma, oltre a ciò, in lui "ogni anima ha potuto ritrovare, nel fluire continuo dei secoli, un segno di luce; e quasi scorgere in lui il volto di un ignoto fratello, di un maestro lontano"²¹⁶. "Demostene", scriveva ancora Treves, "assurge, da puro politico, a modello e maestro sublime di eticità"; la sua immagine "appare illuminata in una livida luce di profezia"²¹⁷. È a questo punto che Treves crea un esplicito parallelismo tra l'oratore ateniese e le grandi figure dell'Ottocento che lottarono per la libertà: Demostene,

21

²¹³ Ibid., p. 89 e Id., Apocrifici demostenici, p. 170.

²¹⁴ Licurgo, *L'orazione contro Leocrate*, con traduzione, introduzione e note di P. Treves, Milano, Signorelli, 1934, p. 7. Treves usò questa formula fin dal 1933 nelle recensioni a *Demade oratore* di V. De Falco,

[&]quot;Athenaeum", 11, 1933, pp. 95-96 e a *Zwei religiös-politische Begriffe, Euergetes Concordia* di E. Skard, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 61, 1933, pp. 514-520. Del 1936, poi, è l'articolo *Il secolo di Demostene*, "Il Lavoro", 25/11/36, p. 3.

²¹⁵ Demostene, Le tre orazioni olintiache, p. 7 (corsivo mio). Cfr. anche P. Treves, Le Olintiache di Demostene, p. 18. ²¹⁶ Licurgo, L'orazione contro Leocrate, p. 27.

²¹⁷ Demostene, La terza filippica, pp. 20-22, passim.

Dopo aver combattuto in ogni sua ora per essere libero, volle, almeno, poiché viver da libero più non si poteva, farsi libero nella morte. Alla canaglia macedone sopravveniente non altro volle dare, come, a Sanza, ventidue secoli dopo, Carlo Pisacane, non altro che il suo cadavere. [...] A quegli spiriti magni del passato, a quei combattenti non vinti di libertà si ricongiunse, oltre la vita e per sempre.

Ma questo non era l'unico parallelismo che Treves instaurava: "l'azione", scriveva, "è la morale e il dovere di questi apostoli di libertà, sia Demostene l'eroe, sia Mazzini"²¹⁸. Il paragone era già stato proposto, appena un anno prima, da De Sanctis. In *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica*, contributo non certo privo di una valenza politica, il professore romano aveva definito Demostene ed Arato di Sicione come i "precursori ideali del Mazzini"²¹⁹. Bisogna poi tenere conto che lo zio (fratello della madre) di Treves, Alessandro Levi, era un importante studioso proprio di Mazzini. Già nel 1917 aveva pubblicato *La filosofia politica di G. Mazzini*; a dieci anni di distanza, "all'indomani della condanna di Nello Rosselli al confino [...] il Levi si era recato personalmente a Napoli per chiedere a Croce di pubblicare nella *Critica* una recensione a *Mazzini e Bakounine* di Nello"²²⁰.

L'opera di Alessandro Levi fu così importante che, su questo tema, influenzò la maggioranza degli intellettuali antifascisti: Nello Rosselli, appunto, ma anche Gobetti, De Ruggiero, Salvatorelli e Croce. Nella sua *Storia d'Europa nel secolo XIX* (1932) si può leggere: "Per difetto di approfondimento speculativo e di senso storico [Mazzini] non riuscì a formolare e dedurre teoricamente il concetto di libertà, e anzi teoricamente lo compromise,

²¹⁸ P. Treves, *Demostene*, pp. 191 e 67.

²¹⁹ G. De Sanctis, *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica*, "Problemi di storia antica", Bari, Laterza, 1932, pp. 161-186 ora in Id., *Scritti minori*, V, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 197-216, 215. Nel 1931 De Sanctis inserì proprio Mazzini fra i "maggiori eroi di libertà che la storia ricordi" (Id., *Aristagora di Mileto*, "Rivista di Filologia classica", N.S., 9, 1931, pp. 48-72 ora in Id., *Scritti minori*, V, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 9-30, 9). ²²⁰ A. Cavaglion, *Levi, Alessandro*, "Dizionario Biografico degli Italiani", 64, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 746-749, 748. La recensione uscì in "La Critica", 25, 1927, pp. 241-246.

e quasi lo negò"²²¹. Evidente la vicinanza con Levi che, quindici anni prima, aveva scritto: "Il pensiero politico [di Mazzini], per questo suo carattere spiritualistico, etico-religioso, che tutto lo informa, si differenzia profondamente da quello della democrazia liberale"222.

A questo punto è interessante notare come il "crociano integrale" Treves, che, come si vedrà, dovrà all'interessamento del filosofo napoletano la pubblicazione del suo Demostene, su questo punto fosse distante dall'interpretazione mazziniana sia di Croce che di Alessandro Levi, a cui, pure, era molto legato²²⁴. Secondo le categorie proposte da Levis Sullam, quella trevesiana probabilmente fu una "appropriazione simbolica", ovvero "una lettura e interpretazione che guarda a Mazzini come a un simbolo, ad esempio come patriota, come eroe, come figura etica, ma senza riferimento al suo pensiero". Tuttavia, il Demostene-Mazzini di Treves, a cui mancava "l'elemento teocratico", certo non difettava di quello "mistico" e neppure dell" ideologia mazziniana del sacrificio" aspetti, questi ultimi, che però si scontravano con l'analisi di Levi come anche con quella contemporanea di Rodolfo Mondolfo.

Un'inaspettata vicinanza, invece, si può cogliere tra la figura di Mazzini che risulta dal Demostene di Treves e quella tratteggiata sulle pagine dell'Enciclopedia Italiana. L'autore della voce su Mazzini, pubblicata nel 1934, era il direttore dell'opera, Giovanni Gentile che scriveva:

Combattere, non restare a vagheggiare esteticamente l'ideale. Insorgere, in un regime di oppressione. Nell'insurrezione, affrontando la prigione e il patibolo, l'uomo si educa ad apprezzare, e perciò a

²²¹ B. Croce, Storia d'Europa nel secolo XIX (1932), Bari, Laterza, 1965¹², pp. 105-106.

²²² A. Levi, La filosofia politica di G. Mazzini, Bologna, Zanichelli, 1917, p. 117 (citato in S. Levis Sullam,

L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo, Bari, Laterza, 2010, p. 70).

²²³ Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, p. 130.

²²⁴ Sul rapporto tra i due si veda P. Treves, Alessandro Levi: dal Risorgimento al Socialismo, dal Socialismo al Risorgimento, "Critica Sociale", 66, gennaio 1974, pp. 41-45 ora in Id., Scritti novecenteschi a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 81-91.

²²⁵ S. Levis Sullam, L'apostolo a brandelli, pp. XI e 74.

conoscere seriamente la libertà. Non importa se un'insurrezione venga soffocata nel sangue. La fucilazione dei fratelli Bandiera è una vittoria: perché gl'Italiani in quest'episodio hanno dimostrato che la libertà vale più della vita materiale; e l'esempio ha insegnato come effettivamente questa vita non abbia valore, ove non riesca a sublimarsi nella schietta vita superiore dello spirito: che è vita di popolo nella libertà²²⁶.

Non ne conoscessimo la provenienza, potremmo pensare che parole come queste fossero uscite dalla penna di Treves. L'importanza dell'agire, dell'agire indipendentemente dal risultato immediato; il riferimento a victae causae dell'Ottocento italiano; l'insistita ripetizione del termine "libertà"; perfino lo stile, sono tutti elementi che sembrano avvicinare il figlio dell'esule Claudio Treves al filosofo fascista per eccellenza.

Eppure, ciò non deve trarre in inganno. Croce e Gentile furono i due più importanti filosofi italiani della prima metà del Novecento e i loro linguaggi influenzarono profondamente la generazione di intellettuali che si era formata negli anni Venti, in certi casi anche prescindendo dai rispettivi schieramenti politici. Senza uscire dall'ambito della scuola di De Sanctis, se non stupisce il gentilianesimo di Ferrabino (di cui si è parlato nel capitolo precedente), certo più complessa fu la vicenda di Momigliano che, pure, fece uso di un linguaggio che si può definire gentiliano²²⁷.

Come si vedrà nelle conclusioni, Treves era in contatto con Gentile e non è da escludere che lo stile del filosofo abbia influito su quello del giovane storico. Molto più probabilmente, però, la prosa di Treves, una prosa molto raffinata, complessa e a tratti aulica, discendeva direttamente dal linguaggio paterno, dove spiccavaano, come scriverà lo stesso

²²⁶ G. Gentile, *Mazzini, Giuseppe* in *Enciclopedia Italiana*, 22, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 653-654, 654. Su questo tema si veda R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, "Giornale critico della filosofia italiana", s. 6, vol. 19, 1999, pp. 117-180.

²²⁷ S. Levis Sullam, *Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela"*, p. 71 e sgg. L'influenza di Croce e di Gentile sulla formazione di Momigliano è un tema di discussione, di fatto, ancora aperto. A riguardo si veda anche G. Sasso, *Il contributo di Arnaldo Momigliano*, p. 253 e sgg.

Treves nel 1969, "gli echi della tradizione, i bagliori della poesia, il senso d'una continuità storica proseguita e inverata come l'atmosfera in cui sola viva l'uomo che è l'uomo"²²⁸.

Ad ogni modo, coincidenza stilistica a parte, era l'interpretazione di un periodo come quello Risorgimentale e dei suoi protagonisti che differenziava inequivocabilmente Treves e il filosofo fascista. Infatti, mentre Gentile cercava di dare una caratterizzazione politica forte all'epoca risorgimentale, presentandola come la prima fase di un nuovo ciclo storico per l'Italia che avrebbe raggiunto il proprio sviluppo completo nel regime fascista, Treves invece leggeva il Risorgimento in chiave liberale e, proprio per questa via, poteva istituire un parallelismo tra Mazzini e il suo Demostene. Un Demostene in cui, lo si è visto in queste pagine, Treves riconosceva un esempio e un simbolo altissimo di quella libertà negata nell'Italia degli anni Trenta.

In questo capitolo è emersa la "politicità" del *Demostene* di Treves. Un'opera che il suo autore consapevolmente collocava nel quadro della storiografia sul IV secolo a.C., scegliendo apertamente l'indirizzo liberale già percorso da Niebuhr come da Grote, in netta opposizione con gli storici "unitaristici e prussianeggianti". Ma il saggio pubblicato da Laterza nel 1933 più implicitamente si inseriva anche nel dibattito sulla libertà nella Grecia antica che aveva visto gli interventi di Ferrabino, Croce e De Sanctis. Agli interventi antiliberali e alla negazione del senso della storia portati avanti da Ferrabino, De Sanctis aveva risposto rispettivamente sottolineando il valore paradigmatico della libertà dei Greci e sostenendo la coesistenza di storia e religione cattolica. Treves ribadì con forza il primo punto, il significato esemplare della libertà greca. Sul secondo, invece, la distanza dal maestro era maggiore: pur animato da un fermento spirituale, il giovane Treves innalzò la libertà stessa a religione ed il suo campione, Demostene, ad apostolo. Non è un caso se fu a Parigi, alla presenza del padre

²²⁸ P. Treves, Nel centenario di Claudio Treves, p. 24.

Claudio in esilio, che Piero "trovò l'aria adatta"²²⁹ a scrivere la dissertazione di laurea, che poi sarebbe diventata il *Demostene e la libertà greca*.

Il capitolo non a caso si è concluso con il richiamo a Mazzini che, apparentemente, accomunava Treves e Giovanni Gentile. Dietro una apparente convergenza tematica e stilistica, stavano interpretazioni storiche diverse. È, questo, solo un primo esempio della complessità che si incontra studiando la storia degli intellettuali tra le due guerre. Una complessità che si esprime nel rapporto non lineare tra biografia, storiografia, politica, scelte personali e rilettura del passato. Una complessità che risulterà evidente nel prossimo capitolo, quando si confronteranno la produzione e la ricezione di due storici diversissimi eppure per certi aspetti simili: Piero Treves e Mario Attilio Levi.

²²⁹ Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, p. 272.

Il Demostene di Piero Treves e l'Ottaviano capoparte di

Mario Attilio Levi: un confronto

4.1 Mario Attilio Levi, Cesare e Eduard Meyer

Nel 1978 Mario Attilio Levi diede alle stampe una raccolta di propri contributi, *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*. Ad aprire il volume c'era una sezione intitolata *Cenni biografici*. Vi si ricordava, tra le varie cose, che nel 1923 Levi "fu attratto dall'attività pratica e visse parecchi mesi la vita del funzionario sindacale, concludendo parecchi contratti di lavoro e organizzando qualche sciopero"²³⁰. Si ricordava l'allontanamento dalla cattedra di Storia romana all'Università statale di Milano in seguito alle leggi antisemite del 1938. Si ricordava, infine, la sua pluridecorata attività nella Resistenza.

Quando nel 1993 fu pubblicato il volume Il Triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi, furono Alessandra Gara e Daniele Foraboschi a scriverne l'Introduzione. Tra gli anni '20 e '30, ricordano gli autori, "l'analogia passato/presente appariva particolarmente pregnante e la lotta delle idee sull'attualità politica avveniva anche scrivendo di storia antica". Ecco allora che "non a caso nel 1933 Ottaviano Capoparte [di Levi] uscirà in contemporanea con il Demostene di P. Treves [...] tutto costruito su di un concetto di libertà contrario a quello di Droysen [...] e nettamente in opposizione alla realtà politica italiana del tempo". A differenza dei lavori di Ferrabino e di Paribeni, nell'Ottaviano Capoparte "apologetica e moralismo sono assenti".

²³⁰ M.A. Levi, *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino - La Goliardica, 1978.

Inoltre, i due autori riportano come Levi, che aveva steso la voce su Giulio Cesare nell'Enciclopedia Italiana, si era attirato "le ire di un Mussolini personalmente attento ad ogni critico stormir di fronde dentro il suo Stato totalitario"²³¹.

Il 28 gennaio 1998 Mario Attilio Levi venne a mancare. Parte del volume di Acme, la rivista della Facoltà di Studi Umanistici della Statale di Milano, venne dedicato allo storico che in quell'università aveva insegnato per più di tre decenni²³². Sempre Foraboschi firmò due contributi. Nel primo si asseriva che, "mentre De Sanctis inseriva categorie morali di valutazione storica, Levi persegue una linea di storicismo dell'ineluttabile"233. Nel secondo, similmente, il metodo storiografico di Levi veniva equiparato ad "un'indagine anatomica [che] osserva i fenomeni storici per individuare cause ed effetti, senza minimamente sovrapporre giudizi di valore. [...] Lo scienziato deve capire e non giudicare, in un certo senso deve essere a-morale"234.

Nel 2002, Pier Giuseppe Michelotto, introducendo il volume Lògios aner: studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi, con più distacco scrisse: "è chiaro che si impone una seria discussione sulla vita e sull'opera di M.A. Levi". Il profilo del 1978, rivelava l'allievo, non era biografico ma autobiografico e "tutti sappiamo bene che anche la più sincera autobiografia rischia di risultare più deformante della verità che una tendenziosa ed esplicita agiografia"235.

Oggi, a vent'anni dalla scomparsa dello storico, nessuno ha ancora affrontato direttamente il compito di questa "seria discussione" e non lo si affronterà neppure in questa

²³⁵ P. G. Michelotto, *Premessa a Logios aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi* a cura di P. G.

Michelotto, Milano, Cisalpino, 2002, pp. IX-XI, X-XI, passim.

²³¹ A. Gara – D. Foraboschi, Introduzione a AA.VV., Il Triumvirato costituente alla fine della repubblica romana: scritti in onore di Mario Attilio Levi, Como, New Press, 1993, pp. 7-20, 12-17, passim.

²³² I Calabi Limentani, Mario Attilio Levi professore a Milano in Lògios aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi a cura di P. G. Michelotto, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 53-60.

²³³ D. Foraboschi, *In memoria di Mario Attilio Levi (12-6-1902 – 28-1-1998)*, "Acme", 51, 1998, pp. 219-220,

²³⁴ Id., La lotta per il potere negli studi di Mario Attilio Levi, "Acme", 51, 1998, pp. 231-234, 231.

sede. Ciononostante, anche da uno studio preliminare emerge in modo chiaro la volontaria tendenza deformante sottesa al processo di costruzione identitaria portato avanti da Levi negli ultimi decenni della sua vita. Ciò appare evidente quando si analizzino i cenni, biografici ed autobiografici, appena citati.

Se non è stato possibile, per il momento, ricostruirne l'attività sindacale (e la natura di questa attività) – a causa dell'inacessibilità di documentazione archivistica su Levi -, è utile tener presente che egli fu costretto ad abbandonare l'insegnamento universitario nel 1938 perché di origine ebraica; che, almeno dal settembre 1944, egli partecipò attivamente alla Guerra di Liberazione nelle fila del Gruppo di Combattimento Friuli, venendo per di più decorato per meriti militari²³⁶; che, infine, la voce *Cesare, Gaio Giulio*, redatta da Levi per l'*Enciclopedia Italiana* nel 1931, provocò l'irritazione di Mussolini, il quale, in seguito a due delazioni (una inviata da Cornelio di Marzio sul finire del 1932 e la seconda, anonima, dell'inizio dell'anno successivo), il 17 febbraio 1933 scriveva stizzito al ministro Francesco Ercole: "non intendo che la storia di Roma sia «massacrata» a scopi fazioni, dagli antifascisti, cattolici od ebrei che siano. C'è già troppo inquinamento nelle Università" 237.

Ad ogni modo, su quest'ultimo punto conviene fare chiarezza.

²³⁶ M.A. Levi, *Il Gruppo di Combattimento* "Friuli" nella guerra di liberazione, Roma, Centro studi e ricerche storiche sulla guerra di liberazione, 1997, in part. pp. 24 e 164; A. d'Orsi, *Alla ricerca della cultura fascista*. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935), in *Torino tra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 375-619, 619 n. 514; F. Merlini, *14 aprile 1945* – Un alpino tra i liberatori di Imola, "Terza Pagina", 10, novembre 1993, pp. 8-9. Già il 13 agosto 1944 De Sanctis aveva scritto a Momigliano: "so invece che sono stati reintegrati nell'Ufficio i professori ebrei e di questo atto di giustizia mi rallegro vivamente. So che il decreto di reintegrazione è stato inviato ad Almagià e anche a M. A. Levi il quale, come saprai, si è schierato fattivamente fra i patrioti" (L. Polverini, *Momigliano e De Sanctis*, p. 29).

²³⁷ La vicenda è ricostruita in M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Bari, Laterza, 1990, pp. 160-171.

Dopo essere stato molto vicino a Gobetti negli anni 1920-1922²³⁸, Levi prima della marcia su Roma aderì al fascismo²³⁹. All'interno del Fascio di Torino esistevano due correnti distinte e contrapposte. La prima, in senso cronologico, derivava dagli ambienti del sindacalismo estremista o della sinistra anarchica, i cui membri, "sinceramente mussoliniani"²⁴⁰, erano guidati da un ex-tipografo, Mario Gioda. La seconda, invece, era diretta emanazione di Cesare Maria De Vecchi e aveva carattere conservatore, nazionalista, clericale e monarchico. Nell'ambito del continuo contrasto tra queste due, Levi dovette senza dubbio schierarsi con la fazione di "destra". Anzi, egli dovette essere personalmente molto vicino allo stesso quadrumviro se nell'aprile 1923, allontanato Gioda dalla direzione de "Il Maglio" (il quotidiano del Fascio torinese), proprio Levi, insieme al fratello di De Vecchi e a pochi altri, entrò a far parte del comitato di redazione²⁴¹. Tre, tre anni dopo, nel 1925, Levi figura come membro del Consiglio direttivo dell'Istituto fascista di cultura di Torino, Consiglio all'epoca presieduto da De Vecchi²⁴².

Certo, De Vecchi ebbe più volte motivi di dissenso profondo con Mussolini²⁴³, ma un giovane storico a lui vicinissimo che ragioni aveva di infastidire il Capo del Governo? La risposta è: nessuna.

.

²³⁸ Levi figura nel comitato di redazione di "Energie Nove" fin dal primo numero (L. Basso – L. Anderlini (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. LXIII). In una lettera del 18 febbraio 1920 Gobetti scriveva a Santino Caramella: "a Torino ho una decina di amici (Fubini, M. Marchesini, A. Marchesini, A. Prospero, E. Valla, M.A. Levi, N. Sapegno, G. Stolfi, e qualche altro meno attivo) che potrebbero lavorare con me. Vengono a casa mia, discorrono, discutono, pensano" (P. Gobetti, *Carteggio 1918-1922* a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2003, p. 99); in un'altra lettera, inviata a Natalino Sapegno il 2 ottobre 1920, Gobetti affermava: "in questi giorni per es. si è in molta intimità con Manfredini, M.A. Levi, C. Levi, Ravera" (*Ibid.*, p. 168). L'ultima lettera di Levi a Gobetti è datata 21 agosto 1922. Il giovane storico stilò quattro articoli per "La Rivoluzione Liberale": *Letture politiche*, A. 1, n. 14 (21/5/1922), p. 54; *La politica estera del Nazionalismo*, A. 1, n. 27 (20/9/1922), p. 100; *Note di politica interna*, A. 1, n. 26 (10/9/1922), p. 98; *I contadini del Nord*, A. 1, n. 28 (28/9/1922), p. 104. Dopo questa data, significativamente, non sono registrati ulteriori contatti tra i due.

²³⁹ G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, I, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 403. Nel 1936 De Vecchi definirà Levi come appartenente a "quella schiera di fascisti della vigilia" (vedi *infra*).

²⁴⁰ R. De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, "Studi storici", 4, 1963, pp. 51-122, 59.

²⁴¹ E. Mana, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino tra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 237-373, 283.

²⁴² A. d'Orsi, *Alla ricerca della cultura fascista*, p. 559 n. 140. Su queste basi mi sembra ormai impossibile concordare con Canfora quando colloca Levi nella "sinistra" fascista (*Ideologie del Classicismo*, p. 82).
²⁴³ I due si scontrarono fin dal maggio del 1921 (Mana, *Origini del fascismo a Torino*, p. 269) e poi, a fasi alterne, fino al 25 luglio 1943, quando De Vecchi votò a favore dell'ordine del giorno Grandi (E. Santarelli, *De Vecchi*,

Sulle pagine dell'*Enciclopedia Italiana*, il neppure trentenne Levi era stato assai esplicito. Di fronte alla crisi delle istituzioni repubblicane, Cesare aveva tentato di instaurare una monarchia assoluta e teocratica. Tuttavia, "la soluzione che egli imponeva [era] estranea allo spirito della romanità". Ecco dunque che "la sua opera costituzionale fu antistorica e il pugnale di Bruto vendicò i diritti d'una tradizione secolare"²⁴⁴.

Non era, peraltro, un punto di vista nuovo: anche due anni prima, nel 1929, nella narrazione di Levi era stato Ottaviano ad assumere la parte del difensore della legalità e la sua era stata "una ripresa delle direttive di Pompeo contro Cesare"²⁴⁵. Nel giudicare l'operato di Cesare, il fascista Levi semplicemente portava avanti la posizione della scuola da cui proveniva. Come ricorderà Momigliano nel profilo biografico dedicato a Beloch, il fatto che il professore tedesco si fosse trasferito fin da giovane in Italia gli aveva permesso di sottrarsi a "quella «tirannia del Mommsen» che lasciò il suo segno sui contemporanei d'oltralpe"²⁴⁶. Al contrario, Beloch era stato amico personale di Eduard Meyer²⁴⁷, tanto che gli aveva dedicato il terzo volume della sua *Griechische Geschichte*. Nella Römische Geschichte di Mommsen "Cesare è l'eroe che viene a sanare le contraddizioni altrimenti irrisolvibili della repubblica nel suo declino. Egli rappresenta [...] il momento più alto e quasi conclusivo della storia di Roma"²⁴⁸. Posto questo, Levi, allievo di De Sanctis, a sua volta allievo di Beloch, già nel 1924 affermava che, per quanto riguarda gli studi sulla caduta della repubblica romana, "è dal Meyer che

Cesare Maria in Dizionario Biografico degli Italiani, 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 522-31).

²⁴⁴ M.A. Levi, *Cesare, Gaio Giulio* in *Enciclopedia Italiana*, 9, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 867-873, 872.

²⁴⁵ Id., Augusto, Roma, A. F. Formiggini, 1929, p. 29.

²⁴⁶ A. Momigliano, *Beloch, Karl Julius*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, pp. 32-45, ora in *Terzo contributo*, I, pp. 239-265, 248.

²⁴⁷ Secondo Leandro Polverini, Meyer fu "il solo vero amico che [Beloch] ebbe nella Germania scientifica" (*Introduzione a Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, pp. 11-18, 16). Sul rapporto tra i due studiosi tedeschi si veda, sempre di Polverini, *Il carteggio Beloch-Meyer* in *L'antichità nell'Ottocento in Italia e Germania*, a cura di K. Christ e A. Momigliano, Bologna, Il mulino e Berlino, Duncker & Humblot, 1988, pp. 199-219.

²⁴⁸ E. Gabba, Cesare e Augusto nella storiografia italiana dell'Ottocento in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ – E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 49-70, 61. A riguardo si veda anche Id., Cesare e Augusto nell'interpretazione di Ed. Meyer, "Rivista Storica Italiana", 94, 1982, pp. 581-588.

dovremo partire per scrivere e per insegnare". E, se teniamo conto che nell'opera del filologo di Amburgo "viene magnificata la figura eroica dell'uomo lottante contro la storia e contro la tradizione, viene esclusa la falsa concezione di Cesare fondatore dell'impero"²⁴⁹, ecco allora che si capisce il giudizio che, sette anni dopo, Levi darà sull'opera "antistorica" di Giulio Cesare.

A riprova del fatto che si trattasse di una posizione meramente storiografica più che politica e a riprova della continuità interna alla "scuola" (Beloch>De Sanctis>Levi), sta la recensione positiva che De Sanctis dedicò alla pubblicazione dell'allievo. La rassegna di Levi era "eccellente" e, in particolare, era notevole "l'acuta analisi critica (la migliore che io conosca in Italia) del libro fondamentale di Edoardo Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*"²⁵⁰.

Insomma, la questione era *diventata* politica dopo le delazioni arrivate a Mussolini. Il devecchiano Levi non aveva alcun motivo per dare una lettura antifascista della figura di Cesare, come farà invece Piero Treves tre anni dopo²⁵¹. E ciò è tanto più evidente quando si consideri che in seguito alla polemica, provocata involontariamente, Levi cambierà gradualmente ma radicalmente il proprio punto di vista in materia.

Il 19 febbraio 1933, a soli due giorni dalla citata lettera di Mussolini ad Ercole, uscì su "Italia letteraria", rivista diretta proprio da Di Marzio, un intervento di Levi intitolato *Dottrina del fascismo*. Si trattava di un articolo militante e perfettamente allineato con il regime, in cui lo storico commentava con toni estremamente positivi la voce *Fascismo*, che lo stesso Mussolini aveva firmato, nell'*Enciclopedia Italiana*. Cesare non era citato e non si entrava nel dettaglio storiografico, ma Roma era vista come l'esperienza del mondo classico in cui "si

²⁴⁹ M. A. Levi, *La caduta della repubblica romana. Rassegna degli studi recenti*, "Rivista Storica Italiana", 1924, pp. 253-272, 266-267, passim.

²⁵⁰ G. De Sanctis, M.A. Levi intorno agli studi recenti sulla caduta della Repubblica Romana, "Rivista di Filologia classica", N. S., 3, 1925, p. 153 ora in Id., Scritti minori, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, p. 710.

²⁵¹ C. Franco, Piero Treves: "Interpretazioni di Giulio Cesare", "Quaderni di Storia", 37, 1993, pp. 115-126.

trovano le ragioni e i più profondi motivi ideali della concezione che l'Italia fascista va affermando in Europa²²⁵².

L'anno successivo, in una rassegna intitolata Roma negli studi storici italiani, lo studioso torinese prendeva apertamente le distanze dal Maestro. Quando ormai l'esaltazione della Roma antica era una strategia di regime ben consolidata, Levi scriveva: "le premesse ideali politiche del De Sanctis lo portavano, nello scrivere la storia di Roma, ad esaltare ideali estranei alla romanità". Ciò che invece occorreva fare "per ritrovare la complessa visione del valore storico di Roma e della sua missione" era

Ricorrere al già menzionato scritto di Mussolini²⁵³, ricco di una precisione e concretezza di giudizio e di una dottrina storico-politica che la storiografia moderna deve trarre ad esempio nei suoi studi romani: scritto che costituisce la prima, se non l'unica, testimonianza che sinora si abbia di una interpretazione della storia di Roma realmente aderente allo spirito della nuova civiltà italiana²⁵⁴.

Nel 1936, l'anno della "riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma", Levi pubblicava una monografia dedicata proprio a *La politica imperiale di Roma*. La prefazione al libro era firmata dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon: "Mario Attilio Levi è di quella schiera di fascisti della vigilia che hanno saputo maneggiare con lo stesso spirito il libro ed il pugnale, battersi nelle squadre e studiare seriamente"²⁵⁵. Specialmente nella parte iniziale e in quella finale del volume, il confronto fra

²⁵² M.A. Levi, *Dottrina del fascismo*, "L'Italia letteraria. Settimanale di Lettere, Scienze ed Arti", 19 febbraio 1933, p. 1.

²⁵³ B. Mussolini, Roma antica sul mare: lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella sala dei notari di Perugia agli iscritti alla Regia Università italiana per stranieri, Milano, A. Mondadori, 1926. Questa prolusione è stata definita "banale" da Luciano Canfora. Nondimeno, proprio il fatto di indicarla come modello paradigmatico per gli studi romani in Italia, dimostra come Levi ne avesse colto "il valore di mera direttiva politica, indipendentemente dal suo specifico contenuto" (L. Canfora, *Ideologie*, pp. 93-94, *passim*).

²⁵⁴ M.A. Levi, Roma negli studi storici italiani, "L'Erma", 5, 1934, pp. 503-537, 516-518, passim.

²⁵⁵ C. M. De Vecchi di Val Cismon, *Prefazione* a *La politica imperiale di Roma* di M.A. Levi, Torino, G.B. Paravia, 1936, p. VII. Il volume uscì in corrispondenza del concorso per l'assegnazione della cattedra di Storia romana

l'Impero romano e quello fascista si faceva "davvero esplicito" e la figura di Cesare era ormai distantissima da quella tratteggiata nella voce enciclopedica. L'opera del dittatore romano non era più "antistorica", anzi. Egli diventava l'"Eroe della rivoluzione imperiale". Rivoluzione che "risolveva il problema fondamentale della politica di impero". Levi passava da una visione critica di Cesare ad un'esaltazione che lasciava spazio anche a parallelismi apologetici con il contemporaneo regime fascista:

Nessuna creazione umana fu mai così compiuta nella sua universalità come lo Stato imperiale di Roma, e, di questo Impero, Cesare non fu soltanto il fondatore, ma il simbolo: esempio perfetto della umana attitudine al comando politico, dello Stato che si impersona nell'individuo e della personalità dominante che si transumana nello Stato. [...] Questo [...] il Cesare che la nuova Roma ha ricondotto sulla via dell'Impero, nell'atto augusto del saluto che sembra propiziatorio per la rinascita del primato imperiale²⁵⁷.

Due anni dopo, infine, nella prima *Appendice* dell'*Enciclopedia Italiana*, Levi tornava su Giulio Cesare. E lo faceva, di fatto, confutando se stesso e le proprie scelte storiografiche:

Dopo il periodo in cui le teorie del Meyer furono accettate con un consenso pressoché generale, una più matura e vigile critica cominciò a rivedere molte delle sue posizioni. [...] Indagini di carattere filologico-giuridico hanno potuto, in seguito, tendere a dimostrare che la supremazia di C[esare] era

all'Università di Torino. Nonostante Levi potesse contare sull'appoggio di De Vecchi, all'epoca Ministro dell'Educazione Nazionale, la commissione assegnò il posto a Momigliano (a riguardo si veda C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, pp. 88-91).

²⁵⁶ L. Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, p. 155.

²⁵⁷ M.A. Levi, La politica imperiale di Roma, pp. 220-230, passim. Su quest'opera Mario Mazza ha scritto: "tolto il capitolo iniziale e finale, pistolotti retorico-politici di ossequio al regime – e la orripilante prefazione del De Vecchi – Levi scriveva cose non particolarmente nuove anzi abbastanza risapute sull'imperialismo romano. [...] Il guaio – e la corruzione intellettuale – stava nel pedaggio da pagare alla mitologia del regime" (M. Mazza, Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista, "Revista de historiografia", 27, 2017, pp. 107-125, 124). A riguardo si veda anche G. Clemente, Fascismo, colonialismo e razzismo: Roma antica e la manipolazione della storia, pp. 55-57.

fondata anche su elementi di diritto pubblico che, pur nella loro sostanza rivoluzionaria, rientravano nella tradizione costituzionalistica repubblicana²⁵⁸.

Concludendo, possiamo affermare che, per ragioni tutto sommato indirette, la posizione storiografica meyeriana non poteva più essere in linea con l'idea di Roma antica che il fascismo stava costruendo. Ecco allora che il devoto Levi faceva sfoggio dei propri "meriti" fascisti e, inoltre, abbracciava la posizione che era risultata più ortodossa proprio dal dibattito che lui aveva, involontariamente, innescato.

4.2 Ottaviano capoparte

Il 22 ottobre 1931 Giovanni Laterza scriveva a Benedetto Croce: "il Prof. Mario Attilio Levi dell'Università di Torino mi offre un volume su La fondazione del Principiato in Roma dalla morte di Cesare alla morte di Augusto. Sono circa 600 pagg. Non ho ancora risposto e desidero qualche informazione sul conto dell'autore". Il giorno successivo, il filosofo prontamente rispondeva:

Il Levi è uno scolaro del De Sanctis (Gaetano) e dette qualche buon segno nei primi lavori. Poi si mise a fare il giornalista e il politicante, e tentò le vie della varia fortuna. Ora, fallitegli queste vie, è tornato agli studi per ragioni di carriera accademica. Non so che cosa sia il suo lavoro: potrebbe essere buono, ma anche mediocre o cattivo. A ogni modo, voi potreste chiedergli di restringerli a 400 pagine. Chi sa condensare, sa lavorare bene. Non è una domanda sempre ragionevole, ma giova tentarla.

²⁵⁸ M.A. Levi, *Cesare, Gaio Giulio* in *Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1938, p. 403.

A stretto giro, replicava l'editore: "ottima la proposta al Levi di condensare il lavoro riducendo il vol. a non oltre 400 pag. Se fa questo sacrificio vuol dire che entra in Casa Laterza per amore"²⁵⁹.

Questo breve ma interessante scambio epistolare è per noi importante non solo perché ci restituisce la severa opinione che Croce aveva del giovane storico, ma anche perché dimostra che quello che sarebbe diventato l'*Ottaviano capoparte* era ultimato (o quanto meno era in fase molto avanzata di composizione) già nell'ottobre del 1931.

In un articolo di quasi trent'anni fa²⁶⁰, Ettore Lepore vedeva l'*Ottaviano capoparte* come il punto di partenza, l'inizio, di quel percorso di cambiamento che abbiamo descritto poco sopra e che, per ragioni politiche, portò l'allievo di De Sanctis a rinnegare la propria posizione storiografica.

Negli ultimi anni quest'opera di Levi è stata ampiamente rivalutata. Nel 2001 Leandro Polverini ha fatto notare come l'*Ottaviano capoparte* fosse "un libro assolutamente tradizionale nell'impianto e serio nell'interpretazione, oltre che rigoroso nell'uso delle fonti: forse, il migliore fra i molti libri di Levi (ebbe la sfortuna – *habent sua fata libelli* – di essere presto oscurato da *The Roman Revolution* di Syme)"²⁶¹. Ancor più recentemente, proprio ripubblicando il capolavoro di Syme, Giusto Traina ha definito il libro di Levi "un buon

²⁵⁹ B. Croce – G. Laterza, Carteggio, IV, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 70-71, passim).
Sempre nel quadro di una costruzione identitaria di se stesso, il 4 giugno 1995 Levi scriveva a Mariella Cagnetta (che lo avvertiva della presenza di queste lettere presso l'Archivio Laterza): "Io non entravo in Casa Laterza 'per amore' ma perché nel 1931 ero già disgustato dal fascismo che avevo seguito per alcuni anni.
Sapevo bene che per il P.N.F. pubblicare per i tipi di Laterza era, da parte di un fascista, una forma di autocondanna. Ma era proprio quello che cercavo, a costo di giocarmi la carriera e di obbligarmi a fare un altro mestiere" (M. Cagnetta, Rostovtzeff in Italia: mediazioni culturali e vicende editoriali, p. 175 n. 37).
260 E. Lepore, Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la II guerra mondiale in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ – E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 299-316, in part. 300-304.
261 L. Polverini, L'impero romano, p. 153. Gustavo Alberto Vivas Garcia ha recentemente tentato (con risultati migliorabili) un confronto fra le due opere di Levi e di Syme (El Ottaviano Capoparte de Mario Attilio Levi y su influencia en The Roman Revolution de Ronald Syme, "Geriòn", 35, 2017, pp. 277-295). Più utile rileggere direttamente R. Syme, recensione a Ottaviano Capoparte di M.A. Levi, "The Classical Review", 48, 1934, pp. 76-78.

prodotto «autarchico»"²⁶². Similmente, Arnaldo Marcone ha parlato di "monografia di qualità"²⁶³.

Anche lasciando da parte questi autorevoli commenti, bisogna ammettere che oggi l'idea di Lepore non è più sostenibile E ciò principalmente per due motivi. Il primo è di natura cronologica. L'abbiamo appena visto: l'opera era pronta per la stampa nell'autunno del 1931 mentre le denunce arrivate a Mussolini si collocano a cavallo tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933.

Il secondo motivo è di natura più intrinseca: pur non replicando i toni della voce enciclopedica, Levi non si discostava di molto nel giudizio che dava dell'operato storico di Cesare. Certo era cambiato il parere sui cesaricidi, le cui "idealità conservatrici, [...] la tradizione repubblicana e l'odio contro la tirannide militare si traducevano, nei confronti delle popolazioni suddite, nel trionfo del metodo e dei sistemi dei pubblicani e degli usurai"²⁶⁴. Tuttavia, la sua posizione era ancora chiaramente meyeriana e nel primo capitolo, intitolato *Dopo il cesaricidio*, i riferimenti al *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* erano numerosi²⁶⁵.

4.3 La recensione di Treves all'*Ottaviano capoparte*

Difficile pensare a due persone più diverse: Mario Attilio Levi e Piero Treves. L'uno, nonostante le tardive revisioni auto-biografiche, attivamente impegnato nell'ambiente del fascismo torinese; l'altro, figlio di uno dei più importanti oppositori al regime e fervente

²⁶² R. Syme, *La rivoluzione romana* con *Introduzione* di A. Momigliano, nuova ed. e introduzione a cura di G. Traina, Torino, Einaudi, 2014, p. XIV.

²⁶³ A. Marcone, recensione a *La rivoluzione romana* di R. Syme, nuova edizione a cura di G. Traina, "Rivista Storica Italiana", 127, 2015, pp. 624-628, 626.

²⁶⁴ M.A. Levi, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1933, I, p. 252. Giudizi simili anche alle pp. 256 e 258.

²⁶⁵ *Ibid.*, si veda, fra gli altri, p. 2 n. 1, p. 4 n. 3, p. 31 n. 1.

antifascista egli stesso. Il primo, monarchico anche in vecchiaia²⁶⁶; il secondo, convinto repubblicano. Levi, nel 1933, già con un posto (seppur provvisorio) all'Ateneo torinese; Treves costretto dalle circostanze politiche a rimanere escluso dal mondo accademico.

Eppure, è interessante notare come Treves avesse parole molto positive per l'Ottaviano capoparte, descritto, nelle due recensioni che gli dedicò, come "un libro così ricco e dotto"²⁶⁷. Nella produzione anteriore alle delazioni arrivate a Mussolini, Levi, lo si è detto, aveva speso parole molto positive per il futuro Augusto: "egli fu l'imperator, il generale vittorioso; fu il restauratore e il salvatore di Roma e del suo impero; fu il pater patriae, il princeps civitatis"²⁶⁸. Di tutt'altra natura, invece, il giudizio su Cesare. Ed era proprio tale impostazione ad essere apprezzata da Treves, e questo per varie ragioni.

Innanzitutto, il regime politico augusteo non sarebbe mai nato se non fosse stato per il tirannicidio. Si ricorderà dal capitolo precedente l'atto beffardo con cui, all'indomani dell'attentato Zamboni, il giovanissimo Piero aveva voluto il proprio "martirio". Ora, a sette anni di distanza, occorreva riaffermare, "più forse di quanto il Levi non abbia fatto, l'efficacia politica e il significato, contingente insieme e assoluto, del cesaricidio". I richiami alla politica contemporanea sono evidenti e, se Treves non negava "la politica, forzatamente vessatrice, dei cesaricidi in terra d'Asia", nondimeno la figura di Bruto assumeva i tratti solenni, eroici e quasi sacrali con cui Treves, proprio in quel 1933, descriveva anche Demostene:

Bruto scese all'azione per fedeltà all'ideale; al duplice sogno, romano e stoico, della repubblica e della libertà. Non pensò di compiere una azione politica; [...] ma come un dovere morale. [...] La certezza che liberi si può, e deve, essere, nella vita od oltre la vita, gli suggerì [...] parole che sono viatico,

²⁶⁶ Id., Tradizione e "controcultura" (L'Ora dei Tradizionalisti e dei Monarchici), Palermo, Edizioni Thule, 1978, in part. p. 13

²⁶⁷ P. Treves, recensione a Ottaviano capoparte di M.A. Levi, "Civiltà Moderna", 5, 1933, pp. 198-204, 204. Identico giudizio nella recensione apparsa in "Zeitschrift für Sozialforschung", 2, 1933, p. 448.

²⁶⁸ M.A. Levi, Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano in Enciclopedia Italiana, 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, pp. 346-354, 349.

"possesso perpetuo", dell'umanità. Bruto non è un politico, un condottiero. [...] è della cerchia più alta, fra i maestri di eticità e di santità.

Altro motivo per guardare positivamente all'epoca augustea era "il fremito religioso di questa età", fremito che "segnò la feconda gestazione di nuove fedi"²⁶⁹. Siamo nel 1933 e la corrispondenza con Gaetano De Sanctis ci ha rivelato l'insospettata "crisi spirituale" del giovane allievo. Due anni dopo, nel già citato articolo su *La Preghiera' di Ernesto Renan*, Treves avrebbe scritto che "la 'cultura' non è antropolatria, sì anzi avviamento al Divino, come la preghiera"²⁷⁰. Alla fine dell'*Ottaviano capoparte* Levi prometteva una continuazione dell'*opera* nella pubblicazione dell'*Augusto Principe*. Questo libro, auspicava il recensore, avrebbe dovuto insegnare

Oltre l'umano e il caduco della costruzione augustea, il valore assoluto di quell'età, provvidenziale temperie, perché tutte le anime, invano affratellate dall'unità nel nome di Roma, si sentissero, nell'appello evangelico, libere dai ceppi dell'asservimento, commiste, une, in eterno, nel Nome del Padre, nell'aspettazione impaziente dell'Avvento del Regno di Dio.

Eppure, il punto su cui i due allievi di De Sanctis si trovavano maggiormente d'accordo era proprio la concezione meyeriana, mutuata dall'insegnamento del comune maestro, da adottare nell'analisi di questo periodo storico e dei suoi protagonisti. Ed infatti, Treves scriveva esplicitamente che Levi era stato uno "dei più benemeriti e attivi, per far note fra noi le teorie di Ed. Meyer"²⁷¹, mettendo in nota appunto il profilo pubblicato da

²⁷⁰ Id., *La 'Preghiera' di Ernesto Renan*, p. 504 n. 1. Su questo punto si veda anche la recensione, sempre del 1933, a *Zwei religiös-politische Begriffe, Euergetes Concordia* di E. Skard, p. 520.

²⁶⁹ P. Treves, recensione a Ottaviano capoparte, "Civiltà Moderna", passim.

²⁷¹ Id., recensione a Ottaviano capoparte, "Civiltà Moderna", pp. 199-204, passim.

Formiggini nel 1929, l'articolo in "Rivista Storica Italiana" del 1924 e il giudizio di De Sanctis del 1925.

Ancora una volta storiografia e quella che abbiamo definito "politicità" si univano in Treves. Nel 1932, nei famosi colloqui col giornalista Emil Ludwig, Mussolini aveva sentenziato: "Puccisione di Cesare fu una disgrazia per l'umanità. Io amo Cesare. Egli solo riuniva in sé la volontà del guerriero con l'impegno del saggio. In fondo era un filosofo, che contemplava tutto *sub specie aeternitatis*. Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dalla umanità"²⁷². In realtà il focus della propaganda di regime si stava già, lentamente, spostando verso Augusto. Nella logica di questa trasformazione vanno inserite le celebrazioni per il bimillenario virgiliano (1930), per quello oraziano (1936) e, ovviamente, per quello augusteo (1937), con l'allestimento della Mostra augustea della romanità²⁷³. Tuttavia, ha scritto bene Andrea Giardina, "pur nell'entusiasmo del bimillenario augusteo e della rinascita dell'impero nella forma romano-fascista, questa opacità dell'Augusto guerriero doveva essere chiaramente avvertita: c'era qualche difficoltà a fare di Augusto il simbolo di un'Italia bellicosa"²⁷⁴. Ed infatti il 6 luglio 1933, l'anno dell'Ottaviano capoparte e delle recensioni trevesiane, Mussolini definiva ancora la propria come "un'epoca che può dirsi cesarea, dominata com'è dalle personalità eccezionali che riassumono in sé i poteri dello

²⁷² E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000 (1° ed. Milano, 1932), p. 47-48.

²⁷³ Sulla politica culturale portata avanti dal regime in occasione dei vari bimillenari, Treves era stato esplicito. Nel 1931 parlò di "deliranti apologeti", come anche di "panegirici occasionali" e "retorici e natimorti scritti bimillenari" (recensione a *Vergilio* di A. Mocchino, "Civiltà Moderna", 3, 1931, pp. 1189-1200, 1189); similmente, nel 1939, criticò "quell'inconcludente divagare oratorio, che vanifica tanta letteratura commemorativa e imperiale" (recensione a *Augusto* di AA.VV., "Nuova Rivista Storica", 23, 1939, pp. 261-262, 261).

Gino Bandelli data il passaggio dal paradigma cesariano a quello augusteo tra il 1935 e il 1936 (*Le letture mirate*, pp. 392-393); Filippo Cassola, invece, al 1936 e, soprattutto, al 1937 (*Pasquali e la storia antica* in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento, Atti del Convegno Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985*, a cura di F. Bornmann, Firenze, L.S. Olschki, 1988, pp. 159-177, 168).

²⁷⁴ A. Giardina, *L'impero di Augusto* in AA.VV., *I volti del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 23-70, 55. Per un tentativo di esaltazione congiunta di Cesare e Ottaviano si veda, fra gli altri, E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, pp. 316 e sgg.

Stato, per il bene del popolo, contro i parlamenti, così come Cesare marciò contro l'oligarchia senatoriale di Roma''²⁷⁵.

Nel 1934 il figlio dell'ex deputato socialista pubblicherà un saggio intitolato Interpretazioni di Giulio Cesare. Innanzitutto, la narrazione del regime intorno alla figura del dittatore romano era "una vera mania", correlata da una "enorme, fastidiosissima pubblicistica". Poi Treves passava, come sempre, ad esaltare chi si era opposto al potere: "non intendere Bruto significa [...] precludersi la comprensione di molta parte, della miglior parte anzi, della storia di Roma". E, per finire, Cesare era definito come "un proconsole indisciplinato e, probabilmente, nel torto. [...] Quando e dove l'anarchia è permanente, il tentativo sedizioso di bande armate agli ordini di un capo, che impropriamente si chiama rivoluzione, acquista, quasi, un carattere di frequenza e di normalità tradizionale" 176. I riferimenti alla marcia del 1922 e alla scena politica coeva contenuti nell'articolo furono così palesi che il fascicolo de "La cultura" dov'era pubblicato venne subito sequestrato dalla censura fascista e rimesso in circolo solo dopo essere stato privato del saggio trevesiano.

L'anno precedente, nella recensione all'Ottaviano capoparte, il tono era stato meno militante, ma l'impostazione era la stessa. Cesare aveva tentato di instaurare una monarchia assoluta di stampo orientale ma, facendo ciò, si era scontrato con una tradizione repubblicana che a Roma era vecchia di oltre quattro secoli e mezzo. Anche colui che ne aveva colto più direttamente l'eredità, Antonio, era incorso nello stesso errore di Cesare. Ad entrambi, sosteneva Treves, mancava "il senso del passato, il nome di Roma"²⁷⁷. Se si tiene conto di questo e di ciò che si poteva leggere sulla "Zeitschrift für Sozialforschung" ("Er [Antonio] ist aber mit dieser Politik elend gescheitert, genau so wie sein Vorläufer Caesar den Dolchen

²⁷⁵ B. Mussolini, Opera Omnia, XXVI, p. 21.

²⁷⁶ C. Franco, Piero Treves: "Interpretazioni di Giulio Cesare", pp. 119-123, passim.

²⁷⁷ P. Treves, recensione a *Ottaviano capoparte*, "Civiltà Moderna", p. 201. Si veda anche: Id., *L'imperialismo di* Roma antica, "Il Lavoro", 26/5/1934, p. 3.

der Verschworenen erlegen war"²⁷⁸), appare chiaramente la consonanza fra Treves e il Levi che giudicava l'opera di Cesare come "antistorica" e il pugnale di Bruto come vendicatore dei "diritti d'una tradizione secolare" (vedi *supra*).

In quest'ottica, quella terminata ad Azio non era stata affatto una guerra civile ma una guerra contro un nemico "straniero": Antonio. L'interesse di Ottaviano, invece, "perfettamente coincideva con l'interesse di Roma, e, più ancora, con la tradizione di Roma"²⁷⁹. Una volta vinti Antonio ed i suoi progetti assolutistici, il figlio adottivo di Cesare avrebbe dato vita ad un regime politico che non bisognava confondere con l'Impero successivo ma che Treves definiva "autocrazia repubblicana"²⁸⁰ e che Levi, similmente, aveva chiamato "principato repubblicano"²⁸¹. Per concludere, il merito di Ottaviano Augusto era stato quello di unire insieme

Le due *res olim dissociabiles*, il nome di Cesare e la tradizione di Roma. [...] E così fu vincitore. Se anche non per dialettico superamento e sintesi risolutrice, ma per compromesso e *contaminatio* dei due programmi contrastanti: il repubblicanesimo puro di Bruto, l'oligarchismo senatorio di Cicerone da un lato; il dionisismo autocratico di M. Antonio, dall'altro²⁸².

4.4 Mommsen e Beloch, De Sanctis e Pais

²⁷⁸ Id., recensione a Ottaviano capoparte, "Zeitschrift für Sozialforschung", p. 448.

²⁷⁹ Id., recensione a *Ottaviano capoparte*, "Civiltà Moderna", p. 199. Si veda anche: Id., recensione a *Hellenistic Queens* di G.H. Macurdy, "Athenaeum", 10, 1932, pp. 425-433, 432. È interessante notare come, ancora nel 1968, Treves creerà un parallelismo tra Cicerone, accusatore di Antonio e vittima dei suoi sicari, e

Demostene: "il Cicerone uomo, il Cicerone amatore e difensore della *libertas* e della *nobilitas*, il Cicerone che per l'ultima sua battaglia mutua a Demostene il tema ed il titolo, l'*animus* soprattutto; ed il *pathos*, inserendo quindi se medesimo in una tradizione di uguali e alle *Filippiche* di Demostene affiancando le proprie, contro Antonio, contro il cesarismo: e di entrambi vincitore, morendo" (*Demostene* in *I protagonisti della Storia Universale*, II, *L'età della Grecia*, Bologna, CEI, 1968, pp. 197-224, 199).

²⁸⁰ Id., recensione a Greek and Roman honorific months di K. Scott, "Athenaeum", 10, 1932, pp. 321-322, 321.

²⁸¹ M.A. Levi, *Augusto*, p. 19.

²⁸² P. Treves, recensione a Ottaviano capoparte, "Civiltà Moderna", p. 202.

Abbiamo appena visto come due autori, così distanti per convinzioni politiche, potessero in fondo trovarsi accomunati da precise scelte storiografiche. Analizzeremo ora le due "doppie recensioni", entrambe del 1935, che due studiosi, anch'essi diversissimi, dedicarono al *Demostene e la libertà greca* di Treves e all'*Ottaviano capoparte* di Levi. Quest'operazione ci permetterà di capire meglio non solo le teorie (storiografiche e politiche) che stanno alla base dei due lavori recensiti, ma anche il complesso ambiente in cui andavano ad inserirsi tali opere.

Per comprendere le critiche mosse ai libri di Treves e Levi, bisogna necessariamente fare un balzo indietro, un balzo che ci riporti alle diverse anime della *Altertumswissenschaft* tedesca del XIX secolo. Si è già accennato alla distanza che divise Theodor Mommsen dal più giovane Karl Julius Beloch. Quest'ultimo, nel 1911, parlerà di "incubo del Mommsen" di un Mommsen "che non mi fu mai amico" Dopo che, da un lato, Beloch si trasferì in Italia, e, dall'altro, Ettore Pais andò a perfezionarsi proprio alla scuola berlinese di Mommsen (1881-1883), la polemica accademica dovette valicare le Alpi ed arricchirsi, se così si può dire, di elementi nazionalistici.

Nato nel 1856, Pais è stato figura di primo piano nel quadro degli studi classici italiani a cavallo tra Otto e Novecento: occupò diverse cattedre universitarie, diresse alcuni musei, pubblicò studi importanti e collaborò agli *Additamenta* al quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Passata ormai la soglia dei cinquant'anni, lo storico si avvicinò sempre più a posizioni nazionalistiche. Fu prima irredentista, poi interventista e infine, tra 1925 e 1926, iniziò ad appoggiare apertamente il fascismo²⁸⁵. L'anno di svolta fu il 1911, come

²⁸³ K.J. Beloch, *Gli studi recenti di storia romana in Italia*, "Rivista d'Italia", dicembre 1911, pp. 868-873, 873

²⁸⁴ Id., Ancora gli studi recenti di storia romana, "Rivista d'Italia", aprile 1912, pp. 535-537, 537.

²⁸⁵ G. Bandelli, *Pais e il confine orientale d'Italia* in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 95-122, 101-110, *passim*. Per la figura di Pais in generale si veda L. Polverini, *Pais, Ettore* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, pp. 341-345.

dimostra il discorso letto alla Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'ambito delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia. "Il motivo" sosteneva Pais "per cui il popolo italiano, attraverso a tanti secoli di umiliazione e di soggezioni straniere riuscì a risollevarsi all'unità politica, va sopra tutto cercato in quel continuo ricordo di Roma antica" 286. Lo studioso, che nei suoi primi lavori non aveva evitato di criticare amministrazione e politiche romane in Sicilia e Sardegna 287, ora saldava esaltazione di Roma antica e patriottismo. Non solo. In un altro intervento, sempre del 1911, da un lato metteva in guardia da "quell'amore nazionale che, ove non sia moderato da un'oggettiva contemplazione dei problemi scientifici, offusca sempre e dovunque la piena e serena contemplazione del vero", ma dall'altro sosteneva esplicitamente che "la ricerca storica non è generata soltanto dalla curiosità scientifica, bensì, ed in misura anche maggiore, dall'amore di patria. Storia significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica" significa serena investigazione del vero. Ma la storia è anche scienza politica scienza, che attraverserà l'attività di Pais nei successivi decenni" serena del vero.

La convinta adesione al nazionalismo costrinse Pais a "periodiche fluttuazioni di germanofilia e germanofobia"²⁹⁰. Da una parte, infatti, egli riconoscerà sempre il proprio debito e la propria stima nei confronti di Mommsen, forse il più grande storico di Roma antica dell'Ottocento, l'insigne maestro che, nonostante la giovane età, l'aveva accolto nella sua scuola e gli aveva offerto di partecipare ai lavori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

²⁸⁶ La prolusione fu pubblicata in E. Pais, *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1920, pp. 1-53.

²⁸⁷ F. Cassola, *Bilancio conclusivo* in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 327-339, 336.

²⁸⁸ E. Pais, La storia antica negli ultimi cinquanta anni con speciale riguardo all'Italia, rispettivamente pp. 419 e 454.
²⁸⁹ M. Cagnetta, Pais e il nazionalismo, "Quaderni di Storia", 39, 1994, pp. 209-225 ora in Aspetti della storiografia di Ettore Pais a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 75-94, 83.

²⁹⁰ P. Treves, Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento, p. 1154. Sui rapporti tra Pais e Mommsen si veda anche: R.T. Ridley, In collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum, "Klio", 61, 1979, pp. 407-506. G. Nenci, Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Girolamo Vitelli, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 12, 2, 1982, pp. 589-602; A. Marcone, Pais e la Germania in Aspetti della storiografia di Ettore Pais a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 23-37.

Dall'altra, un patriottismo sempre più esasperato lo porterà non solo a rivendicare la validità e l'autonomia dell'educazione ricevuta dai maestri italiani, ma anche, e soprattutto, ad esacerbare il contrasto col suo naturale concorrente: Giulio Beloch.

La polemica scoppiò apertamente, e non fu certo un caso, proprio in quel 1911. Tutto nacque dal giudizio, per la verità niente affatto negativo, che Beloch dava della Storia di Roma di Pais²⁹¹. Quest'ultimo rispondeva all'"alemanno Beloch" facendo sfoggio del suo nuovo credo nazionalista: "ove non deroghi ai principii della vera scienza" spiegava lo storico italiano "diventa doveroso il culto del passato e costituisce 'storia civile e nazionale' nel più nobile e più alto senso della parola. [...] L'amore di patria è la prima sorgente anche della ricerca storica". E qui stava il problema: il professore tedesco, che da circa quarant'anni viveva in Italia, "è nel fondo rimasto un ospite benevolo, un dotto rappresentante della scienza alemanna". Se, come sosteneva Pais, la ricerca storica era generata dall'amor di patria, allora automaticamente chi non era italiano, chi non aveva quell'amor di patria, certo non poteva studiare storia romana. Ed infatti, continuava l'allievo di Mommsen, ciò era evidente se si andava ad analizzare l'opera di insegnamento che il Beloch aveva portato avanti in quegli anni. Un insegnamento che "è stato più che altro rivolto [...] a fare l'esposizione critica del passato, anziché a coltivare in modo del tutto particolare quel sentimento di ammirazione della romanità; [...] sentimento che ha una ripercussione così vigorosa anche nella moderna nostra vita politica". È a questo punto, in chiusura, che l'accusa si faceva più subdola e lasciava trasparire le finalità accademiche di un Pais che avrebbe voluto insegnare dalla cattedra romana all'epoca occupata dal Beloch: "questo sentimento d'italianità, che, se si vuole, si può chiamare 'nazionalismo' non da oggi soltanto induce tanti patrioti e tanti uomini

²⁹¹ K.J. Beloch, Gli studi recenti di storia romana in Italia, p. 868-869.

colti a domandare se dalle aule dell'Università di Roma partano quelle scintille che ravvivano il sacro fuoco delle memorie romane"²⁹².

A stretto giro rispondeva Beloch, da un lato ribadendo l'unicità della scienza storica e la sua neutralità rispetto ai sentimenti nazionali, dall'altro mettendo in luce la palese contraddizione di chi tanto calunniava la *Altertumswissenschaft* d'oltralpe dopo però essere stato allievo di uno dei suoi maggiori esponenti. E, aggiungeva amaramente il professore tedesco, "a dire il vero, io credevo di essere diventato qualche cosa di più di un ospite nei lunghi anni della mia dimora in Italia, che considero come una seconda patria, ed alla quale tanto debbo"²⁹³.

Che Beloch fosse considerato ancora un ospite e che Pais puntasse alla sua prestigiosa cattedra fu evidente nel novembre 1917. Già nel 1915, allo scoppio della guerra, il professore tedesco (che non aveva mai rinunciato alla propria cittadinanza originaria) fu sospeso dall'insegnamento in quanto cittadino di un paese nemico. All'indomani della disfatta di Caporetto, Beloch fu destituito e addirittura internato a Siena. Nonostante il parere della facoltà, che votò per l'allievo Gaetano De Sanctis, l'anno successivo per ordine diretto di Agostini Berenini, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione, fu proprio Ettore Pais ad essere incaricato dell'insegnamento di Storia antica all'Università di Roma²⁹⁴.

La vicenda incrinò definitivamente il rapporto certo non buono che doveva esserci tra i due studiosi italiani. Già nel 1908 Pais aveva dedicato una recensione molto negativa ai primi volumi della *Storia dei Romani* di De Sanctis. Il lavoro del professore romano era "un'opera di compilazione di fatti e di teorie già note", un'opera che, aggiungeva Pais con

292 E. Pais, *Gli studi recenti di storia romana in Italia*, "Rivista d'Italia", gennaio 1912, pp. 43-61, anche in "Studi

storici per l'Antichità classica", 5, 1912, pp. 194-221, passim.

²⁹³ K.J. Beloch, *Per finire*, "Rivista d'Italia", giugno 1912, pp. 881-882, 882.

²⁹⁴ Sulla vicenda si veda L. Polverini, *Pais, Ettore*, p. 343 e, più dettagliatamente, A. Amico, *Gaetano De Sanctis*. *Profilo biografico e attività parlamentare*, pp. 65-70.

tono canzonatorio, "io non dubito [...] sarà lietamente accolta dalla gioventù cattolica, che studia nei Seminari e nelle nostre Università"²⁹⁵.

Subito De Sanctis ripose con grande fermezza "all'opera che il Pais compie inconsapevolmente, ma indefessamente, di seminare discordie tra gli studiosi italiani", e lo fece manifestando il proprio "profondo dissenso dalle sue conclusioni". Innanzitutto, non c'era nessuna colpa a volersi muovere "con libertà di pensiero" sulle orme dei grandi maestri dell'Ottocento. In secondo luogo, la chiara allusione anticlericale serviva solamente a "coprire la merce avariata degli errori storici e logici che abbondano nella recensione del Pais". Infine, sosteneva De Sanctis, l'impostazione filosofica sottesa alle critiche di Pais non poteva essere discussa, "perché la filosofia del Pais è come la camicia dell'uomo felice: egli non ne ha"²⁹⁶.

Nel 1918, quando ancora l'Italia era impegnata contro la Germania e l'Austria-Ungheria nella Prima Guerra Mondiale, Pais tornerà proprio a criticare la *Storia dei* Romani e lo farà caricando le sue valutazioni negative di toni nazionalistici dalla diretta valenza politica. Ecco allora che quella che nel 1908 era "un'opera di compilazione di fatti e di teorie già note" ora diventava un "diligente ed accurato riassunto della critica alemanna"²⁹⁷.

Ma, lo si è detto, il 1918 fu anche l'anno in cui Pais si insediò sulla cattedra che era stata del suo grande rivale. De Sanctis, allievo fedele dell'internato Beloch, non dovette accettare affatto gli esiti di quella vicenda ed il 1° luglio 1919 scriveva a Michail Rostovtzeff:

Per aver sempre amato a mio modo la patria senza piegarmi mai a ingiunzioni, vedendo il male e non potendo ripararlo – sono stato costretto ad occuparmi non d'altro che di Storia dei Romani. Questo

.

²⁹⁵ E. Pais, recensione a *Storia dei Romani* di G. De Sanctis, "Studi storici per l'Antichità classica", 1, 1908, pp. 132-136, passim.

²⁹⁶ G. De Sanctis, Per la scienza dell'antichità, pp. 361-392, passim.

²⁹⁷ E. Pais, *Studi intorno alle guerre puniche*, "Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", 15, 1918, pp. 786-819, 796 n. 1.

le spieghi anche come la cattedra di Roma, sebbene la facoltà avesse con un suo voto solenne dichiarato di preferire me – sia stata dal ministro assegnata illegalmente al Pais: il quale ha pagato quel prezzo di dedizioni e di rinnegamenti che io ho sdegnato di pagare²⁹⁸.

4.5 Carmen Scano sul *Demostene* di Treves...

Questo era il retroterra culturale, accademico ma anche politico in cui vanno inserite le due recensioni che Carmen Scano²⁹⁹, allieva di Pais, dedicava nel 1935 al *Demostene e la libertà greca* e all'*Ottaviano capoparte*.

Per la verità, Treves e la Scano dovevano già conoscersi bene, se così si può dire. Nel 1932, all'interno della scuola di De Sanctis (e con l'intervento anche di Croce) si era sviluppata la già citata discussione sulle origini della II guerra punica, vista come l'inizio della politica mediterranea ed imperialistica di Roma. Anche se ufficialmente l'Italia non aveva ancora "il suo Impero", come nel caso del dibattito sulla libertà greca lo studio del passato rifletteva tensioni del presente. Non fu accidentale, dunque, che in quell'occasione Treves instaurasse un parallelismo tra la figura di Annibale e quella di Demostene. Il secondo conflitto punico non era affatto una guerra difensiva, tesa a salvaguardare Roma e i suoi possessi nella penisola, bensì esso mirava a creare un'egemonia mediterranea; non era uno scontro tra Arianesimo e Semitismo, come aveva visto De Sanctis, ma uno scontro tra due diversi modelli politici e ideali, tra imperialismo e libertà. Ecco allora che Roma era la nuova

²⁹⁸ L. Polverini, Rostovzev e De Sanctis in Rostovzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 9: Gubbio, 25-27 maggio 1995 a cura di A. Marcone, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 97-113, 107. Nella minuta l'ultima frase era sostituita da una descrizione più lunga (poi cancellata): "il quale ha pagato il prezzo richiesto rinnegando il suo maestro Mommsen e scrivendo alcune falsificazioni ad usum delphini sull'imperialismo romano. Debbo poi aggiungerle che la destituzione del Beloch essendo stata illegale [...] io avrei ricusato in ogni caso di raccogliere la sua eredità se egli stesso non mi avesse esortato a fare il possibile perché la sua cattedra non cadesse in mano agl'inetti e ai bricconi. Questo dico perché non vorrei che l'avere aspirato alla cattedra di Roma fosse ritenuto una mancanza di fedeltà all'amico e maestro Beloch. Posso dire a fronte alta che io ignoro che cosa sia infedeltà".

²⁹⁹ Purtroppo non esistono studi sulla figura di Carmen Scano. Nel 1927 scrisse *Ettore Pais: profilo*, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il nuraghe. Nella seconda metà del '900 fu autrice di diverse commedie teatrali, collaborò al *Dizionario delle scrittrici italiane contemporanee: arte, lettere, scienze* (Milano, Gastaldi, 1957) e pubblicò uno studio su *La vita e i tempi di Michelangelo da Caravaggio* (Milano, Gastaldi, 1952).

Macedonia ed Annibale il nuovo Demostene, il singolo che combatte invano ma non inutilmente per la *victa* ma giusta causa³⁰⁰.

Nella questione si inserì con un articolo, l'anno successivo, Carmen Scano. Subito la studiosa difendeva il maestro: la responsabilità del conflitto era da attribuire non ai Romani ma ai Cartaginesi, come nella *Storia di Roma durante le guerre puniche* aveva dimostrato Ettore Pais, "uno storico, il quale, senza attardarsi sterilmente a colmare con ipotesi le lacune troppo profonde della tradizione, si inalza ad un equanime apprezzamento di uomini e di cose". Ma il vero problema era un altro. La Scano, riprendendo posizioni che erano state di De Sanctis, le corredava del peggior nazionalismo e, addirittura, di chiare allusioni razziste. Infatti, se Roma era l'esponente dell'arianesimo e Cartagine del mondo semita, allora "negare [...] il vero significato del duello mortale fra Roma e Cartagine, porta a travisare deliberatamente le origini e l'opera della nostra civiltà, svalutando, per decisa volontà antistorica, a vantaggio di particolari tendenze personali, verità scientifica e cosciente orgoglio di stirpe". Ecco allora che Arianesimo e Semitismo non erano più categorie scientifiche (o pseudo tali) e definire l'ebreo Treves "storico cartaginese" era una chiara manifestazione di antisemitismo.

Due anni dopo, Carmen Scano ritornava a criticare Treves, ed in particolare il suo *Demostene e la libertà greca*. Innanzitutto, bisogna notare che, mentre l'allievo di De Sanctis in tutta la sua produzione giovanile era stato attento a sottolineare l'importanza di combattere per ciò in cui si crede indipendentemente dal risultato e il valore etico di una sconfitta, l'allieva di Pais, invece, scriveva sulle pagine di "Historia", edita dal "Popolo d'Italia", fondata da

³⁰⁰ P. Treves, *Le origini della seconda guerra punica*, "Atene e Roma", 1932, pp. 14-39. Id., recensione a *Problemi di storia antica* di G. De Sanctis, p. 93. Treves tornerà su questo argomento più volte, sia negli anni Trenta sia dopo l'esilio, si veda: recensione a *Aratos of Sieyon* di F.W. Walbank, "Athenaeum", 12, 1934, pp. 324-329, 328; *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953, p. 93 n. 9; *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, p. 1248.

³⁰¹ C. Scano, Di uno storico cartaginese, "Atene e Roma", N.S., 13, 1933, pp. 331-337, passim.

Arnaldo Mussolini e, dunque, "portavoce di un potere autoritario e autogiustificantesi sulla base del successo conseguito"³⁰².

Ciononostante, le critiche della Scano non erano prive di ogni fondamento. La studiosa, per esempio, lamentava, e si può dire correttamente, l'ardire di un paragone come quello che Treves instaurava tra Demostene e Mazzini. In fondo, quest'ultimo intravide e volle un'Italia unita, Demostene, invece, ebbe sempre un orizzonte più ateniese che greco. C'era poi la riproposizione di tesi droyseniane e l'allieva di Pais ricordava come non fu certo per merito dell'autore delle *Filippiche* che la civiltà greca si espanse in Medio Oriente permettendo quel sincretismo culturale da cui nacque il Cristianesimo.

Centrale era, inoltre, la critica all'"egoismo" e al "particolarismo" di Demostene. Ciò fu evidente, una volta per tutte, quando nel 335 a.C. Atene e Tebe provarono a ribellarsi al giogo macedone ma, fallito il tentativo, la città attica si smarcò dall'alleata per evitare di essere distrutta insieme ad essa. Emerse in questo, come in altri episodi, che il fine di Demostene era sì l'indipendenza della Grecia dalla Macedonia, ma solo tramite il ritorno egemonico di Atene. A questo punto, scriveva Scano, "si può giudicare [...] su quale fragile base riposasse il concetto della libertà in Demostene".

Era una questione niente affatto banale che, lo vedremo, negli stessi anni occupava Momigliano. Carmen Scano, invece, riuscì a banalizzarla, facendo trasparire il significato politico della sua recensione con un ultimo riferimento a favore della teoria dello stato etico: quello di Demostene, infatti, era un "tradizionalismo fuori del pensiero attuale, per cui libertà è volontaria disciplina delle parti al tutto, delle Regioni alla Nazione, degli individui allo Stato"³⁰³.

³⁰² M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, p. 291.

³⁰³ C. Scano, recensione a Demostene e la libertà greca di P. Treves, "Historia", 9, 1935, pp. 120-122, passim.

4.6 ...e sull' Ottaviano capoparte di Levi

Lo stesso anno, nella stessa rivista, l'allieva di Pais recensiva duramente anche l'altro allievo di De Sanctis. Qui il giudizio era ancora più direttamente politico, tanto da travisare in buona parte il significato dell'opera. "Il libro" sentenziava subito la Scano "non è riuscito" e, per questo motivo, "speriamo in un risveglio di studi augustei nel prossimo bimillenario". Considerando l'uso propagandistico che il regime faceva di tali celebrazioni, l'affermazione era tutto dire. Ma non finiva qui.

Come abbiamo detto in precedenza, durante gli anni Trenta la retorica fascista sulla romanità spostò lentamente il proprio baricentro dalla figura di Cesare a quella di Augusto. Se si esclude il solo aspetto militare, la difesa dei valori tradizionali, il sostegno dei ceti italici, la capacità di ristabilire l'ordine, perfino le politiche a favore della natalità rendevano Augusto il perfetto precursore di colui che a breve avrebbe riportato l'impero "sui colli fatali di Roma". Nel 1935, l'anno della recensione, difendere storicamente un personaggio come Antonio che, pur fedele luogotenente di Cesare, aveva combattuto contro Ottaviano, per di più cedendo alle lusinghe di una regina orientale, significava comunque contestare il regime e la sua retorica. E proprio questo era stato, secondo la Scano, l'intento di Levi. Infatti, la ricostruzione della battaglia di Azio, lo scontro finale tra le forze di Antonio e quelle di Ottaviano, non era affatto soddisfacente: "un occhio acuto legge tra le linee una tendenza a diminuire l'esaltazione della vittoria. [...] Quasi che gli incidenti, per i quali non vi fu vera e propria battaglia, [...] non fossero già per se stessi indice eloquente della vittoria morale, in anticipo, della causa romana". E, insinuava infine la studiosa, "nell'esame di Ottaviano capoparte, sorge spontanea la domanda, a che scopo l'Autore abbia costruito il 'suo' sistema antoniniano [sic] con linee così sicure e grandiose"304.

³⁰⁴ Ead., recensione a Ottaviano Capoparte di M.A. Levi, "Historia", 9, 1935, pp. 296-298, passim.

Queste critiche della Scano erano basate su una lettura intenzionalmente distorta del libro di Levi. In quest'opera, lo si è detto, l'allievo di De Sanctis tutto aveva fatto fuorché ridimensionare la grandezza di Augusto. Anzi, a riguardo si era ritrovato involontariamente in anticipo sui tempi. Per di più, il fascista Levi non aveva motivi di sminuire né il vero Augusto né quello nuovo. Ecco allora che Scano pur di criticare un libro come l'*Ottaviano capoparte*, un autore come Levi ed una scuola come quella di De Sanctis, era costretta ad alterare la verità.

4.7 Momigliano sull' Ottaviano capoparte di Levi

Sempre in quel 1935 anche Arnaldo Momigliano recensì i lavori dei suoi due colleghi. Il ritardo, spiegava subito lo storico di Caraglio, era dovuto al fatto che "con gli amici, e soprattutto con gli amici che lavorano in campi molto vicini, quasi identici ai nostri, o si accentuano i consensi o si accentuano i dissensi: l'obiettività è impossibile" Dur provenendo dalla stessa scuola, senza ombra di dubbio in questo caso si accentuarono i dissensi. Lo vedremo, invertendo l'ordine originario, partendo dal giudizio su Levi.

Il rapporto tra i due studiosi piemontesi non fu mai ottimo. A dividerli stava un differente approccio metodologico (Levi era più propenso allo studio degli aspetti politici e giuridici, mentre Momigliano preferì sempre dedicarsi alla storia culturale, religiosa e delle idee³⁰⁶), ma anche una profonda antipatia personale.

Sin dal 1930, in privato Momigliano usava toni durissimi verso quello che pubblicamente definiva "amico". In una lettera di quell'anno indirizzata a De Sanctis, riportava di aver avuto una conversazione con Levi circa "l'attualità politica del

³⁰⁵ A. Momigliano, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves ed a *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia* di M. A. Levi, "Athenaeum", N.S., 13, 1935, pp. 137-145, ora in *Quinto contributo*, II, pp. 936-946, 937.

³⁰⁶ E. Gabba, Sul pensiero storiografico di M.A. Levi, "Acme", 51, 1998, pp. 223-225, 224.

Puritanesimo". Pensando a ciò che il compagno gli aveva detto, Momigliano confessava: "mi viene da una parte gran voglia di scherzare; [...] ma anche mi viene una grande vergogna di questa nostra cultura chiacchierona e asina, che parla di valori spirituali senza conoscerne il nome"³⁰⁷. Si era, dunque, al limite dell'insulto.

Momigliano si esprimeva analogamente in una missiva dell'anno seguente. Anche qui il linguaggio era quasi offensivo. Il destinatario era sempre De Sanctis e il giovane allievo scriveva: "ho visto pure M. A. Levi [...] mi ha dato l'impressione quasi penosa di irrisolutezza contrastante con la sicurezza esteriore".

Del 1932 era una terza lettera, spedita anche questa al comune maestro. Il giudizio severo di Momigliano non era affatto cambiato. Tre anni prima De Sanctis si era spostato dal capoluogo piemontese a Roma per succedere a Beloch sulla cattedra di Storia antica. A Torino, tramite degli incarichi provvisori e affiancato da Giuseppe Corradi, fu proprio Levi a subentrargli. Nella lettera del '32 Momigliano stroncava senza appello l'attività dell'amico e sentenziava: "come Ella saprà ormai, a Torino hanno ammazzato la Sua cattedra" sono.

Quella del 1935, poi, non era la prima recensione che Momigliano dedicava al collega. Nonostante in Roma negli studi storici italiani Levi avesse avuto parole molto positive per alcuni lavori di Momigliano (pp. 519-520), la critica di quest'ultimo era senza riserve:

Non che [...] non sia accettabile l'affermazione più insistente, anzi dominante, del valore politico universale della storia romana e nello stesso tempo del suo valore particolare per la genesi della storia d'Italia. Ma è intanto da osservare che di queste affermazioni generiche, ripetute a sazietà, sarebbe bene che gli storici di professione facessero ormai a meno, per passare al compito loro, che è superfluo definire.

³⁰⁷ L. Polverini, Momigliano e De Sanctis, p. 13.

³⁰⁸ L. Cracco Ruggini, *Gli anni d'insegnamento a Torino*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento* a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 77-123, 106.

Inoltre, nonostante fosse indiscutibile che alcuni studiosi avessero usato denigrare Roma per esaltare Atene, non si poteva in ogni caso risolvere la storia greca in una "secolare contesa di comunelli e di grosse borgate", come faceva Levi. E questo perché "le ritorsioni non appartengono alla storiografia"³⁰⁹.

Il botta e risposta che seguì, con Levi che invitava il collega a leggere "qualche linea in più"³¹⁰ del proprio lavoro e Momigliano che insisteva sulla necessità di "ben altra indagine"³¹¹ per uno studio come quello, ci mostra chiaramente che le relazioni fra i due allievi di De Sanctis erano caratterizzate non solo da grande franchezza ma anche da una non celata inimicizia.

L'Ottaviano capoparte, l'abbiamo detto, fu opera certamente meno militante della rassegna apparsa nel 1934. Di riflesso, anche la recensione di Momigliano del 1935 non toccò i picchi di acredine raggiunti da quella dell'anno precedente. Purtuttavia il distacco restava netto. "L'utilità di un racconto così minuto dei fatti fra il 44 e il 31 d.C. [sic]", iniziava Momigliano, "è indiscutibile". Eppure, il lavoro era rimasto "a metà": esso non portava netti miglioramenti nella conoscenza evenemenziale e nell'interpretazione di quegli anni così turbolenti; né, d'altro canto, la storia di quel quindicennio veniva inserita nella secolare vicenda della transizione dalla repubblica al principato (quella che, di lì a pochi anni, sarebbe stata chiamata la "Roman Revolution").

Quest'ultimo punto interessava particolarmente Momigliano, sempre attento agli aspetti culturali e a ricostruzioni di più ampio respiro. Quella che invocava lo studioso di Caraglio, infatti, non era solo una cronaca strettamente giuridica o politica ma una

³⁰⁹ A. Momigliano, recensione a Roma negli studi storici italiani di M. A. Levi, "Leonardo", 5, 1934, pp. 565-567 ora in *Quarto contributo*, pp. 657-662, 659.

³¹⁰ M.A. Levi, senza titolo, "Leonardo", 6, 1935, pp. 38-39, 38.

³¹¹ A. Momigliano, Risposta a Mario Attilio Levi, "Leonardo", 6, 1935, p. 39, ora in Decimo contributo, I, pp. 249-250, 249.

ricostruzione di lungo periodo che comprendesse anche l'analisi delle aspirazioni ideali come dei fattori economici, dei ceti dirigenti come delle masse, dell'elemento italico come di quello provinciale. Insomma, "ciò che veramente ci manca ancora è una rappresentazione compatta di tutto il moto spirituale, economico, sociale [...] che rese necessaria la trasformazione politica di Roma".

Per la verità Momigliano, che certo non doveva amare la forma del trattato monografico, fu il primo a non assolvere questo compito. Prima della voce *Roma, Età imperiale*, apparsa nell'*Enciclopedia Italiana* nel 1936, l'unica opera di sintesi di argomento romano doveva essere il secondo volume del pur eccellente manuale scolastico *Sommario di storia delle civiltà antiche* (1934)³¹². Per di più, nell'intera sua produzione prebellica Momigliano si occupò pochissimo della tarda repubblica nello specifico. Ed infatti fu proprio nella voce enciclopedica sul periodo imperiale che egli chiarì brevemente la sua posizione sul passaggio da un regime istituzionale all'altro:

Quando appunto sorge, con Cesare, l'uomo in cui la costituzione del proprio potere sulla base dell'esercito proletario e di una riduzione del distacco tra l'Italia e le province è perseguita con profonda [...] consapevolezza, siamo all'Impero. [...] Ottaviano fu di fatto, come volle essere, più vicino a Cesare che non a Pompeo e, in altre parole, accolse, a differenza di Pompeo, quello che più sopra definimmo le due caratteristiche dell'impero: perché da Cesare mutuò la stabilizzazione del proprio potere sull'esercito, a cui Pompeo rinunciò invece consapevolmente, e il diretto assoggettamento delle provincie, di cui Pompeo non si valse se non in misura limitatissima 313.

³¹² Id., *Sommario di storia delle civiltà antiche*, II, Roma, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1934. Ora riedito come Id., *Manuale di storia romana* a cura di A. Mastrocinque, Novara, UTET Università, 2016².

³¹³ Id., Roma, Età imperiale in Enciclopedia Italiana, 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936, pp. 628-652 ora in Sesto contributo, II, pp. 591-673, 593-595, passim.

In questo modo, come ha notato giustamente Gino Bandelli, "veniva rotto il nesso meyeriano tra il «Principat» di Pompeo e il regime di Augusto" Torniamo così alla prima delle due principali critiche che Momigliano muoveva all' Ottaviano capoparte: l'opera non solo era "sconnessa dal flusso della storia romana", ma mancava anche di una interpretazione nuova dei fatti tra il 44 e il 31 a.C. La prospettiva che Levi adottava nell' Ottaviano capoparte, come nel profilo del 1929 e nelle già citate voci enciclopediche su Cesare e Augusto, era tipicamente meyeriana. Ed infatti, per tale motivo, il fascista Levi e l'antifascista Treves si erano trovati d'accordo. Momigliano, invece, in questi anni preparava un superamento di questa impostazione storiografica. Superamento a cui non avrebbe dedicato studi specifici ma che, si è appena visto, era ben presente nel contributo su Roma, Età imperiale. Ecco allora come "nella tesi generale (non ripeto, nei particolari) il libro del Levi non segn[i] un rilevante progresso nella esegesi della fine della repubblica romana" 15.

4.8 Momigliano sul *Demostene* di Treves

Di tutt'altro tono il commento che Momigliano riservava al *Demostene e la libertà greca* di Piero Treves. "I due", come dirà Dionisotti, "non erano nati per fare coppia" e "l'incompatibilità loro, inutilmente deplorata dai comuni amici purtroppo [sarebbe] durata fino all'ultimo" Niente di più vero: si veda, solo per fare qualche esempio, la polemica, "infelice per entrambi" nata a metà anni Sessanta in seguito della recensione di Treves alla *Griechische Geschichte* di Bengtson si consideri come, ancora nel 1991, nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata al comune maestro De Sanctis "il nome di

³¹⁴ G. Bandelli, Momigliano e la "Roman Revolution", p. 210.

³¹⁵ A. Momigliano, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves ed a *Ottaviano capoparte* di M.A. Levi, pp. 942-944, passim.

³¹⁶ C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, pp. 34-35.

³¹⁷ G. Clemente, Piero Treves, p. 153.

³¹⁸ P. Treves, recensione a *Griechische Geschichte* di H. Bengtson, "Athenaeum", 43, 1965, pp. 241-245. A. Momigliano, *Chiarimento*, "Athenaeum", 43, 1965, pp. 441-443, ora in *Sesto contributo*, pp. 837-840. P. Treves, *Chiarimento e conferma*, "Athenaeum", 44, 1966, pp. 152-154.

Momigliano neppure compaia (salvo che in un paio di voci bibliografiche), pur trattandosi di uno fra gli allievi più vicini e più cari al personaggio trattato"³¹⁹.

Il dissidio tra i due, alimentato da una forte rivalità accademica, uscì alla luce del sole nel 1932. L'anno precedente Momigliano aveva pubblicato un saggio, *Contributi alla caratteristica di Demostene*, in cui definiva il proprio punto di vista sull'oratore ateniese. Il giudizio era già quello che abbiamo esaminato nello scorso capitolo e che sarebbe apparso nella voce enciclopedica del 1931, nel *Filippo* e in tutta la produzione degli anni Trenta: Demostene è "sostenitore appassionato delle libertà democratiche [...] ma poi è soprattutto Ateniese e non sa rinunciare alla grandezza particolare della sua città" Insomma, fin da subito Momigliano sottolineava il sovrapporsi, nell'ideale demostenico, delle aspirazioni imperialistiche ateniesi a quelle panelleniche.

Proprio attorno a queste conclusioni ruotavano le critiche di Treves. Per l'allievo più giovane di De Sanctis esigenza panellenica e panatenaica non si distruggevano nel sovrapporsi, come sosteneva Momigliano, "sibbene, si assommano si unificano si identificano, germinano e sfociano in una politica che è la politica stessa del *De Corona*". Era la piena accettazione della prospettiva demostenica, una prospettiva che vedeva l'impero ateniese come "tutore degli interessi e autonomie delle *poleis*". La ricostruzione di Treves tentava, a ragione, di uscire dagli schemi ottocenteschi, ma i risultati erano errati, "infondati". Nel finale, poi, c'era spazio anche per una stoccata dal sapore politico: l'idea un po' machiavellica che Momigliano si era fatto dell'oratore ateniese in fondo non era lontana, sosteneva Treves, da quella che un anno prima Levi aveva espresso sulla figura di Arato; "e questo giudizio, se non ci stupisce punto pronunziato dal Levi, di cui è ben nota l'adesione alle speculazioni e alle teorie antiliberali del Ferrabino, meno ci riesce chiaro pronunziato dal

³¹⁹ L. Cracco Ruggini, Gli anni d'insegnamento a Torino, p. 86 n. 14.

³²⁰ A. Momigliano, Contributi alla caratteristica di Demostene, p. 245.

Momigliano, che, in questo suo medesimo studio, appunto confuta, con argomentazioni assai probanti, il 'pessimismo' antigreco del Ferrabino"321.

La polemica doveva continuare negli anni successivi. Già nella prefazione al Filippo il Macedone Momigliano avvertiva che nel Demostene di Treves, pubblicato l'anno prima, "se l'Autore abbandona decisamente il cosiddetto problema dell'unità nazionale, lo sostituisce con un ritorno al Grote, senza la concretezza del medesimo e con influssi disturbatori di altre correnti"322. Eppure questa era solo la premessa di quelle "scambievoli recensioni eccessivamente mordaci" che i due allievi di De Sanctis si dedicarono a vicenda sulle pagine di Athenaeum, la rivista allora diretta da Plinio Fraccaro.

Iniziava Momigliano con la doppia recensione al Demostene e la libertà antica e all'Ottaviano capoparte. Lo stesso accostamento dei recensiti, Treves e Levi, "voleva essere ed era ingiurioso"323. Inoltre, frasi come "il Treves ha poca attitudine [...] alla analisi minuta dei caratteri e delle azioni umane – che non è qualità da giovane quale egli è e soprattutto quale egli era nella precocissima maturazione di questo studio" fanno emergere lo stesso atteggiamento di "superiorità come da maggiore a minore" che caratterizzò il rapporto fra i due negli anni Trenta e ancora durante la guerra.

Provocazioni personali a parte, Momigliano ripartiva proprio dalla critica accennata nella prefazione al Filippo e la sviluppava. Il collega più giovane aveva scelto esplicitamente la storiografia liberale, e dunque Niebuhr e Grote, piuttosto che Droysen e Beloch. Tuttavia, sentenziava bruscamente Momigliano, "la sua personale adesione ci interessa poco, mentre ci interesserebbe sapere come egli sa interpretare il pensiero di Droysen, Niebuhr, Grote etc.

321 P. Treves, Per uno studio su Demostene, passim. L'articolo di Levi era Arato e la "liberazione" di Sicione, "Athenaeum", 8, 1930, pp. 508-518.

³²² A. Momigliano, Filippo il Macedone, p. XV n. 2.

³²³ C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, p. 44.

³²⁴ C. Franco, recensione a *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento* a cura di L. Polverini, "Athenaeum", 96, 2008, pp. 431-439, 435. Si vedano ivi la dedica apposta ad un estratto donato da Momigliano a Treves nel 1929 e gli stralci di due lettere inviate dallo storico di Caraglio al collega più giovane nel febbraio e nel marzo 1942.

e come di conseguenza interpreta, cioè delimita, chiarisce, quei valori che essi hanno illustrato. La delusione su questa, che era la cosa essenziale, è piena".

Il punto, ad ogni modo, era un altro. In fondo Treves non sbagliava a voler superare gli anacronismi di quegli storici prussiani che avevano applicato alla Grecia antica il metro ottocentesco dell'unità nazionale. Lo stesso Momigliano non adottava più quella prospettiva nel suo *Filippo*. Il vero dissenso tra i due ruotava attorno al concetto di libertà. "Se tutti i momenti si parla della libertà greca e la si dice precorritrice della libertà moderna", attaccava lo storico di Caraglio, "non è mai definito in che cosa consistesse quella libertà per cui Demostene ha combattuto. Senza paradosso, si può quindi concludere che il Treves fa la storia di un oggetto ignoto. [...] Il contenuto del suo Demostene viene perciò ad essere indeterminato". Ed era proprio questa indeterminazione, continuava Momigliano, "che dà talvolta il sospetto che nel Treves ci sia (mi si perdoni la parola dura) del vaniloquio. Chi conosce da vicino il Treves sa che questo non è vero, perché anche alle parole vaghe sottostà in lui un contenuto sentimentale vissuto; ma i sentimenti non sono concetti".

Il "contenuto sentimentale vissuto" era un chiaro quanto in certa misura irrispettoso riferimento alla vicenda biografica – e politica - di Treves. Come a dire che la diretta esperienza di privazione della libertà non permetteva di parlare di quest'ultima come di un concetto che non fosse storicamente e storiograficamente determinato. Si poteva anche tentare di superare Droysen, il primo Droysen. Si poteva anche correggere la sua idea di Ellenismo, di periodo, cioè, in cui l'elemento greco, diffuso dalle conquiste di Alessandro Magno, aveva incontrato quello orientale e dalla loro fusione era nato qualcosa di nuovo, il Cristianesimo. In tal caso, però, l'autore del *Demostene* "dovrà spiegarci come concili le idee qui sostenute con la funzione che presumibilmente riconoscerà al Cristianesimo (e perciò al

Giudaismo) nella formazione della coscienza morale moderna in tutti i suoi elementi, e quindi anche nell'elemento libertà"³²⁵.

L'anno successivo, sempre sulle pagine della rivista pavese, veniva pubblicata la "vendicativa" recensione di Treves al *Filippo* di Momigliano. Il punto di vista era identico a quello sostenuto tre anni prima nel suo *Demostene*. La politica del re macedone era "mobilissima", sfociava addirittura nel doppiogiochismo. Ed era proprio dall'analisi di questa politica che traspariva la moralità stessa di Filippo. La sua spiritualità, in fondo, era ancora "primitiva e barbarica". Il suo conciliatorismo successivo alla pace di Filocrate "non illuse i contemporanei, e unicamente illuse, invece, una generazione di storiografi". Fra questi lo stesso Momigliano, il cui ritratto di Filippo "non esce dal generico, dal retorico e dall'impreciso" dal retorico e

Lo storico di Caraglio rispondeva a stretto giro con un breve *Chiarimento*, in cui minimizzava le critiche di Treves in quanto fondate "non sulla negazione di tesi mie, ma sul ripudio generico di testi antichi" Lo scontro tra i due studiosi si faceva frontale e la discussione, inevitabilmente, diventava sterile. La replica di Treves, *Interpretazione di una risposta*, si trovava subito sotto, nello stesso numero della rivista diretta da Plinio Fraccaro. In quello che era definito il "nostro cordiale contendere", anche il più giovane dei due studiosi confermava i propri giudizi. In particolare, riguardo il dibattuto tema della deificazione del re macedone (che ne avrebbe fatto il primo autocrate ellenistico), Treves scriveva: "voglia credere l'amico mio che, ben lungi dall'indulgere al «ripudio generico di testi antichi», ho inteso anzi di attenermi, bene o male non monta, a quel metodo largo, a un tempo, e prudente

³²⁵ A. Momigliano, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves ed a *Ottaviano capoparte* di M.A. Levi, pp. 938-939, passim.

³²⁶ C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, p. 44.

³²⁷ P. Treves, recensione a Filippo il Macedone saggio sulla storia greca del IV secolo a.C. di A. Momigliano,

[&]quot;Athenaeum", N.S., 14, 1936, pp. 192-208, passim.

³²⁸ A. Momigliano, *Chiarimento a una recensione*, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, p. 279, ora in *Decimo contributo*, II, pp. 492-493, 493.

di critica delle fonti, che Momigliano e io medesimo dovremmo aver ugualmente appreso alla cara scuola comune di Gaetano De Sanctis³²⁹.

Molto più interessante di questa bega tra giovani rivali era la recensione che Treves dedicava sempre nel 1936 e sempre al *Filippo* di Momigliano, ma sulle pagine de "La Critica". Qui, sulla rivista diretta da Croce e dalle cui pagine lo stesso filosofo napoletano era intervenuto nel dibattito sulla libertà della Grecia antica, davvero lo storico milanese dava prova di aver colto il messaggio dell'opera momiglianea e, addirittura, dimostrava di poterne accogliere alcuni risultati. Il recupero del primo Droysen, infatti, era senz'altro un pregio del *Filippo*. La sua ipotesi, secondo cui "unico possibile, adeguato, razionale superamento della libertà affermata e difesa dalla *polis* greca, fosse la monarchia supernazionale, fatta legittima e morale dalla *substantia* divina del Principe", non era affatto banale. Anzi, Momigliano aveva avuto il merito di superare la scontro frontale tra storici liberali e unitari e di contrapporre alla polis "un Assoluto, metapolitico perché religioso", trasferendo così "il conflitto polismonarchia (o, meglio, Ellenicità-Ellenismo) in una sfera più alta che non sia la sfera del conflitto contingente di due istituti politici per se stessi considerati".

Tuttavia, l'errore dello studioso piemontese era stato quello di aver "troppo limitato e svuotato il valore intimo [...] della libertà greca", di aver insomma considerato quella greca come una libertà solamente politica, in un certo senso inferiore a quella spirituale nata, dopo il sincretismo ellenistico, col Cristianesimo. Invece, notava Treves, la libertà greca classica era "libertà in generale o in universale". E questo per il semplice fatto che la polis non era un'entità soltanto politica ma anche religiosa.

La crisi del IV secolo, iniziata simbolicamente con la condanna a morte di Socrate, separò questi due aspetti della polis classica. La libertà che traspare dalle orazioni demosteniche "simboleggiava qualcosa più di una libertà meramente politica" e per ogni tipo

-

³²⁹ P. Treves, *Interpretazione di una risposta*, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, pp. 279-281, 281.

di libertà essa poteva fungere da "sorgiva secreta"; ma, ammetteva Treves, "nulla più della sorgiva". Smentendo in parte il parallelismo tra libertà antica e libertà moderna, parallelismo alla base della sua opera del 1933, l'allievo più giovane di De Sanctis addirittura invitava esplicitamente a non commettere "l'errore di adeguare *sic et simpliciter* la nostra libertà alla libertà di Demostene, o viceversa".

Allo stesso tempo, proprio quella crisi del IV secolo, e con lei il nascente periodo ellenistico, presentavano degli aspetti positivi. In primo luogo

L'avere affermato l'antitesi fra libertà e Stato, empirico e caduco questo, eterna quella. [...] Onde, in una formula conchiusiva, possiamo dire che, mentre l'antica libertà coincide col ritmo stesso della vita statale, e trionfa o invilisce secondo che tale corrispondenza o armonia continui o si spezzi, la moderna libertà, invece, sorta col Cristianesimo dal travaglio genetico dell'Ellenismo, è forza superiore allo Stato sempre; e allo Stato aderisce o contr'esso combatte, secondo che la legge eteronoma dello Stato sappia adeguarsi o tenti violare la norma autonoma di essa libertà 330.

A tre anni dalla pubblicazione del *Demostene e la libertà greca*, era lo stesso autore a riconoscerne i limiti. Dopotutto, voler imporre il paradigma della libertà moderna al mondo della polis classica non era molto diverso dal cercare i prodromi dello Stato unitario nella creazione di Filippo il Macedone. Ecco allora che, dopo la lettura dell'opera di Momigliano, inaspettatamente il grande rivale passava a riconsiderare Droysen e la sua creazione storiografica, l'Ellenismo. In questo periodo di preparazione all'avvento del Cristianesimo, libertà e Stato si erano scissi, permettendo alla prima di elevarsi al di sopra del secondo e, se necessario, di ribellarsi ad esso. Nel 1936, forse al culmine del consenso verso il fascismo,

³³⁰ Id., recensione a *Filippo il Macedone, saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.* di A. Momigliano, "La Critica", 1936, pp. 65-68, *passim*.

Treves cambiava in parte i propri riferimenti storici ma lasciava immutata la sua testimonianza e la sua esigenza di libertà.

5

Conclusioni

Nella recensione al *Demostene e la libertà greca* stilata per la *Classical Reviem*, Arthur Wallace Pickard-Cambridge apriva così il suo commento: "It is refreshing to read an essay on Demosthenes which is not a thinly disguised pamphlet on modern politicians. The author of this book is interested in his subject for its own sake"³³¹. Considerando ciò che si è detto negli scorsi capitoli, verrebbe da chiedersi se lo studioso inglese avesse realmente letto il *Demostene* di Treves, un lavoro dove i richiami impliciti ed espliciti alla realtà politica ed intellettuale dell'Italia del tempo sono numerosissimi.

Più correttamente del recensore inglese, Gino Bandelli ha osservato che gli scritti trevesiani di quegli anni sono "pieni di spirito libertario" Uno spirito, peraltro, che non si manifestava solo nel pervasivo uso della parola "libertà" o nel coraggioso richiamo, un anno dopo la perdita della cattedra romana, al magistero di Gaetano De Sanctis. Il dichiarato carattere democratico di Treves influenzava anche l'interpretazione di un periodo come il IV secolo a.C. e ciò ebbe effetti non sempre positivi sull'attendibilità della ricostruzione storica vera e propria. Sempre Bandelli ha notato che "la continuità e coerenza del pensiero trevesiano emergono anche in posizioni che [...] rimangono sconcertanti: come la difesa

_

³³¹ A.W. Pickard-Cambridge, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "The Classical Review", 47, 1933, pp. 149-150, 149. Il riferimento ai "modern politicians" è molto probabilmente una critica di Pickard-Cambridge a Clemenceau. Il suo punto di vista *liberal* era chiaro già in *Demosthenes and the Last Days of Greek Freedom: 384-322 b.C.*, New York-Londra, G.P. Putnams sons, 1914.

³³² G. Bandelli, *Piero Treves, alcuni storici antichi e la cultura dell'Otto-Novecento*, "Rivista Storica Italiana", 125, 2013, pp. 175-184, 180.

³³³ Nel *Demostene e la libertà greca* (201 pagine, prefazione e note comprese) il sostantivo "libertà" compare 65 volte, l'aggettivo "libero/a" 25. Per fare un esempio, a p. XI si legge: "ed è naturale, del resto, che in un volume su la libertà greca – scaturigine e fondamento della nostra libertà – si mostri di consentire spiritualmente alla storiografia «liberale» dell'Ottocento: all'opera di quegli storici che, nell'Ottocento, seppero, per la libertà, operare e combattere".

della polis ateniese nonostante tutto, nonostante cioè il suo «egoismo civico», la sua dimensione schiavistica e i suoi esiti imperialistici"³³⁴. Un giudizio, questo, forse eccessivamente severo e che è pensabile solo dopo gli sviluppi della ricerca storica della seconda metà del Novecento. Un giudizio, tuttavia, che getta luce su una troppo marcata identificazione fra il punto di vista dello storico (Treves) e quello del suo oggetto di studio (Demostene). Infatti, il Demostene di Treves è l'indiscusso eroe della narrazione, non compie errori e anche quando è sconfitto dagli eventi la sua è una *victa* ma giusta causa. Egli non è solo il più valido dei politici ateniesi ma è anche *l'unico* all'altezza della situazione: "soltanto nella *sua* azione politica interesse, dignità e dovere si confondono"³³⁵.

Inoltre, e lo si è in parte già visto, in Demostene come in Treves politica panatenaica e panellenica coincidono. "Demostene", scriveva il giovane storico, "è imperialista perché sa che l'Impero ateniese nacque da una guerra di libertà e per un fine di libertà. [...] Demostene sa, in effetti, che Atene non può esistere senza libertà; che, inversamente, la libertà non può esistere senza l'egemonia di Atene"³³⁶. Ma questo era l'orizzonte di un Ateniese. Ed infatti, giustamente Mariella Cagnetta ha giudicato come "parziale e relativa la validità del nesso simbolico fra Demostene e la libertà"³³⁷. Del resto, la figura dell'oratore ateniese fu discussa già dagli Antichi e, se Democare intorno al 280 a.C. propose l'erezione di una statua di

-

³³⁴ G. Bandelli, *Piero Treves*, p. 182.

³³⁵ P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, p. 120 (corsivo non mio). Cinque anni dopo, Treves scriveva: "anche lo storico deve consentir con Demostene, deve con lui avvertire il ritmo unicamente ateniese di questo secolo e di questo conflitto, [...] perché in lui finalmente – in lui, anzi, soltanto – fu intera la restaurazione etica della spiritualità della polis" (*Le Olintiache di Demostene*, "Nuova Rivista Storica", 22, 1938, pp. 1-19, 14) Un giudizio simile era espresso anche in *Introduzione alla storia della guerra corinzia*, "Athenaeum", 16, 1938, pp. 65-84 e 164-193, 190.

³³⁶ Demostene, La seconda filippica, con prefazione, introduzione e commento di P. Treves, Napoli, A. Rondinella, 1936, p. 6. Il punto di vista panatenaico e quello panellenico coincidono in tutta la produzione di Treves di questi anni. Si veda, per esempio: P. Treves, recensione a Antigonos Gonatas, König der Makedonen, und die griechischen Staaten di W. Fellmann, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 60, 1932, pp. 253-258, 258; Id., La tradizione politica degli Antigonidi e l'opera di Demetrio II, "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", serie IV, 8, 1932, pp. 167-205, 192; Id., Demostene e la libertà greca, pp. X, 119, 177, 192; Id., Tre interpretazioni isocratee, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti", 66, 1933, pp. 303-319, 308; Id., recensione a Essays in Greek History and Literature di A.W. Gomme, "Nuova Rivista Storica", 21, 1937, pp. 456-458, 457.

Demostene nell'agorà³³⁸, altri lo fecero oggetto di severe critiche. Ad esempio, sfogliando le *Storie* di Polibio si può leggere:

Se [i Greci], rispettando ciascuno i propri doveri verso la patria, avevano una diversa valutazione delle cose, ritenendo che gli interessi degli Ateniesi e quelli delle loro città non fossero gli stessi, certo non per questo dovevano esser chiamati traditori da Demostene. Egli, valutando tutto in rapporto agli interessi della propria patria e credendo che tutti i Greci dovessero volgere lo sguardo verso gli Ateniesi, e chiamandoli in caso contrario traditori, a mio giudizio è in errore e si discosta di molto dalla verità³³⁹.

Infine, si ricorderà come Treves, nella Prefazione al suo *Demostene*, indicasse "la caratteristica, la ragion d'essere" del suo libro nella "negazione inequivocabile d'ogni allegoria partigiana di storiografi ottocenteschi ed odierni"³⁴⁰. Il riferimento era a tutti quegli studiosi che avevano visto nella Macedonia e in Filippo i lontani precursori non solo della Prussia e di Federico II di Hohenzollern, ma anche di quello Stato forte ed autoritario in cui, disse Carmen Scano, "libertà è volontaria disciplina delle parti al tutto"³⁴¹. Ebbene, Treves, che criticò legittimamente questi azzardati paragoni, ne propose poi di altri. Si è detto dell'accostamento tra Demostene e Mazzini, tra Demostene e Carlo Pisacane; ma, se si pensa all'atto di sfida compiuto all'indomani dell'attentato Zamboni dal giovanissimo Piero, assumono un significato evidentemente attualizzante anche frasi come: "chi uccide il tiranno, secondo l'etica greca, non soltanto non è biasimevole, ma pur merita lode"³⁴². Similmente, quando nel suo libro Treves biasimava quella "cronaca scandalistica, [quel] pettegolezzo

³³⁸ Plutarco, Moralia, 850f.

³³⁹ Polibio, *Storie*, XVIII, 14, 10-11 (traduzione di M. Mari). Sulla fortuna della figura di Demostene nell'antichità si veda P. Carlier, *Demostene*, pp.199-206. Per un commento al passo di Polibio si rimanda a F.W. Walbank, *A Historical Commentary oh Polybius*, II, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 564-570, in part. 566.

³⁴⁰ P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, pp. X-XI.

³⁴¹ C. Scano, recensione a *Demostene e la libertà greca*, p. 122.

³⁴² P. Treves, Demostene e la libertà greca, p. 49.

sconcio, che par debba sempre contaminare i politici, segnatamente gli uomini «di sinistra»"³⁴³, si riferiva forse anche alla campagna denigratoria a mezzo stampa iniziata da Mussolini diversi anni prima nei confronti del padre Claudio con un articolo su "Il popolo d'Italia" del 19 marzo 1915³⁴⁴.

Insomma, quella che sottostava alla produzione di Treves era una vera e propria "ideologia del classicismo", se volessimo usare le parole di Canfora e applicarle al campo democratico. Un'ideologia che, negli anni Trenta, rappresentava senza dubbio una "coraggiosa presa di posizione politica in senso liberale e antiregime"³⁴⁵. In ciò Treves risultava una voce piuttosto isolata, se si considera il volontario asservimento di tanta parte dell'antichistica italiana alla dottrina di regime. Antonio Casali ha parlato giustamente del *Demostene* come di una "salutare lezione [...] [che] indica ben altra direzione da percorrere, suonando aperta sfida all'andazzo imperante"³⁴⁶.

Eppure, il valore morale di una testimonianza come quella di Treves non ci deve far dimenticare che, da un punto di vista metodologico, le "partigiane allegorie" sono da registrare da una parte come dall'altra. E se, a ragione, si critica l'immagine di Mussolini "nuovo Cesare" o "nuovo Augusto", non si può non criticare l'immagine di Demostene "nuovo Mazzini". Entrambe queste identificazioni sono frutto di un'impostazione ideologica, che influenza la ricostruzione storica.

Partendo da un'analisi critica di *Ideologie del classicismo*, nell'introduzione a questo lavoro ci si è chiesti se la ricostruzione fornita da Luciano Canfora fosse corretta; se davvero il mondo italiano degli studi classici rispose favorevolmente e compattamente alle richieste

-

³⁴³ *Ibid.*, p. 87-88.

³⁴⁴ L'incivile polemica assunse toni indecorosi e coinvolse anche la moglie di Treves, Olga Levi: il 27 marzo, sulle pagine dell'"Avanti!", il leader socialista rispose all'avversario definendolo: "questo cencio invidioso, [...] questa spazzola da lustrascarpe"; in un articolo del giorno seguente Mussolini bollò Treves come "perfido, malvagio, volgare schifoso". Lo scontro si risolse con il famoso duello fra i due. La vicenda è riportata in M. Matteotti, *Il duello Treves-Mussolini*, Milano, SugarCo, 1987, pp. 29-35.

³⁴⁵ M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, p. 293.

³⁴⁶ A. Casali, Storici italiani fra le due guerre, pp. 146-17, passim.

di quella che nel dopoguerra Momigliano definì "una tirannide che si dichiarava rinnovatrice di Roma imperiale"³⁴⁷. Ora, dopo l'analisi della produzione trevesiana degli anni Trenta e del contesto in cui andò ad inserirsi, sembra più condivisibile la posizione di Gabriele Turi quando afferma che, nell'ambito della "battaglia storiografica che si svolse sul terreno dell'antichistica, [...] la ricerca di precursori non fu una prerogativa del regime, ma impegnò anche gli antifascisti"³⁴⁸. E proprio il *Demostene e la libertà greca* ne è, forse, l'esempio più lampante.

Questo, dunque, è il primo risultato di questa tesi: l'abbandono di un punto vista unilaterale e, tutto sommato, parziale e l'identificazione di *diverse* "ideologie del classicismo", di diversi modi in cui fascisti ed antifascisti guardarono all'antico per corroborare le scelte del presente. Risultato che, in fondo, conferma quell"ambivalenza", quella "duplice polarità del classicismo" che, negli anni Sessanta, Treves individuò nella cultura italiana dell'Ottocento e a cui dedicò degli studi ancora fondamentali³⁴⁹.

L'altro punto che al termine di questa ricerca è possibile guardare da differente prospettiva è la complessità della tematica presa in considerazione. Nei capitoli precedenti si è visto che è impossibile costringere pensieri e pensatori in categorie rigide, nettamente separate e, magari, basate su fratture epistemologiche posteriori. Se, per esempio, si guarda alla figura di Gaetano De Sanctis, è impossibile non provare ammirazione per un anziano professore che rinuncia alla propria cattedra di Storia greca pur di non giurare fedeltà al regime. Eppure, lo stesso De Sanctis che dedicava il primo tomo del IV volume della sua *Storia dei Romani* "a quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori", era poi un convinto sostenitore della politica coloniale fascista in quanto "è

³⁴⁷ A. Momigliano, Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939, p. 288.

³⁴⁸ G. Turi, Sorvegliare e premiare, p. 101.

³⁴⁹ P. Treves, Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento, pp. XI-XII, passim.

diritto dei popoli più progrediti mettere in valore e in circolazione le ricchezze che i barbari sottraggono, questo è il termine giusto, alla umanità"³⁵⁰.

Oppure, e lo si è visto nel precedente capitolo, due studiosi come Treves e Levi, così lontani per fede politica, potevano essere d'accordo nel giudizio storico da dare ad una figura, pur strumentalmente usata dalla retorica fascista, come Giulio Cesare. In altri casi, invece, la politica poteva essere un mezzo e non un fine. È il caso di un Pais che con toni nazionalistici accusa il tedesco Beloch, mirando, in realtà, a scalzarlo dalla cattedra di Storia antica dell'Università di Roma.

Oltre a ciò, oltre a politica e storiografia, non bisogna scordare che le varie polemiche che si sono prese in esame si arricchivano, se così si può dire, delle diverse inclinazioni caratteriali dei protagonisti. Protagonisti spesso giovani e animati da accese rivalità accademiche. Basti pensare alle continue schermaglie (anche nel dopoguerra) fra Treves e Momigliano e ai durissimi giudizi che quest'ultimo esprimeva in privato su compagni di scuola e colleghi, Levi e Ferrabino per esempio.

Paradigma di tale complessità è la stessa vicenda editoriale del *Demostene e la libertà* greca. A circa otto mesi dalla laurea (19 novembre 1931), maestro ed allievo discutevano a distanza sulla modalità di pubblicazione della tesi e, scartata l'ipotesi di inserire il lavoro in "memorie accademiche", De Sanctis dovette proporre a Treves di far uscire il suo *Demostene* coi tipi di Le Monnier. La casa editrice fiorentina era, dal 26 febbraio 1932, presieduta niente meno che da Giovanni Gentile³⁵¹ e proprio in quel periodo stava trattando la pubblicazione di un'opera del professore romano³⁵². Il rapporto tra lo storico e il filosofo risaliva alla fine

³⁵⁰ IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 19 maggio 1936 (vedi infra, Appendice, lett.

³⁵¹ C. Ceccuti, Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987): centocinquant'anni per la cultura e per la scuola, con Introduzione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1987, p. 179.

³⁵² L'Esiodo di De Sanctis, in realtà, verrà pubblicato postumo in "Miscellanea greca e romana", 11, Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, 1987, pp. 4-84. Sulla sua vicenda editoriale si veda: S. Accame, *Avvertenza all' "Esiodo" di Gaetano De Sanctis*, Ivi, pp. 1-3, ora Id., *Scritti minori*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 1365-1367.

del 1917. Agli inizi degli anni Trenta, nonostante una divergenza politica sempre più ampia, i due dovevano ancora essere legati da "sincera amicizia"³⁵³. E, infatti, fu grazie all'appoggio di Gentile che De Sanctis poté continuare la sua collaborazione ad un'impresa come quella dell'*Enciclopedia Italiana* anche dopo essersi rifiutato di giurare fedeltà al regime.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che le istituzioni culturali dell'epoca erano permeate dalla presenza fascista. Si è detto, per esempio, delle delazioni che coinvolsero il pur fascista Levi tra il 1932 e il 1933. Su questo aspetto, poi, è significativa la testimonianza di Momigliano che, guardando a quel periodo, dirà: "l'imbarazzo era costante e la cautela diventava l'abito" Ecco allora che, nonostante il rapporto di amicizia che legava Gentile a De Sanctis, quest'ultimo metteva in guardia l'allievo: "Il G. è, e poco importa se ne abbia o no il titolo, il direttore tecnico o scientifico di quella casa editrice. [...] Quindi ogni pubblicazione deve avere il benestare di G.". Posto che Gentile non era certo un esperto di storia greca del IV secolo a.C., toccava proprio a De Sanctis offrire delle garanzie a riguardo: "guarentia pel valore scientifico del libro e la possibilità di smercio, la quale puo [sic] essere data facilmente". Ma anche, aggiungeva il professore, "guarentia [...] che il libro non gli procuri noie e dispiaceri. E anche questa puo [sic] essere data, ma solo d'intesa con te" 355.

Fra le carte De Sanctis conservate all'Archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, purtroppo, non è conservata la risposta dell'allievo. Di fatto, però, Treves non diede queste "guarentie", ovvero non eliminò i passaggi che potevano risultare compromettenti, e il *Demostene e la libertà greca* uscì da Laterza l'anno successivo. Nella vicenda ebbe un ruolo di primo piano Benedetto Croce.

³⁵³ A. Amico, Gaetano De Sanctis, p. 103.

³⁵⁴ A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod storico*, "Rivista Storica Italiana", 72, 1960, pp. 643-657 ora in *Terzo contributo*, I, pp. 303-319, 304.

³⁵⁵ IEI, AS, FGDS, s. 1, ss. 1, fasc. 764, Treves Piero, lettera del 25 luglio 1932 (vedi *infra*, Appendice, lett. 3).

Nel 1932, lo si è visto, furono pubblicati, proprio presso Laterza, i *Problemi di Storia antica* di De Sanctis; segno, questo, della vicinanza morale e politica fra Croce e il professore romano che aveva appena perso la propria cattedra. Paolo e Piero Treves, da parte loro, avevano conosciuto il filosofo napoletano sul finire degli anni Venti e nell'inverno del 1932 fu Croce a metterli in contatto con l'amico Alessandro Casati: Paolo fu scelto come segretario e collaboratore, Piero divenne l'insegnante privato del figlio Alfonso³⁵⁶. Ma fu sempre nei mesi finali di quel 1932 che il filosofo napoletano iniziò ad interessarsi anche alla tesi di laurea del giovane Treves.

Nei suoi *Taccuini di lavoro*, il 24 ottobre Croce annotava: "Scorso un manoscritto di Piero Treves su Demostene per passarlo al Laterza per la pubblicazione" Circa una settimana dopo, il filosofo scriveva all'editore barese:

Lessi a Milano il manoscritto del Treves sugli ultimi anni di Demostene, che è un lavoro importante e anche assai vivo e interessante a leggere; ma è un po' lungo (300 o poco più pagine) e ha troppe note. Secondo gli accordi che prendemmo, dissi all'autore che voi l'avreste accettato se non oltrepassasse le 250 pagine, e le note fossero sfrondate assai. In questo modo si metterà a lavorare, e quando a gennaio tornerò a Milano, mi potrà dare il libro alleggerito e rielaborato.³⁵⁸

In realtà, non si dovette aspettare gennaio poiché già il 10 dicembre Croce spediva a Laterza "il lavoro del Treves, rifatto secondo le mie indicazioni e che è ottimo"³⁵⁹. Passato il manoscritto in tipografia, all'inizio del 1933 usciva il *Demostene e la libertà greca*, opera dedicata

³⁵⁶ R. Pertici, Piero Treves storico di tradizione, p. 672.

³⁵⁷ B. Croce, *Taccuini di lavoro*, III, p. 341.

³⁵⁸ B. Croce – G. Laterza, *Carteggio*, IV, pp. 173.

³⁵⁹ *Ibid.*, p. 183.

"A mio fratello Paolo, più che fratello" e subito recensita positivamente da Adolfo Omodeo sulle pagine de "La Critica" 360.

Il libro appariva, e appare tutt'oggi, "ispirato dalla fervida passionalità politica paterna, nell'energica rivendicazione delle scelte minoritarie e oppositive"³⁶¹. Niente di strano, in fondo, se il *Demostene* venne pubblicato da un editore come Laterza, "per le sue scelte indipendenti oggetto nel Ventennio di costanti controlli polizieschi e vessazioni amministrative"³⁶², e sotto l'auspicio di Benedetto Croce, redattore del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Niente di strano, inoltre, che il *Filippo* di Momigliano, opera certamente meno militante e per tanti aspetti antitetica al *Demostene*, seguisse un percorso editoriale inverso: prima scartato da Laterza³⁶³ e poi edito proprio da Le Monnier nel 1934, anno XII.

Decisamente più inattesa, invece, è la presenza del *Demostene* nella biblioteca privata del filosofo del fascismo. Copia dedicata dall'autore "Al sen. Giovanni Gentile, omaggio di rispettosa gratitudine"³⁶⁴ di un libro che, sei anni più tardi, a causa dei provvedimenti "razziali", sarà oggetto di un ordine di sequestro partito dalla Direzione generale per la stampa italiana³⁶⁵. Similmente inattesa è una lettera del 25 ottobre 1935 in cui Treves si rivolgeva a Gentile affinché quest'ultimo, intercedendo presso le "autorità superiori",

³⁶⁰ A. Omodeo, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "La critica", 31, 1933, pp. 305-306, ora in Id., *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 43-44.

³⁶¹ C. Franco, *Introduzione* a *Le piace Tacito?* di P. Treves, p. XVI.

³⁶² M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, p. 294.

³⁶³ Lettera di G. Laterza a A. Momigliano del 7 maggio 1932: "Impegnati come siamo per una quantità di lavori e costretti a limitare la produzione per motivi di crisi, non possiamo ora prendere in esame nuove proposte di pubblicazioni. – Quando Ella avrà pronto il Suo 'Filippo di Macedonia' se vorrà parlarne al nostro amico Prof. Guido de Ruggiero, potremo vedere se saremo in grado di esaminare la Sua gentile offerta" (M. Cagnetta, *Demostene, i simboli e la muffa*, p. 294, n. 45).

³⁶⁴ P. Innocenti, Insipiens dixi... Dediche nella biblioteca privata di Gentile in La biblioteca privata di Giovanni Gentile. Giornata di presentazione delle attività di valorizzazione e di promozione della fruizione realizzate presso la Biblioteca di Filosofia di Sapienza – Università di Roma, 17 giugno 2015. Atti, Roma, Vecchiarelli Editore, 2015, pp. 57 68, 61. È interessante che, sempre presso la biblioteca privata di Gentile, sia conservata anche una copia dei laterziani Problemi di Storia antica di De Sanctis, dedicati dall'autore "A Giovanni Gentile | nella certezza | che l'austero amore della verità | cui questo libro s'ispira | gli renderà gradito il piccolo dono | affettuosamente l'A." (Ivi, p. 62)

³⁶⁵ B. Croce – G. Laterza, *Carteggio*, IV, pp. 995-996, n. 1. Insieme al *Demostene* di Piero Treves fu sequestrato anche il libro su *La filosofia politica di Tommaso Campanella* del fratello Paolo. Più in generale, sull'argomento si veda G. Fabre, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, S. Zamorani, 1998.

rendesse possibile un viaggio di studio all'estero. I toni erano dei più cordiali. Il giovane storico faceva riferimento alla "Sua costante benevolenza", alla "mia profonda e rispettosa gratitudine" e, a chiuder la missiva, vi era un richiamo alla "mia memore, deferente devozione"³⁶⁶. Comportamento interessato? Certamente. Treves mirava senza dubbio a raggiungere il proprio obiettivo immediato (il rilascio di un visto per poter uscire dall'Italia) e non aveva molte altre vie percorribili.

Eppure, i fatti qui rapidamente riportati servono a far capire come, nello studiare la storia degli intellettuali e delle idee durante il fascismo, l'adozione di categorie rigide oppure di toni inquisitori (o, al contrario, assolutori) non aiuti ad avvicinarsi a quella che fu la realtà. Canfora ha insistito su "quel solido dato concreto che sono le scelte politiche compiute da ceti e gruppi *sul momento*, quando cioè è significativo *scegliere*?"³⁶⁷. Piero Treves scelse con forza l'antifascismo e ne subì tutte le dure conseguenze. Ciò non gli impedì di collaborare all'*Enciclopedia Italiana* e di mantenere un rapporto per lo meno di conoscenza con Giovanni Gentile, il filosofo che più di ogni altro contribuì alla teorizzazione del fascismo. Sul versante opposto, Mario Attilio Levi scelse convintamente l'adesione al regime. Ciò non gli impedì di scrivere validi libri di storia e di essere attaccato proprio da altri fascisti.

Insomma, politica e storiografia potevano intrecciarsi ed influenzarsi a vicenda, ma non necessariamente. Come non necessariamente i rapporti personali erano basati sulle scelte politiche dei singoli e potevano resistere a fratture molto forti, come l'emanazione delle leggi razziali o la seconda guerra mondiale. Per esempio, le lettere inviate da Momigliano a Treves nel 1942 (vedi *supra*) dimostrano che i due mantennero inalterata la propria antipatia reciproca anche quando furono accomunati dalla tragica esperienza dell'esilio e dalla partecipazione ad un'iniziativa come quella di Radio Londra³⁶⁸. Al contrario, Treves e Levi, nonostante i

³⁶⁶ AFG, s. 1, ss. 2, fasc. 5717, Treves Piero, lettera del 25 ottobre 1935.

³⁶⁷ L. Canfora, Le vie del Classicismo, p. 256.

³⁶⁸ A Momigliano, *Ritorno al Risorgimento: conversazioni a Radio Londra 1941-1945* a cura di R. Di Donato, Cuneo, AGprint, 2013. Per un inventario completo degli interventi, sia di Momigliano che di Treves, si veda: M.

trascorsi di quest'ultimo, nel dopoguerra furono almeno vicini, se non proprio amici: basti pensare che fu Levi che fece avere a Treves alcuni incarichi provvisori all'Università di Milano mentre egli insegnava momentaneamente negli Stati Uniti³⁶⁹.

Si può dire, dunque, che i due principali risultati di questa tesi sono il riconoscimento del peso delle ideologie del classicismo (al plurale: sia in ambito fascista che antifascista) e, allo stesso tempo, la consapevolezza che esse non possano essere studiate senza tener conto di un gran numero di altri fattori: dai rapporti personali intercorsi fra i protagonisti alla discrepanza tra necessità materiali e convinzioni ideali, dalle tendenze storiografiche ai più o meno ampi margini di manovra che permetteva un regime come quello fascista.

Tuttavia, oltre a queste poche, generali risposte, restano aperte numerose domande. Ad esempio: quale fu la diffusione del dibattito sulla libertà nella Grecia antica? Esso valicò i confini della Penisola, assumendo, magari, una dimensione europea, oppure fu un problema nato nel clima di oppressione che caratterizzò l'Italia durante il ventennio fascista e a questo ambiente rimase circoscritto?³⁷⁰ Quale fu, poi, la portata di tale dibattito? Posto che il mito di Roma fu uno dei codici principali della propaganda di regime rivolta alle masse, riuscirono gli antifascisti ad aggregarsi intorno ad una visione ideologizzata della libertà greca?

Sarebbe inoltre interessante ricostruire il percorso dei tanti antichisti che certo non si opposero al fascismo e che poi transitarono, in vario modo, nelle Università e nelle diverse

Piccialuti Caprioli (a cura di), Radio Londra, 1940/1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia, II, Roma, Ministero per i beni culturali ed ambientali, 1976, ad indicem.

³⁶⁹ C. Franco, *Introduzione* a *Le piace Tacito?* di P. Treves, p. XXXIII. Sulla sua docenza di Epigrafia greca di quegli anni si veda S. Struffolino, *L'insegnamento dell'Epigrafia greca all'Università degli Studi di Milano*,

[&]quot;Aristonothos: scritti per il Mediterraneo antico", 12, 2016, pp. 13-44, in part. 29-33. L'elenco completo degli incarichi di Treves presso l'Ateneo milanese è conservato in ASCF, Docenti, fasc. Piero Treves.

³⁷⁰ Il primo passo verso uno studio di questo genere dovrà partire dallo spoglio delle recensioni, apparse in riviste non italiane, delle opere che in questa tesi si sono prese in esame. Per esempio, numerose e spesso positive sono quelle dedicate da studiosi francesi al *Demostene e la libertà greca* di Treves. Fra le altre, si vedano quelle di A. Puech in "Journal des Savants", 1934, p. 181; di G. Mathieu in "Revue des études grecques", 48, 1935, pp. 156-158 e di G. Radet in "Revue des Études Anciennes", 36, 1934, pp. 259-260.

istituzioni culturali dell'Italia repubblicana. Restando nella cerchia degli allievi di De Sanctis, Aldo Ferrabino, convertitosi al Cattolicesimo nel 1945, due anni dopo diventò rettore dell'Università di Padova e il 18 aprile 1948 venne eletto a Palazzo Madama come senatore indipendente nella lista della Democrazia Cristiana. Non è senza significato che in questo periodo, dopo le divergenze sul concetto di libertà degli Antichi e dopo la "non equa ma acutissima e davvero memorabile"³⁷¹ recensione di Ferrabino alla *Storia dei Greci* di De Sanctis, maestro e allievo riducessero le distanze, tanto che, insieme a Silvio Accame, fu proprio Ferrabino a curare l'edizione degli *Scritti Minori* desanctisiani e, nel 1954, a succedere al professore romano nella presidenza dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Ancor più compromessa di quella di Ferrabino, fu la figura di Mario Attilio Levi. Eppure, passato per la Resistenza, anch'egli mantenne intatto il proprio ruolo nel mondo dell'università italiana. Oggi, a vent'anni dalla morte, s'impone l'esigenza di una ricostruzione sine ira et studio della sua vicenda biografica che ancora manca. Operazione, questa, resa ancor più stimolante dall'evidente tentativo di rilettura portato avanti dallo stesso Levi in età avanzata.

Anche nel caso di Momigliano lo storico cercò di rileggere il proprio passato. Si pensi, per esempio, alla nota apposta nel 1982, due anni dopo l'uscita di *Ideologie del classicismo*, alla prolusione su *Koine Eirene, Pax Romana, Pax Christiana* del 1936. Nota in cui lo stesso Momigliano si definiva "ebreo e non fascista"³⁷². Come nell'introduzione, non è questo il luogo per ripercorrere la biografia dello storico di Caraglio e, nemmeno, il dibattito che ispirò fin da quando egli era ancora in vita. Molti restano ancora i punti da chiarire. Quello che è sicuro è che un quadro più completo si avrà quando verrà curata l'edizione delle carte conservate, per lascito testamentario, da Riccardo di Donato oppure dei carteggi, solo in

.

³⁷¹ P. Treves, Ferrabino, Aldo, p. 390. La recensione uscì con il titolo Per la storia dei Greci in "Rivista Storica Italiana", 1940, pp. 231-247 (ora in Id., Scritti di filosofia della storia, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 385-403).

³⁷² C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, p. 97.

parte pubblicati, fra Momigliano e altri protagonisti della vita intellettuale italiana del Novecento: Gaetano De Sanctis, Benedetto Croce e Carlo Dionisotti *in primis*.

Per quanto riguarda l'oggetto principale di questa ricerca – Piero Treves – l'accessibilità o la pubblicazione di ulteriore materiale d'archivio aiuterà a far luce ulteriore sulla sua figura³⁷³. Oltre ai documenti citati in questo lavoro e conservati all'Archivio centrale dello Stato, all'Archivio della Fondazione Gentile, all'Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari e all'Archivio della Enciclopedia Italiana, presso l'Archivio della Fondazione Turati di Firenze esiste uno scambio epistolare fra De Sanctis e il padre di Piero Treves, Claudio. Lettere, queste, che senz'altro potranno illuminare ed arricchire il complesso quadro dei rapporti fra maestro e allievo a cui, in queste pagine, si è solo accennato. In aggiunta, lo spoglio dell'epistolario della casa editrice Laterza, conservato presso l'Archivio di Stato di Bari, aiuterà certamente a comprendere meglio l'interessante vicenda editoriale non solo del *Demostene* di Treves, ma anche del *Filippo* di Momigliano e dell'*Ottaviano capoparte* di Levi, poi approdati ad altro editore.

³⁷³ In questa direzione andrà sicuramente anche la prossima pubblicazione degli atti del convegno tenuto lo scorso giugno alla Scuola Normale Superiore di Pisa e dedicato a *Piero Treves e la storia ellenistica*.

Appendice: Il carteggio Gaetano De Sanctis - Piero Treves conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Si riporta, di seguito, la trascrizione completa del carteggio Gaetano De Sanctis – Piero Treves ora conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana³⁷⁴. Il fascicolo "Treves Piero" è il numero 764 del fondo "Gaetano De Sanctis" e contiene 14 documenti, relativi agli anni 1929-1950. 12 dei testi sono indirizzati dal maestro all'allievo, a cui si aggiungono due lettere spedite da Treves a De Sanctis. I documenti sono stati numerati secondo l'ordine cronologico. Per ultime sono state lasciate le due minute scritte dal professore romano che non riportano la data di composizione: non è stato possibile datarle con esattezza ma, certo, esse sono anteriori alla partenza di Treves per l'Inghilterra nel 1938.

La difficile grafia di De Sanctis negli anni della ingravescente cecità ha impedito di decifrare alcune parole che appaiono sostituite da puntini di sospensione. La trascrizione mantiene la grafia dell'originale. Le poche correzioni al testo sono state inserite fra parentesi uncinate (< >). Infine, i numeri tra parentesi quadre indicano il foglio dell'originale manoscritto.

1

De Sanctis a Treves

Roma, 11 XII 29

Caro Pierino,

Ho la tua lettera così affettuosa dell'8. A quest'ora avrai ricevuto la lettera che t'ho scritto con la stessa data, e si saranno dissipati i tuoi timori per la mia salute. I miei occhi vanno bene e il Bardelli, da cui sono tornato di questi giorni, mi ha interamente rassicurato.

Ma voglio aggiungere una parola di conforto per te, dolce figliuolo mio, che sei così ostinato nello straziarti e nel calunniarti. Chi potrebbe essere così vile da avere per te disprezzo o, peggio, quella compassione odiosa che guarda dall'alto in basso? Per me, Pierino, quanto più seguo il tuo sforzo ansioso per raggiungere la verità e la luce, tanto più cresce il mio rispetto e il mio amore per te. E cresce anche il mio dolore: perché [2] sento tutta la mia impotenza a recarti un aiuto efficace. Ma calmati, Pierino: l'aiuto verrà. Tu troverai la tua via. È impossibile che un'anima alta, gentile e pura come la tua non trovi e con l'aiuto della Grazia, quella via. E io pregusto la gioia del giorno in cui, rasserenato e rassicurato, tu tornerai

³⁷⁴ Per la storia del lascito e un inventario completo si veda M.R. Precone (a cura di), *Fondo Gaetano De Sanctis* (1890-1956). *Inventario*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2007.

con nuovo ardore e nuova fede agli antichi studi, e in cui riprenderemo quella collaborazione che mi dato alcune delle gioie più vive e indimenticabili della mia vita.

Io ti abbraccio

Il tuo

G. De Sanctis

2

De Sanctis a Treves

Roma 5 dicembre 1930

Egregio Sig. Piero Treves

Seguo con attenzione i lavori preparatori, ch'Ella va compiendo per la sua tesi di laurea in storia greca, sulla politica ateniese dalla battaglia di Cheronea alla guerra di Lamia. Ritengo però che per approfondire lo studio di questo periodo, Ella dovrebbe soprattutto fermarsi ad illustrare la figura di Iperide, l'oratore che sostituì a poco a poco Demostene nel favor popolare e che fu il leader del partito patriottico ateniese negli anni che precedettero e seguirono la morte di Alessandro Magno. Le recenti scoperte papirologiche che ci hanno dati frammenti cospicui della sua orazione contro Demostene [2] e del suo epitafio per i caduti nella guerra lamiaca ci permettono ora di conoscere molto più che non si potesse prima, il suo carattere e a sua azione politica.

Il papiro che contiene l'orazione contro Demostene, è il papiro Ardenianum (A), dicui [sic] 32 frammenti sono conservati a Londra, nel British Museum (Pap. 108,115), ed altri 13 sono al Louvre (pap. 1169) e vennero pubblicati dallo Egger³⁷⁵. Di minore importanza è il Pap. 134 del British Museum, che sembra un apografo del papiro Ardeniano. Importanti invece sono i 15 frammenti dell'epitafio pubblicati dal Babington³⁷⁶, che si trovano anch'essi al British Museum; Di minor conto, ma sempre indispensabile a [3] consultarsi per avere un'idea esatta dello stile e della lingua di Iperide e per aiutarsene quindi nella ricostruzione delle altre orazioni, è il papiro Parigino (nn. 9331, 10438), pubblicato da E. Revillant³⁷⁷ [sic], che contiene l'orazione contro Antenogene.

In Italia questi papiri sono già stati studiati, molti anni or sono, dal Comparetti³⁷⁸, ma poi pochissimi tra noi se ne sono occupati; e nessuno se n'è servito adeguatamente per istudiare la figura dell'oratore e politico Iperide. E per questo rispetto sono manchevoli ed insufficienti anche gli studi stranieri sebbene l'ultimo editore, lo Jensen³⁷⁹, si sia reso assai benemerito della ricostruzione del testo. Ma resta molto da fare e conviene verificare [4] l'attendibilità delle integrazioni dello Jensen, dare giudizio definitivo intorno all'esatta

³⁷⁵ W. Brunet de Presle – E. Egger – A.J. Letronne, *Notices et textes des papyrus grecs du Musée du Louvre et de la Bibliothèque impériale*, Parigi, Imprimerie impériale, 1866.

³⁷⁶ C. Babington (ed. with notes by), Υπερίδου Λόγοι β. The orations of Hyperides for Licophron and for Euxenippus, Cambridge, The University Press, 1853.

³⁷⁷ E. Revillout, Le Plaidoyer d'Hypéride Contre Athénogène (Corpus Papyrorum Aegypti, III), Paris, E. Leroux, 1892. ³⁷⁸ D. Comparetti, Il discorso d'Iperide in favore d'Euxenippo: scoperto in Egitto e pubblicato in Inghilterra nel 1853, ora per la prima volta riprodotto in Italia, Pisa, Tipografia dei Fratelli Nistri, 1861.

³⁷⁹ C. Jensen, Hyperidis Orationes sex cum ceterarum fragmentis, Lipsia, in aedibus Teubneri, 1917.

collocazione dei frammenti e su questa base studiare più a fondo che non si sia fatto sinora, il significato politico delle orazioni iperidee.

Ritengo per questo indispensabile a compimento della sua tesi, uno studio diretto dei papiri al Louvre e al British Museum. I suoi lavori precedenti in fatto di letteratura e di storia greca mi danno affidamento che con la Sua revisione dei papiri e con lo studio approfondito delle orazioni iperidee, Ella potrà non solo compire degnamente la Sua tesi di laurea, ma portare ai nostri studi un utile contributo.

Gaetano De Sanctis

3

De Sanctis a Treves

Roma, lì 25.7.32

Caro Piero—

Sono dunque in Roma. L'estrazione della cataratta è stata rinviata al novembre, dovendo il Bardelli prendere ormai le sue vacanze. Sono così condannato a tre mesi di cecità: prospettiva non molto lieta, quando mi viene meno l'aiuto consueto degli amici, tutti dispersi lontano e quando più urgente è per me il desiderio del lavoro, non soltanto purtroppo per sole ragioni di ordine spirituale. Ma mi soccorre l'insegnamento tu forse non l'hai dimenticato - tu l'unico lettore delle mie "Lebenserinnerungen", dato a me bambino nei suoi ultimi [2] giorni da quel nobilissimo vecchio che fu mio nonno³⁸⁰. Ed esso mi rasserena e mi rassicura.

Mi furono di grandissimo conforto le visite di molti cari amici a Firenze. Ma di conforto non lieve mi riuscirono anche le parole affettuose degli amici lontani, che sentii presenti idealmente accanto a me nelle ore più dolorose. A te ora raccomando di vivere tranquillo, alternando serenamente studio e riposo.

Ho visto, appena tornato in Roma la tua recensione al libro del Granie[r]³⁸¹. Essa è buona ed equilibrata. Ho soltanto temperato alcuni apprezzamenti [3] sul Wil[c]ken³⁸² e la sua scuola. Non che mi paiano errati; ma mi sembra doveroso un po [sic] più di riguardo verso uno scienziato benemerito come è appunto, il Wil[c]ken. Dopo questo piccolo ritocco, ho spedito la tua recensione al Rostagni³⁸³. Quanto alla faccenda Liomonier [sic], non mi sembra che tu abbia inteso bene quello che io tu [sic] scrissi in proposito. Il G. è, e poco importa se ne abbia o no il titolo, il direttore tecnico o scientifico di quella casa editrice, che di intesa con lui il Pauli³⁸⁴ dirige in sottordine e senza titolo ufficiale. Quindi ogni pubblicazione deve avere il benestare di G. Il Pauli l'<aveva> chiesta persino pel mio Esiodo³⁸⁵ che è libro assolutamente [4] tecnico e anodino. E poiché non si puo [sic]

³⁸⁰ All'indomani della breccia di Porta Pia, il nonno materno, funzionario dello Stato pontificio, rifiutò di giurare fedeltà allo Stato sabaudo. Lo stesso fece il padre di De Sanctis, all'epoca capitano della gendarmeria pontificia (G. De Sanctis, Ricordi della mia vita, p. 16).

³⁸¹ P. Treves, recensione a *Die Makedonische Heerenversammlung* di A. Granier, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 60, 1932, pp. 397-402.

³⁸² Ulrich Wilcken (1862-1944).

³⁸³ Augusto Rostagni (1892-1961) dal 1923 era condirettore, insieme a De Sanctis, della "Rivista di Filologia e di Istruzione classica".

³⁸⁴ Ugo Enrico Paoli (1884-1963).

³⁸⁵ L'Esiodo di De Sanctis verrà pubblicato postumo in "Miscellanea greca e romana", 11, Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, 1987, pp. 4-84. Sulla sua vicenda editoriale si veda: S.

pretendere che il G. legga un manoscritto come quello del tuo Demostene, è evidente che di necessità io od altri dobbiamo dargli una guarentia in proposito: guarentia pel valore scientifico del libro e la possibilità di smercio, la quale puo [sic] essere data facilmente; guarentia poi che il libro non gli procuri noie e dispiaceri. E anche questa puo [sic] essere data, ma solo d'intesa con te. E appunto a questa [sic] proposito io ti domandavo se ritieni che possa essere data in tuo nome tale guarentia e se è sempre opportuno insistere nel rivolgersi a data persona. Ora hai elementi per deliberare. E se tu sei per [5] l'affermativa; io ... senz'altro iniziare la pratica, scrivendo al Pauli.

Quanto alla stampa in memorie accademiche non mi pare sia il caso di pensarvi. Il lavoro non è addatto [sic] a tal genere di pubblicazioni. E vi sono poi altre difficoltà gravi. A Torino, dove la commissione accademica³⁸⁶, incaricata a giudicare, sarebbe certo favorevole, ho presentato già due memorie del volume in corso e non mi pare conveniente di presentarne una terza. Ai Lincei poi non sono sicurissimo di, ottenere una commissione che possa giudicare favorevolmente. E ad ogni modo il giudizio non potrebbe aversi prima di decembre, e la stampa finirebbe con essere rinviata alle calende greche. Per gli atti poi le [6] dimensioni del tuo lavoro sono tropp voluminosi [sic].

Io frattanto mi proppongo [sic] di studiare le iscrizioni pubblicate di recente nel vol. V di RHOODOS [sic]³⁸⁷. Guardale, esse hanno suscitato l'entusiasmo di Hollox³⁸⁸ [sic] e c'è forse anche materia di lavoro per te.

Io ti saluto affettuosamente

4

De Sanctis a Treves

Roma 11 VI 34

Come vorrei, Piero mio, riprendere il nostro carteggio al punto in cui lo lasciai idealmente interrotto qualche anno fa. Lo stesso è il mio affetto per te, lo stesso l'ardore battagliero per le idee che allora e sempre ho professato. Mancano però le forze e sono sfavorevoli le contingenze esteriori. L'indebolimento della vista non mi permette di scrivere a lungo. E se anche lo permettesse mi sarebbe praticamente quasi impossibile. Ho dovuto moltiplicare non senza grave spesa il numero de' miei segretari per non rimanere senza aiuto in nessun momento della mia giornata lavorativa che, come sai, non termina se non intorno alla mezzanotte; e sono quindi un po' prigioniero dei miei stessi aiutanti [?]. Poi, ci sono gli impegni presi, che mi turbano i sonni: il volume di storia greca che ho promesso a Codignola³⁸⁹ e debbo terminare dentro l'anno, il volume di storia romana che ho promesso a Principato e debbo cominciare con l'anno nuovo. Obbligo e fervore di lavoro che per un lato mi conforta: ma per l'altro costituisce un impegno grave e implica una più grave responsabilità. Ora dallo sforzo ininterrotto che io faccio, reagendo alle difficoltà contingenti, per pormi liberamente di fronte ai problemi della storia e tenti di risolverli io voglio prendere

Accame, Avvertenza all'"Esiodo" di Gaetano De Sanctis, Ivi, pp. 1-3, ora Id., Scritti minori, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 1365-1367.

³⁸⁶ Accademia delle Scienze di Torino.

³⁸⁷ Rivista "Clara Rhodos", pubblicata a cura dell'Istituto Storico-archeologico di Rodi.

³⁸⁸ Maurice Holleaux (1861-1932).

³⁸⁹ Ernesto Codignola (1885-1965) dal 1930 era direttore della casa editrice La Nuova Italia, presso cui uscirà nel 1939 la Storia dei Greci di De Sanctis.

lo spunto per combattere le tue incertezze e dubbiezze "Noi vogliamo il pensiero": è la parola blasfema che io ho ascoltato testé da giovani ubbriachi di ... "Io penso, e vinco" è il monito che a questi codardi dava dalle carceri borboniche Francesco De Sanctis: E' parola che non ha bisogno di commento.

[2] Strenuamente pensare e più strenuamente amare: questo basta a salvamento nostro e di tutti: questo implica la distruzione, prima di tutto in noi stessi, dagli idola fori e tribus e theatri³⁹¹. Sulle rovine di quegli idoli dobbiamo erigere perennemente in noi e fuori di noi il regno di Dio.

Mi tratterrò in Roma almeno fino al 20 luglio. Poi passerò 30 o 40 giorni nei Castelli. Non ho la possibilità d'andare più lontano. Se tu verrai a trovarmi, mi farai cosa graditissima. Mi pare così remota nel tempo la tua ultima visita. Ho ricevuto gli opuscoli che mi hai restituiti: cercherò quelli che chiedi, ma non credo di averli.

E ti abbraccio. Tu vivi tranquillo, nel lavoro e nel sapere.

Tuo GDS

5

Treves a De Sanctis

Milano, 5 febbraio 1936, sera

Mio caro, caro Maestro,

mi perdoni se non riscontro come vorrei e dovrei la Sua buona lettera. Ma ho studiato tutta sera epigrafia greca, in seguito al nuovo saggio sulle Soteria di L. Robert³⁹², e mi scuoto e ..., adesso, per non cedere alla stanchezza e al fastidio. Sono, tuttavia, subiettivamente lieto di vedere il Robert infirmare (a mio credere, senza più) le costruzioni del Fergusen³⁹³ e del Flacelière³⁹⁴, a cui non ho creduto mai e che, anzi, avevo combattute nel mio <u>Antigono Dosone³⁹⁵</u>: oggi vi scopro qualche errore di calcolo matematico, ma una disamina che mi par tuttavia negativamente soda. Ciò mi ha indotto (excès d'audace?³⁹⁶) a inviar, in ricambio, il mio estr. a Robert: non senza, peraltro, il timore che mi maltratti (come già sembra, da certa sua spropositata citazione, averne voglia³⁹⁷) e mi giudichi a quel modo medesimo ch'egli stritola W³⁹⁸. Del resto, oggi ho proprio paura che men saprei acconciarmi più al beato meccanismo epigrafico anodino e a-storico, quale Robert stesso lo predica e lo applica. Vorrei

³⁹⁰ Citazione da F. De Sanctis, La prigione: versi di un italiano, Napoli, Antonio Morano, 1883.

³⁹¹ Categorie formulate per la prima volta da Francesco Bacone nel suo Novum Organum (1620).

³⁹² L. Robert, Recherches épigraphiques, II: Smyrne et les Sôtéria de Delphes, "Revue des Études Anciennes", 38, 1936, pp. 5-23.

³⁹³ W. S. Ferguson, *Polyeuktos and the Soteria*, "American Journal of Philology", 55, 1934, pp. 318-336.

³⁹⁴ R. Flacelière, *La Chronologie du III^e siècle av. J-C a Delphes*, "Revue des Études Anciennes", 35, 1933, pp. 321-328.

³⁹⁵ P. Treves, *Studi su Antigono Dosone*, (I) "Athenaeum", 12, 1934, pp. 381-411 e (II), "Athenaeum", 13, 1935, pp. 22-56. De Sanctis recensirà il saggio trevesiano in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", N.S., 13, 1935, pp. 420-421 ora in Id., *Scritti minori*, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 927-928.

³⁹⁶ Citazione da Les dévirgineurs, et Combabus, contes en vers, précédés par des Réfléxions sur le Conte, et suivis de Floricourt, bistoire françoise (Amsterdam, 1765) di Claude Joseph Dorat.

³⁹⁷ L. Robert, Recherches épigraphiques, pp. 6-7, n. 6.

³⁹⁸ A. M. Woodward, Excavations at Sparta, 1924-1928, The Inscriptions, Part I, "The Annual of the British School at Athens" 29, 1927-1928, pp. 2-56.

dire, in una noterella su Robert³⁹⁹, (Riv. di Filol.? Athenaeum?), con buona maniera, che, se al fondo del problema delle Soteria non si cela un problema di cronologia storica, la ricerca viene a perdere ogni interesse concreto. Se si tratta di un mero gioco, a me che fa, sia che gli Etoli ne iniziassero la celebrazione il 276, sia che la rinnovassero e slargassero il 255 o il 246 o più tardi? Ho torto? Non credo, se Lei mi ha insegnato l'identità di filologia e scienza storica e da Croce ho appreso l'identità di filosofia e storia.

[2] Grazie, anche, assai assai del tuo giudizio sul mio scritto demostenico⁴⁰⁰ e la mia recensione socratica⁴⁰¹. Intendo e apprezzo le ragioni che La inducono a rifiutarne la stampa su la Riv. di Filologia (la quale, fra parentesi, non esce più?). Finirò, credo, a spedirla fra qualche giorno a Codignola⁴⁰²: magari dopo un estremo sondaggio Crociano, nel quale, peraltro, non spero. Presto, mi auguro di poterLe inviare il mio Renan⁴⁰³, dove <u>incedo</u> per ignes suppositos cineri doloso⁴⁰⁴. Vedrà e giudicherà: non ho bisogno di dirLe quanto attenda dal Suo giudizio e come lo vorrei minuto e preciso. Fosse aspro, mi parrebbe una meritata punizione per quelli che Lei chiama 'i miei cortesi rimproveri'. Di ciò sinceramente Le chieggo perdono: le Sue righe mi commuovono tanto, ed io, forse, ho avuto il torto di credere troppo leggermente a giudizi altrui, anche se di cuori amici. Ma, purtroppo, viviamo in momenti che si finisce non dico a dubitare di tutti, ma a vedere sviamenti e consentimenti anche nei più tenaci ed avversi, anche fra tanti che hanno, come Lei, rinunciato alla cattedra. Oh, come vale poco quest'ora che si è raccolto a prezzo dell'errore e dell'abbandono di posizioni ideali. E la giustizia, cui noi crediamo, è senza giustificazioni sofistiche, senza machiavellismi o cesarismi. Anche una volta, vorrei poterLe ripetere la formula di Mauriac: Nous pour qui la justice est quelqu'un⁴⁰⁵. Avrei grandissima voglia di rivederLa, ma per ora non ho vacanze alla scuola e debbo aspettare, fino a Pasqua temo. E studiare: il saggio per gli Apocrifi demostenici406, e vorrei tornare a Diodoro-Eforo (ha il libro, recentissimo, di Barber, The historian Eph., Cambridge univ. Press 1935?)407. Frattanto la Rev. et. anc. mi spedisce il vol. di Kornemann, su l'Alexandergesch. di tolomeo⁴⁰⁸. Mi deciderò così a rec. per la Riv. di Filol. Il volumetto analogo dello Strassburger⁴⁰⁹. Poi verranno i miei esami... A presto, con la più devota e intima tenerezza

Piero

6

De Sanctis a Treves

³⁹⁹ Che non risulta essere mai stata completata né quindi pubblicata.

⁴⁰⁰ P. Treves, La politica di Demostene e la seconda orazione filippica, "Civiltà Moderna", 7, 1935, pp. 497-520.

⁴⁰¹ P. Treves, recensione a *Socrate* di A.J. Festugière, "Civiltà Moderna", 8, 1936, pp. 226-229.

⁴⁰² Ernesto Codignola dal 1929 al 1943 fu direttore della rivista "Civiltà moderna".

⁴⁰³ P. Treves, La Preghiera' di Ernesto Renan, "Nuova Rivista Storica", 19, 1935, pp. 474-505.

⁴⁰⁴ Orazio, *Odi*, II, I, 7-8.

⁴⁰⁵ François Mauriac (1885-1970). Non è stato possibile rintracciare la citazione.

⁴⁰⁶ P. Treves, *Apocrifi demostenici*, "Athenaeum", 14, 1936, pp. 152-174 e 233-258.

⁴⁰⁷ Treves recensirà l'opera (G.L. Barber, *The Historian Ephorus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1935) in "Athenaeum", 15, 1937, pp. 125-127. A questo argomento Treves dedicherà anche un articolo intitolato *Per la critica e l'analisi del libro XVI di Diodoro* e pubblicato in "Annali Scuola Normale Superiore Pisa", S. 2, Vol. 6, 1937, pp. 255-279.

⁴⁰⁸ Id., *L'oeuvre historique du roi Ptolémée*, "Révue des Études Anciennes", 39, 1937, pp. 267-271.

⁴⁰⁹ Id., recensione a *Ptolemaios und Alexander* di H. Strasburger, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 65, 1937, pp. 309-312.

Piero mio

Al tuo invito di dirti il mio avviso sulle recenti vicende italiane ed europee sento il dovere di rispondere con assoluta chiarezza. Nulla detesto più che l'equivoco.

Non devio e non intendo mai deviare dalle idealità che ho sempre professato. Queste si riassumono nella fede assoluta nel progresso umano. Fede cioè nella storia e in quella Provvidenza in cui vedo la guarentia della progressività dello sviluppo storico.

La storia mostra che la civiltà è necessariamente espansiva. Non c'è diritto di barbarie e però quella espansione attua il connubio tra la forza e il diritto. Negando il diritto alla espansione coloniale dei popoli civili nei paesi barbari si nega e condanna tutta la storia. Senza la colonizzazione greca nel Mediterraneo non sarebbe sorta la civiltà romana. Senza la espansione romana nell'Occidente barbaro non sarebbe sorta la civiltà europea. Quella stessa città⁴¹⁰ in cui Tu vivi godendo i vantaggi della più progredita civiltà era e sarebbe rimasta senza la conquista [2] romana un villaggio barbaro tra paludi e foreste come Adua o come Macallè.

D'altronde io non ho mai capito come partiti di masse, quale era il partito socialista, si opponessero alla colonizzazione. Dove ci sono terre e ricchezze naturali da mettere in valore, io non capisco come i socialisti, i quali spingevano i contadini ad occupare con la forza i latifondi non ben coltivati, non riconoscessero che è diritto dei popoli più progrediti mettere in valore e in circolazione le ricchezze che i barbari sottraggono, questo è il termine giusto, alla umanità. D'altronde se al signor Blum⁴¹¹ o al signor Macdonald⁴¹² si chiedesse che la Francia e l'Inghilterra rinuncino ai loro possessi coloniali, essi e tutti i loro confratelli della II Internazionale si coprirebbero il volto dall'orrore e sarebbero pronti a dare fuoco alle polveri. Con quale serietà, con quale onestà si può pretendere d'imporre agli Italiani che si tengano chiusi tra le loro Alpi e il loro mare<?>. È vero che la nostra popolazione è soverchiante. Qui però c'è un rimedio [3] e lo stesso mio amico Bergson⁴¹³ in omaggio al suo ideale pacifista non si vergogna di suggerirlo, sia pure con espressioni alquanto pudiche e discrete. Ma tra le righe del suo libro sulle due fonti della morale si legge abbastanza chiaro che il rimedio è il malthusianismo.

Per queste ragioni io sono stato sempre tra i più ardenti fautori dell'acquisto di colonie e mi vanto di aver preso parte anche io modestamente tra i pionieri della espansione italiana in Libia. Tu sai che io non sono mai stato uomo di guerra; ma ho esposto anche io tranquillamente la mia vita quando si preparava la nostra spedizione in Tripolitania. C'è poi una ragione che rendeva per noi particolarmente necessaria ed urgente l'espansione. Prima della grande guerra europea l'equilibrio di forze tra le varie potenze guarentiva sufficientemente la indipendenza italiana. Dopo quella guerra dominata l'Europa dall'Inghilterra e dalla Francia strettamente legate fra loro da ovvie ragioni d'interessi economici e soprattutto dal proposito di farsi i gendarmi della iniqua Pace di Versaglia noi non potevamo serbarci indipendenti che a patto di divenire almeno eguali in potenza a ciascuna di esse. L'essere una Weltmacht era per noi una necessità assoluta. E pertanto [4] la

⁴¹⁰ Milano

⁴¹¹ Léon Blum (1872-1950), leader socialista francese che nell'aprile aveva vinto le elezioni (assumerà ufficialmente la carica di Presidente del Consiglio il 4 giugno 1936).

⁴¹² Ramsay MacDonald (1866-1937) fu leader del Partito Laburista e, dal 1929 al 1935, anche Primo Ministro inglese.

⁴¹³ Henri Bergson (1859-1941), autore, quattro anni prima, di *Les Deux sources de la morale et de la religion*, Parigi, Félix Alcan, 1932.

nostra guerra etiopica più che una guerra coloniale è stata in realtà una guerra per l'indipendenza.

Per me c'era anche un'altra ragione a volere e ad approvare con tutto l'animo la guerra etiopica e a godere del suo successo. Come Ti ho detto altre volte, tra le impressioni più dolorose e nello stesso tempo più decisive della mia prima giovinezza è stata quella della battaglia di Adua. Veramente non fu la battaglia d'Adua per sé che m'impressionò. Ricordo ancora quando il 3 marzo 1896 di primo mattino mio padre mi svegliò con la dolorosa notizia della nostra sconfitta. Ora – io dissi – c'è una sola cosa da fare: unirci tutti, liberali, socialisti, cattolici, per la difesa della patria e della civiltà. Invece in quel giorno dinanzi al barbaro "piegaron d'Italia gli animi ed i vessilli" e s'iniziarono subito le violente dimostrazioni di popolo in cui risuonò anche accanto alla colonna di Marco Aurelio il grido osceno di "Viva Menelik!" mentre gli Scioani mutilavano ancora i cadaveri dei nostri soldati. Così fu travolto il ministero Crispi e venne al potere il governo più codardo che l'Italia abbia mai avuto⁴¹⁵. Dopo ciò non [5] deve farti meraviglia se io pur non volendo in nessun modo richiamare sulla mia persona l'attenzione pubblica, ho dato la mia piena adesione alla guerra della Patria con la offerta simbolica di quella penna d'oro, caro ricordo d'altri tempi, che Tu avrai veduto più volte sulla mia scrivania⁴¹⁶. Tu sei il primo a cui io faccio conoscere questo mio atto. Al quale ho evitato ogni pubblicità perché sapevo che sarebbe stato frainteso.

Ed ora alcune analogie antiche sulle quali debbo anche trattenermi per chiarire l'assoluta coerenza del mio sentimento attuale con le valutazioni che ho esposto come storico. Tu sai che io ho dichiarato esplicitamente nei miei libri che consideravo l'incivilimento dell'Occidente barbarico come la vera missione di Roma. Sai che non ho mancato di rilevare gli errori e le crudeltà commesse da Roma nella conquista, ma ho anche messo in chiaro come essa le ha riscattate con l'opera di civiltà che ha compiuto sapendo associare i soggetti alle sue sorti sì da avvantaggiare [6] egualmente i vincitori e vinti. Gli scopi personali che può aver avuto l'uno o l'altro di comandanti romani nella conquista non hanno che valore accidentale e non mutano in nulla il giudizio d'insieme. Né lo muta la legittima simpatia che può aversi per l'uno o per l'altro dei duci vinti, p. es. per l'eroico Vercingetorige, e il rimpianto sulla dura sorte ad essi toccata. Ma, credo, non si potrebbe fare torto maggiore a Vercingetorige, che paragonandolo ad Hailè Salassiè⁴¹⁷. Tra tutte le guerre romane contro i barbari la meno simpatica è, senza dubbio, quella contro Giugurta. Perché? Perché fu condotta non già per favorire l'espansione coloniale degli italici o per mettere in valore le terre numidiche o per introdurvi la civiltà romana, ma a vantaggio di un'oligarchia faziosa di sfruttatori che intende vano di conservare la Numidia in stato di barbarie e solo di speculare liberamente sulla pelle dei barbari. Nulla dunque di simile neppure lontanamente [7] sia alla conquista della Gallia per parte di Cesare sia la conquista d'Etiopia per parte nostra, la quale ultima, se si vuole un paragone antico, per la grandiosità dei mezzi e l'opera di civiltà iniziata insieme con la conquista ha solo riscontro con le guerre daciche di Traiano. Ma la supera perché compiuta non con le forze del più vasto impero del mondo sì con quelle della sola Italia nonostante la stolida quanto impotente <dis>approvazione di tutta l'Europa.

⁴¹⁴ Richiamo ai vv. 47-48 del componimento carducciano *Su i campi di Marengo. La notte del sabato santo del 1175* (*Rime nuove*, VI, LXXVIII).

⁴¹⁵ De Sanctis si riferisce al secondo governo guidato da Antonio di Rudinì (1839-1908), subentrato al governo Crispi all'indomani della disfatta di Adua e rimasto in carica fino al 29 giugno 1898.

⁴¹⁶ Nel dicembre 1935, in risposta alle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni per l'invasione italiana dell'Etiopia e per far fronte alle spese di guerra, il governo fascista diede avvio alla campagna di mobilitazione "Oro alla Patria". Sulla vicenda si veda P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁴¹⁷ Haile Selassie (1892-1975), imperatore d'Etiopia all'epoca dell'invasione italiana.

Credo quindi di avere dimostrato che su questo punto non c'è tra la mia posizione spirituale di oggi e quella d'ieri la più piccola deviazione. Deviazione ci sarebbe stata se avessi avversato l'impresa che attuava ideali e speranze da me vagheggiati fin dagli anni giovanili, fin da quando l'orrore che m'ispirarono i clamori delle masse il 3 marzo 1896 m'insegnò a fare parte da me stesso. Allora, è pur bene ricordare, io sebbene fossi avversissimo in linea di principio allo Stato liberale e lo ritenessi inconciliabile egualmente coi principi cristiani e coi diritti delle masse, parteggiai [8] risolutamente per Crispi, cioè non subordinai gl'interessi della Patria e della civiltà al mio giudizio intorno al valore contingente del regime Italiano.

Ma questa lettera è ormai troppo lunga e d'altronde sarebbe una stonatura introdurvi altri argomenti di cui non può parlarsi che in tono minore. Chiudo quindi salutando Ti cordialmente.

7

De Sanctis a Treves

Roma – 10-VI-1939

Piero mio,

Voglio prima di tutto dirti il mio animo grato per le Tue parole affettuose. La Tua fedele amicizia è stata e rimane uno dei conforti più preziosi alla mia vita ricca di amarezze. Le quali ogni giorno si aggravano – oh! non per la mia persona: che importano i miei piccoli guai e le impertinenze di Omodeo⁴¹⁸ e quelle che anche più mi offendono per la smisurata sicurezza, con cui vengono debitate, di Plinio F.. 419 – ma per tante altre cose che trascendono assai i miei casi personali. Non illuderti del resto che le cose migliorino quanto [2] a me dopo la pubblicazione del mio libro 420. Sarà o la stessa caccia all'uomo che accompagnò ogni volume della mia Storia dei Romani o lo stesso silenzio incurante che ha sempre seguito gli altri miei scritti. Ma ciò non importa. E c'è d'altronde una tal quale voluttà nella indifferenza assoluta al "mondan rumore" della quale credo d'aver dato qualche prova. In ogni modo mi servirà di preventiva esperienza per misurare ciò che mi attende se avrò la forza e i mezzi per riprendere la storia romana col volume in cui narrerò la caduta di Cartagine e di Corinto e le prime vittorie dei Greci vinti sul loro vincitore⁴²². Naturalmente [3] con uno spirito

⁴¹⁸ A. Omodeo, recensione a Storia dei Greci, dalle origini alla fine del secolo V di G. De Sanctis, "La Critica", 37, 1939, pp. 298-305.

⁴¹⁹ Per ora non è stato possibile identificare con esattezza a cosa De Sanctis faccia qui riferimento. Plinio Fraccaro avanzò dure critiche metodologiche all'indomani dell'uscita del primo tomo del quarto volume della Storia dei Romani (P. Fraccaro, Un nuovo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis, "Rivista Storica Italiana", N.S., vol. 2, 1924, pp. 12-26). Altre critiche furono riservate, nel 1933, ai Problemi di storia antica di De Sanctis (P. Fraccaro, recensione a *Problemi di storia antica* di G. De Sanctis, "Athenaeum", 11, 1933, p. 98). Probabilmente ulteriori informazioni a riguardo verranno dal carteggio (ad oggi pubblicato solo parzialmente: L. Polverini, Fraccaro e De Sanctis, "Athenaeum", 1985, 63, pp. 68-113 e Id., Dal carteggio di Plinio Fraccaro, "Athenaeum", 83, 1995, pp. 411-429, in part. 415-419) fra il professore romano e il direttore di "Athenaeum".

⁴²⁰ G. De Sanctis, Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V, II, Firenze, La Nuova Italia, 1939.

⁴²¹ Dante, *Purgatorio*, XI, v. 100.

⁴²² Sulle vicende dell'opera si veda L. Polverini, La «Storia dei Romani» che non fu scritta, "Studi Romani", 30, 1982, pp. 449-462, in part. 458.

alquanto diverso da quello con cui il nostro amico A.R. scrive che i Romani hanno portato in Grecia il diritto e la civiltà 423. –

Ho letto frattanto, e puoi immaginare con quali sentimenti contrastanti, quella che è per il momento il Tuo ultimo scritto italiano, la laus Augusti⁴²⁴, o quello che è il tuo primo scritto inglese⁴²⁵. L'ultimo mi pare eccellente e tale da doversene trarre conclusioni di più ampia portata, come anche l'augurio d'una felice continuazione della Tua attività scientifica costà. E con questo augurio e con molti altri che rimangono inespressi, Ti abbraccio

8

De Sanctis a Treves

Roma 19 XI 39

Piero mio

È dolce – quando sembra d'aver bevuto assai nel calice amaro e la nausea sale alla gola e nell'anima ... d'angoscia s'insinua il taedium vitae - è dolce, nella ... anima cristiana "che soffre, combatte e prega" 1426, nella speranza di giovare agli altri ritrovare il desiderio di soffrire e di vivere il proposito di bere fino all'ultima goccia il calice amarissimo. Non assai bevemmo. Ancora. Non assai portammo il peso della croce. Ancora [?] sulle tracce di Chi resse la croce più pesante. La pace e il refrigerio verrà. Non oggi. Oggi conviene senza accasciarsi sotto il peso della croce vincere a passo a passo l'altura.

Perché ti scrivo io questo? Prima perché io sento, anche se tu non sei <qui>, l'anima tua abitarmi vicino in quella ... anima ... quale in questi giorni ... alla ... mi sento più ...; così per corrispondere con l'espressione dell'animo mio alla fiducia da te dimostrata come sempre così nella tua ultima lettera. Nella quale non è vero che tu ti sei presentato a mani vuote. Hai rinnovato il ricordo dolcissimo dei giorni in cui recavi nella mia vecchia casa di Torino il sorriso della tua giovinezza ingenua e pura non ancora squassata dalle crisi che poi l'afflissero: sorriso che destava in me una giovinezza nuova e una speranza ... anche nel proposito e nella fiducia di contribuire al tuo elevamento morale. Tutto questo è passato. Ma è un passato che vive ... e indimenticabile nelle difficoltà del mio presente. Il presente è ben più duro che senza sorriso. Come il pellegrino che scendeva nell'antro di Trofonio ho smarrito la facoltà di sorridere o d'allietarmi del sorriso altrui. Ma non monta. Beati qui Iugent⁴²⁷. Lo perdetti in quel doloroso scorcio d'anno che preluse alle maggiori sofferenze morali e fisiche che io mai avessi incontrato.

Conviene intanto continuare il modesto lavoro d'ogni giorno. Non credo che tu mi abbia mandato la recensione della tesi su Jerone II⁴²⁸. Almeno non la trovo fra le mie carte. E di questi giorni l'editore l'ha sollecitata. Vedi di provvedere. E come la segretaria riordina

⁴²³ Il riferimento è quasi sicuramente alle posizioni sostenute da Rostagni in La letteratura di Roma repubblicana e augustea, Bologna, Cappelli, 1939. Sulle polemiche suscitate da questo volume si veda C. Franco, recensione a Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento, p. 435.

⁴²⁴ P. Treves, recensione a *Augusto* di AA.VV., "Nuova Rivista Storica", 23, 1939, pp. 261-262.

⁴²⁵ P. Treves, Hyperides and the Cult of Ephaestion, "Classical Review", 52, 1939, pp. 56-57. Dall'ottobre 1938 al giugno 1940 Treves fu Strathcona Research Exhibitioner al St. John's College di Cambridge.

⁴²⁶ A. Manzoni, *Inni sacri*, *La Pentecoste*, v. 6.

⁴²⁷ Matteo, 5,4.

⁴²⁸ Non è stato possibile identificare a quale tesi si riferisca in questo caso De Sanctis.

[2] lo schedario e le buste degli opuscoli, se rimangono presso di te opuscoli miei in prestito, che però non ti occorrano, ti pregherei di ritornarmeli. Credo sia poca cosa.

Io ti saluto affettuosamente

G De Sanctis

9

Treves a De Sanctis

105, Eamont Court; St. John's Wood; N.W.8; venerdì, 9 luglio 1948

Mio caro Maestro,

tardivamente, e mi scuso, La ringrazio della Sua lettera ultima e dei particolari ch'Ella gentilmente mi favorisce sull'esito infelicissimo del concorso⁴²⁹.

Mi fo', naturalmente, un dovere di astenermi dal polemizzare con i miei giudici, e anche più scrupolosamente mi fo' un dovere di astenermi dall'intraprendere una discussione epistolare con Lei. Dalla premessa tuttavia dell'unanime ostilità dei miei giudici, dal loro fermissimo ed uguale proposito di negarmi oggi, non dirò una riparazione per alcune traversie, ma fiducia nelle possibilità e nelle realtà del mio eventuale lavoro domani, sì da permettermi d'iniziare – e, se tardi, non per mia colpa o mia indegnità – opera d'insegnante universitario, mi corre l'obbligo di derivare una conseguenza precisa e a Lei, d'altronde, ben cognita, perché io credo di averla esplicitamente formulata già nel mio curriculum vitae, e nei colloquii ch'Ebbi con Lei a giugno, ottobre e decembre [sic] del 1947.

A ragione o a torto non so, comunque sul concorso io giocavo le sorti medesime della mia esistenza. Il concorso era un poco il bivio e la scelta fra due diversi ambienti e fogge di vita. Oggi altri ha scelto per me – forse contro di me. Non mi resta, evidentemente, che decidere di <u>non</u> ritentare la prova, di <u>non</u> rimpatriare, e di proseguire nel mio diverso mestiere quassù.

Ma, poiché io continuerò ad essere studioso di storia, quand'anche o quanto più mi sia da oggi nuovamente negato di mai divenire insegnante di storia, Ella mi consentirà di attestarLe ancora una volta il mio debito di gratitudine per avere, alla Sua scuola appunto, imparato quest'abito di pensiero. E insieme Ella consentirà che io Le auguri con sincerissimo cuore un valoroso manipolo di scolari nel cui animo, come nel mio, il disappunto per le subite ripulse e la tristezza delle tramontate speranze non prevalgono su la riconoscenza e l'affetto.

Fra non molto, certo non oltre settembre, ci rivedremo – e poiché mi sembra Ella desideri che insieme si discorra ancora delle mie cose universitarie, insieme ne parleremo: io, almeno, con la melanconia distaccata ed equanime con cui ci si accomiata dalle cose morte.

Un abbraccio, mio caro Maestro,

-

⁴²⁹ Nel 1948 fu messo a concorso l'incarico di Professore straordinario per la cattedra di Storia greca e romana con esercitazioni di Epigrafia romana dell'Università di Catania. La commissione, composta da Giuseppe Cardinali, Giulio Giannelli, Roberto Andreotti ed Alfredo Passerini, era presieduta da Gaetano De Sanctis. Il concorso fu vinto da Silvio Accame. Sulla vicenda si veda A. Russi, *Silvio Accame*, pp. 155 e sgg.

dal sempre Suo, Piero Illustre prof. Gaetano De Sanctis, 61, via Santa Chiara, 61,

10

De Sanctis a Treves

Roma 16-7-'48

Piero mio

Roma (Italy).

Mi rendo pienamente ragione del disappunto che ti ha recato il giudizio unanime della commissione per la cattedra di Storia Greca e Romana, e si deve alla gentilezza dell'animo tuo se quel disappunto tu hai espresso in forma così cortese e misurata. Mi permetterai però di osservare che da parte della commissione non c'è stata neppure l'ombra della "ostilità" verso di te di cui tu parli né la benché minima intenzione di chiuderti il varco all'insegnamento universitario. Mi astengo beninteso da qualsiasi giustificazione del nostro operato; le ragioni di esso sono esposte con la massima lucidità nella relazione; ma dalla relazione vedrai altresì che noi abbiamo inteso di segnalare come degni di speciale riguardo alcuni candidati, e tra questi sei precisamente tu. Noi intendevamo così eccitarli ad una nobile emulazione in vista di un nuovo giudizio che sarà senza dubbio prossimo perché il numero [2] delle cattedre vacanti sarà presto superiore a quello degli eleggibili a posti di scuola. C'è dunque buona speranza per te se non ti perderai di coraggio e se cercherai di dare alla ricerca storica un po' di quel tempo che negli ultimi anni hai dovuto dedicare ad impegni di carattere pratico. Con questi suggerimenti e con queste speranze io rispondo di cuore al tuo abbraccio affettuoso.

11

De Sanctis a Treves

[1948]430

Piero Treves

PSLI⁴³¹

Milano

⁴³⁰ Le ceneri di Filippo Turati e di Claudio Treves furono traslate nel Cimitero Monumentale di Milano il 12 ottobre 1948.

⁴³¹ Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, fondato l'11 gennaio 1947. Dal 7 gennaio 1952 diventerà Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI).

Associomi cordialmente onoranze resti mortali Filippo Turati Claudio Treves memore fraterno abbraccio scambiammo tuo padre et io Parigi superando dissensi ideologici comune dedizione causa giustizia libertà

Gaetano Desanctis [sic]

_

Spedisce Prof. Gaetano De Sanctis, Via S. Chiara 61, Roma

12

De Sanctis a Treves

3-1-50

Piero mio

Avevo voluto rispondere con un telegramma all'affettuoso telegramma con cui tu mi hai testimoniato, in occasione del Capodanno, la tua fedele amicizia, ma sono disgraziato con le poste inglesi. Esse infatti mi hanno avvertito telegraficamente che il mio telegramma non aveva potuto essere recapitato.

Ti rinnovo dunque i miei auguri più cordiali e i miei ringraziamenti vivissimi e spero anche che ti farai rivedere in patria al vecchio maestro e che non dimenticherai di sacrificare a Clio. Quanto a me se non fossero i troppi e indimenticabili guai passati, potrei dire di trovarmi pro aetate abbastanza bene, nonostante il carico troppo grave per un ottuagenario degli uffici incarichi e delle responsabilità. Ma se anche questo fa sì che la ricostruzione del Vol. perduto della Storia dei R. ⁴³² mi riesca troppo lenta, mi riconforta ad ogni modo l'austera dolcezza del rinnovato insegnamento e il veder risorgere sotto i miei occhi in modo affatto insperato la cara patria e il collaborare, sia pure in minima parte, ma [2] dedicandovi tutte le mie forze, al suo risorgimento.

Ti abbraccio

13

De Sanctis a Treves

Mercoledì santo

Caro Piero,

Mi riservo di scriverti dopo Pasqua. Do tutto l'animo agli studi e agli studiosi di storia antica. Mi sarà permesso di consacrare una settimana a quelli con cui vivo (o ritengo di vivere) in unione spirituale. D'altronde nulla più mi ripugna, in questi giorni santi, della E scrivendo a te, debbo però cominciare, per dovere di ..., con recriminazioni. Io protesto contro l'ingiusto sospetto di rancori che torna a ogni passo nelle tue lettere. Di rancore non

⁴³² Il manoscritto del IV volume della *Storia dei Romani* era stato ultimato nel 1946 ma l'unica copia fu rubata all'editore e mai più ritrovata (a riguardo si veda A. Momigliano, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957*), "Rivista Storica Italiana", 69, 1957, pp. 177-195 ora in *Secondo contributo*, p. 299-317, 315).

ce n'è l'ombra. Certo altro è l'aver rancore, altro è l'approvare o lodare ciò che si ritiene non degno di approvazione. Protesto contro l'ingenerosa allusione, che torna molto spesso, a "vane speranze". Dovresti pertanto deplorare d'aver fatto quanto potevi tu, con parole e con scritti, tuoi e d'altri, per illudermi di vane speranze.

E di ciò basti. Domani redigerò con l'aiuto della dattilografa l'attestato che tu mi chiedi e spero che sarà di tua soddisfazione: certo sarà conforme a verità.

Pel certo tu sai o dovresti sapere che io sono sempre pronto a fare per te quanto so e posso nei limiti che mi sono segnati dal proposito di fare cosa a te utile e a me lecita. Omnibus perpensis, ritengo che oltre questi limiti vadano le raccomandazioni che tu mi chiedi; e per questo, con mio vivo dispiacere, non ho creduto poterti contentare. Altri fanno diversamente. Sarà, ma non me ne curo. Credo di aver acquistato a prezzo abbastanza caro il diritto di fare quel che mi sembra doveroso di fare, anche se agli altri dispiace. D'altronde raccomandazioni di questo genere non ho voluto fare neppure per Arnaldo che ne aveva indubbiamente più diritto di te.

Scriverò pure domani al Lavagnini⁴³³, e spero che giovi. Al Rostagni ho scritto ieri secondo il tuo desiderio; ma sono sicuro che non gioverà a nulla.

Io ti saluto

G De Sanctis

14

De Sanctis a Treves

[senza data]

Caro Pierino,

No, non avevo intenzione di farti il più piccolo rimprovero. Con quale diritto? Era solo, nella mia cartolina, l'espressione del mio desiderio di sapere qualche cosa di te, di sentirmi idealmente vicino a te: non però per esserti in qualsiasi modo d'ingombro nella tua via; che se mi avvedessi di essere ingombrante, non esiterei un momento a tirarmi da parte: appunto perché ti sono amico.

Io ti ringrazio, Pierino, d'avermi con tanta candidezza esposto la tua crisi spirituale, se pure quella esposizione ha rinnovato il dolore che provai la sera prima della mia partenza. Perché mi addolora il vederti soffrire cercando una via e il non poter fare nulla per lenire la tua sofferenza. La parola [2] che risolve la tua crisi dovrebbe dirla ben altro maestro. E tuttavia, mi proporrò di parlarti anch'io, con la ... dell'amico sebbene io non abbia l'autorità necessaria per parlare di cose tanto alte, e sebbene riconosca che tu potresti obiettarmi l'esempio mio stesso – ti dirò quale deve essere il principio obiettivo della vita; e tu non dirmi – anche se così pensi – che con ciò segno la mia propria condanna: perché sarebbe per me troppa mortificazione e troppa amarezza.

Il πρωτον ψευδος⁴³⁴ del tuo ragionamento, quello che a me sembra il peccato radicale e originale della tua crisi sta appunto nella tua definizione di ciò che è il primo compito e il

⁴³³ Bruno Lavagnini (1898-1992).

⁴³⁴ Termine della filosofia aristotelica che indica il punto di partenza sbagliato di un ragionamento che ne viene del tutto falsato.

primo dovere. Vivere (tu dici) il mio lavoro qualunque esso sia, sentirlo mio, pensato da me, nato in me, fatto del mio animo e del mio sentimento. E ritieni che su questo io possa essere consenziente. Ora è terribile il vedersi così fraintesi dalle persone care e che più ci accostano; ed è anche più terribile il pensare che forse esse non fraintendono e che la nostra prassi, in [3] contrasto con le dottrine che professiamo, sia occasione di scandalo o, peggio, di pervertimento. Perché non ti nascondo che il principio da te enunziato è secondo me, per alto che vorrebbe apparire/nella sua apparenza alta, riprovevole, peccaminoso, pagano. Che dobbiamo dunque cercare? Dobbiamo amare gli altri, per sé e non per noi, anzi negando noi stessi. Cercare con abnegazione assoluta d'accrescere la ... di verità e di beni di cui gli altri possano disporre; e ritrovare per questa via noi stessi attraverso la nostra negazione.

qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me... salvam faciet eam

/qui invenit animam suam perdet illam et qui perdiderit animam suam propter me inveniet eam⁴³⁵

il che non è detto, naturalmente, della vita fisica. È dunque una rinunzia a una propria personalità che io ti consiglio? No, è anzi il modo più sicuro per conquistarla: proponendosi un fare molto più alto, nobile, puro che la stessa che la stessa conquista d'essa personalità: e, in sostanza, amando: ciò che, quando uno ponga se stesso al centro, non si può.

[4] Non dovresti usare, Piero, verso di me le parole che sono alla chiusa della tua lettera. Tu sai – o dovresti sapere – che non c'è in me alcun rancore contro nessuno. E credo d'avere dato una prova astenendomi – per quanto mi è stato lecito – dalle parole gravi che la condotta di varie persone verso di me mi avrebbe permesso di usare. E su questo punto basti. Non costringermi a forza ad uscire dal mio riserbo. Non gioverebbe a nessuno. – E non insistere sulle mie "vane" speranze. Anche qui potrei dire parole che forse aprirebbero un abisso tra noi. Non provocarle se non desideri che questo abisso si apra. Io desidero una cosa sola: che tu faccia sempre quello che con sicura coscienza riterrai tuo dovere: null'altro. Se tu pensi che io desideri per me rivederti in Roma, t'inganni assai. Poche cose mi hanno dato un'amarezza più profonda della tua visita nel novembre passato. Sulla tua gita a Parigi mi limiterò a dire che la tua fuga da Roma ha reso menzognera la motivazione da me suggerita in spirito di verità. E che quindi per la prima (e l'ultima) volta – senza mia colpa – io ho collaborato ad una menzogna: ed ho dovuto arrossire quando G. mi ha domandato se P.T. aveva compiuto a Parigi i lavori con cui io avevo motivato la richiesta a lui rivolta. 436 Dopo questo e dopo ciò che tu sai sul frutto [5] di gratitudine da me raccolto col mio intervento, non mi sembra molto generoso chiedermi un secondo intervento analogo. Io ritengo d'altronde che ti manchi del tutto o quasi per effetto della sciaguratissima tua relegazione a Milano la preparazione tecnica senza cui una gita in Germania è destituita come una gita in Francia di qualsiasi utilità scientifica.

⁴³⁵ Matteo, 10, 39.

⁴³⁶ Nella primavera del 1931 Treves si recò a Parigi (vedi *infra* lettera del 5 dicembre 1930) e fu lì che compose la sua dissertazione di laurea. Come ha scritto Carlo Franco: "Alle motivazioni di studio s'univa anche l'esigenza di incontrare il padre in esilio" (*Introduzione* a P. Treves, *Le Piace Tacito?*, p. XXVI).

Elenco delle abbreviazioni

ACS Archivio Centrale dello Stato

AFG Archivio Fondazione Gentile

AS Archivio Storico

ASCF Archivio Storico Ca' Foscari

b. busta

CPC Casellario Politico Centrale

DAGR Divisione Affari Generali e Riservati

DGPS Direzione Generale Pubblica Sicurezza

fasc. fascicolo

FGDS Fondo Gaetano De Sanctis

FP Fascicoli Personali

IEI Istituto dell'Enciclopedia Italiana

MI Ministero dell'Interno

s. serie

ss. sottoserie

UDS Uffici Dipendenti dalla Sezione

Bibliografia

- S. Accame, *Critica storica e modernismo nel pensiero di Gaetano De Sanctis*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 25, 1971, pp. 441-486.
- Id., *Aldo Ferrabino*, "Critica Storica", N.S., 11, 1974, pp. 173-184, ora in Id., *Scritti minori*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 989-1000.
- Id., Gaetano De Sanctis fra cultura e politica: esperienze di militanti cattolici a Torino: 1919-1929, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Id., *Il "colonialismo" di Gaetano De Sanctis*, "Critica storica", 21, 1984, pp. 97-104, ora in Id., *Scritti minori*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 1357-1363.
- Id., Avvertenza all''Esiodo" di Gaetano De Sanctis, "Miscellanea Greca e Romana XI", 1987, pp. 1-3, ora Id., Scritti minori, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 1365-1367.
- S. Altekamp, L'azione archeologica fra indirizzo scientifico e intervento politico: il caso dell'archeologia libica 1911-1943, "Quaderni di Storia", 41, 1995, pp. 101-113.
- A. Amico, Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare, Tivoli, Edizioni TORED, 2007.
- C. Ampolo, Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci, Torino, Einaudi, 1997.
- Id., Unus testis? *La discussione su Jacoby e il nazismo* in *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby* a cura di C. Ampolo, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 293-298.
- H. Arendt, The Origins of Totalitarianism, New York, Harcourt Brace and Co., 1951.
- J. Arthurs, Excavating Modernity: the Roman Past in Fascist Italy, Ithaca Londra, Cornell University Press, 2012.
- C. Babington (ed. with notes by), Υπερίδου Λόγοι β. The orations of Hyperides for Licophron and for Euxenippus, Cambridge, The University Press, 1853.

- G. Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, "Quaderni di Storia", 12, 1980, pp. 83-126.
- Id., Le letture mirate in Lo spazio letterario di Roma antica, IV, L'attualizzazione del testo, Roma, Salerno Editore, 1991, pp. 361-397.
- Id., Pais e il confine orientale d'Italia in Aspetti della storiografia di Ettore Pais a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 95-122.
- Id., Momigliano e la "Roman Revolution" in Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 199-217.
- Id., Piero Treves, alcuni storici antichi e la cultura dell'Otto-Novecento, "Rivista Storica Italiana", 125, 2013, pp. 175-184.
- M. Barbanera, L'archeologia degli italiani, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- L. Basso L. Anderlini (a cura di), Le riviste di Piero Gobetti, Milano, Feltrinelli, 1961.
- G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Bari, Editori Laterza, 2005.
- K. J. Beloch, Griechische Geschichte, 3 voll., Strasburgo, K. J. Trübner, 1893-1904.
- Id., Gli studi recenti di storia romana in Italia, "Rivista d'Italia", dicembre 1911, pp. 868-873.
- Id., Ancora gli studi recenti di storia romana, "Rivista d'Italia", aprile 1912, pp. 535-537
- Id., Per finire, "Rivista d'Italia", giugno 1912, pp. 881-882.
- H. Bergson, Les Deux sources de la morale et de la religion, Parigi, Félix Alcan, 1932.
- G. Boatti, Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini, Torino, Einaudi, 2001.
- L. Bonin-Longare, *Clemenceau, George* in *Enciclopedia Italiana*, 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 564-565.
- G. Bottai, Ritratto di Demostene, "Critica Fascista", 1° marzo 1926, ora in Id., Pagine di critica fascista (1915-1926), a cura di F.M. Pacces, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 509-512.
- Id., Roma e fascismo, "Roma", 15, 1937, pp. 350-352.

- Id., Roma nella scuola italiana, "Quaderni di Studi Romani", I, Roma, Istituto di Studi Romani, 1939.
- L. Braccesi, *Ricordo di Piero Treves*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", 151.3, 1992/1993, pp. 569-578.
- W. Brunet de Presle E. Egger A.J. Letronne, *Notices et textes des papyrus grecs du Musée du Louvre et de la Bibliothèque impériale*, Parigi, Imprimerie impériale, 1866.
- A. Burdese, Manuale di diritto romano, Torino, UTET, 1975³.
- G. Busetto, *Presentazione a Seminari Piero Treves 1995-1996: atti*, Venezia, Fondazione scientifica Querini Stampalia, 1999, pp. 9-12.
- M. Cagnetta, Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana, Bari, Laterza, 1990.
- Ead., *Pais e il nazionalismo*, "Quaderni di Storia", 39, 1994, pp. 209-225 ora in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 75-94.
- Ead., Demostene, i simboli e la muffa, "Eikasmos", 6, 1995, pp. 277-295.
- Ead., Rostovtzeff in Italia: mediazioni culturali e vicende editoriali in Rostovtzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 9: Gubbio, 25-27 maggio 1995 a cura di A. Marcone, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 163-185.
- A. Cajumi, *Pensieri di un libertino*, Torino, Einaudi, 1950.
- I Calabi Limentani, Mario Attilio Levi professore a Milano in Lògios aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi a cura di P. G. Michelotto, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 53-60.
- L. Canali, recensione a *Intervista sul Fascismo* di R. De Felice a cura di M. A. Ledeen, "Quaderni di Storia", 5, 1977, pp. 232-234.
- L. Canfora, Marx e Engels sulle classi romani, "Quaderni di Storia", 1, pp. 141-148.
- Id., Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo, "Quaderni di Storia", 2, pp. 159-164.
- Id., Ideologie del Classicismo, Torino, Einaudi, 1980.

- Id., Le vie del classicismo, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- Id., Engelbert Drerup (1871-1942), "Eikasmos", 5, 1994, pp. 419-428.
- Id., Il papiro di Dongo, Milano, Adelphi, 2005.
- Id., L'uso politico dei paradigmi storici, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- P. Carlier, Demostene, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994.
- A. Casali, Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943), Napoli, Guida Editori, 1980.
- Id., Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia, Milano, Franco Angeli, 1989.
- F. Cassola, Pasquali e la storia antica in Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento, Atti del Convegno Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985, a cura di F. Bornmann, Firenze, L.S. Olschki, 1988, pp. 159-177.
- Id., Bilancio conclusivo in Aspetti della storiografia di Ettore Pais a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 327-339.
- A. Cavaglion, *Levi, Alessandro*, "Dizionario Biografico degli Italiani", 64, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 746-749.
- C. Ceccuti, Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987): centocinquant'anni per la cultura e per la scuola, con Introduzione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1987.
- G. A. Chiurco, Storia della rivoluzione fascista 1919-1922, 5 voll., Firenze, Vallecchi, 1929.
- E. Ciaceri, *Italia Storia L'Italia romana* in *Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 638-640.
- G. Clemenceau, Démosthène, Parigi, Librairie Plon, 1926.
- G. Clemente, Fascismo, colonialismo e razzismo: Roma antica e la manipolazione della storia in Xenoi: immagine e parola tra razzismi antichi e moderni: atti del Convegno internazionale di studi, Cagliari, 3-6 febbraio 2010, Napoli, Liguori, 2012, pp. 51-66.
- Id., Piero Treves, "Nuova Antologia", Gennaio-Marzo 2016, 146-164.

- D. Comparetti, Il discorso d'Iperide in favore d'Euxenippo : scoperto in Egitto e pubblicato in Inghilterra nel 1853, ora per la prima volta riprodotto in Italia, Pisa, Tipografia dei Fratelli Nistri, 1861.
- G. Coppola, Augusto in Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 229-232.
- Id., Augusto, Torino, UTET, 1941.
- L. Cracco Ruggini, Gli anni d'insegnamento a Torino, in Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 77-123.
- G. Crifò, La storiografia giuridica italiana tra le due guerre in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 235-275.
- B. Croce, Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia, IV. La storiografia sociale e politica, "La Critica", XXVII, 1929, pp. 241-163 ora in Storia della storiografia nel secolo XIX, II, Bari, Laterza, 1964⁴, pp. 230-260.
- Id., Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni in Etica e politica: Aggiuntovi il contributo alla critica di me stesso, Bari, Laterza, 1945³, pp. 294-301.
- Id., Storia d'Europa nel secolo XIX (1932), Bari, Laterza, 1965¹².
- Id., Taccuini di lavoro, 6 voll., Napoli, Arte tipografica, 1987.
- B. Croce G De Ruggiero, *Carteggio* a cura di A. Schinaia e N. Ruggiero, con introduzione di G. Sasso, Bologna, Il Mulino, 2008.
- B. Croce G. Laterza, *Carteggio* a cura di A. Pompilio, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 2004-2009.
- R. De Felice, I fatti di Torino del dicembre 1922, "Studi storici", 4, 1963, pp. 51-122.
- Id., Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso, 1929-1936, Torino, Einaudi, 1974.
- P. De Francisci, L'impero di Roma in Dizionario di politica a cura del Partito Nazionale Fascista, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 476-479.
- Demostene, *L'orazione per la corona*, con introduzione e commento di P. Treves, Milano, C. Signorelli, 1933.

- Id., *La seconda filippica*, con prefazione, introduzione e commento di P. Treves, Napoli, A. Rondinella, 1936.
- Id., La terza filippica, con introduzione e commento di P. Treves, Napoli, Loffredo, 1936.
- F. De Sanctis, La prigione: versi di un italiano, Napoli, Antonio Morano, 1883.
- G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 4 voll., Torino, Bocca [e poi] Firenze, La nuova Italia, 1907-1964.
- Id., Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche, Torino, Bocca, 1909 ora in Id., Scritti minori, III, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 89-409.
- G. De Sanctis, *La figura di Demostene*, "Rivista di Filologia Classica", N.S., 2, 1924, pp. 256-266 ora in Id., *Scritti minori*, I, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 159-169.
- Id., M.A. Levi intorno agli studi recenti sulla caduta della Repubblica Romana, "Rivista di Filologia classica", N. S., 3, 1925, p. 153 ora in Id., Scritti minori, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, p. 710.
- Id., *Giulio Beloch*, "Rivista di filologia e di Istruzione classica", N. S., 7, 1929, pp. 141-151 ora in Id., *Scritti minori*, IV, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976, pp. 365-375.
- Id., recensione a *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* di A. Ferrabino, "Rivista di filologia classica", N.S, 8, 1930, pp. 230-245 ora in Id., *Scritti minori*, VI.1, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 439-455.
- Id., *Aristagora di Mileto*, "Rivista di Filologia classica", N.S., 9, 1931, pp. 48-72 ora in Id., *Scritti minori*, V, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 9-30.
- Id., *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica*, "Problemi di storia antica", Bari, Laterza, 1932, pp. 161-186 ora in Id., *Scritti minori*, V, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 197-216.
- Id., Problemi di storia antica, Bari, Laterza, 1932.
- Id., *P. Treves*, Studi su Antigono Dosone, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", N.S., 13, 1935, pp.420-421 ora in Id., *Scritti minori*, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 927-928.
- Id., *Gli studi di storia greca in Italia secondo A. Momigliano*, "Rivista di Filologia classica", N.S., 14, 1936, pp. 97-102 ora in Id., *Scritti minori*, VI.2, a cura di A. Ferrabino e S. Accame, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 937-940.
- Id., Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V, II, Firenze, La Nuova Italia, 1939.
- Id., Ricordi della mia vita a cura di S. Accame, Firenze, Felice Le Monnier, 1970.

- Id., *Esiodo*, "Miscellanea greca e romana", 11, Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, 1987, pp. 4-84.
- Id., *Il diario segreto (1917-1933)* con *Introduzione* e a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1996.
- Id., Filippo e Alessandro: dal Regno macedone alla monarchia universale a cura di M. Berti e V. Costa, Tivoli, Tored, 2011.
- C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, Bologna, Il Mulino, 1989.
- A. d'Orsi, Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935), in Torino tra liberalismo e fascismo, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 375-619.
- E. Drerup, Aus einer alten Advokatenrepublik: Demosthenes und seine Zeit, Paderborn, Schöningh, 1916.
- G. Fabre, L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei, Torino, S. Zamorani, 1998.
- W. S. Ferguson, *Polyeuktos and the Soteria*, "American Journal of Philology", 55, 1934, pp. 318-336.
- A. Ferrabino, Arato di Sicione e l'idea nazionale, Firenze, Felice Le Monnier, 1921.
- Id., *Giulio Beloch: la storia greca*, "Rivista di Filologia e d'Istruzione classica", N.S., 3, 1925, pp. 247-261, ora in Id., *Scritti di filosofia della storia*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 61-74.
- Id., *Introduzione* a P. Rohrbach, *Storia dell'umanità*, Torino, Fratelli Bocca, 1925, ora in A. Ferrabino, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 75-87.
- Id., Libertà degli antichi e libertà dei moderni, "Nuova Antologia", 1931, pp. 386-391, ora in Id., Scritti di filosofia della storia, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 89-95.
- Id., L'Europa in utopia, "Nuova Antologia", 1932, pp. 341-352, ora in Id., Scritti di filosofia della storia, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 97-109.
- Id., L'Italia romana, Milano, A. Mondadori, 1934.
- Id., La dissoluzione della libertà nella Grecia antica, Padova, cedam, 1937².
- Id., L'imperatore Cesare Augusto in Augustus. Studi in occasione del bimillenario Augusteo ad opera di V. Arangio-Ruiz e altri, Roma, R. Accademia dei Lincei, Bardi, 1938, pp. 1-59.
- Id., Per la storia dei Greci, "Rivista Storica Italiana", 1940, pp. 231-247, ora in Id., Scritti di filosofia della storia, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 385-403.

- S. Fiori, Ministro mi creda sono un fascista, "La Repubblica", 16 marzo 2001, p. 46.
- R. Flacelière, La Chronologie du IIIe siècle av. J-C a Delphes, "Revue des Études Anciennes", 35, 1933, pp. 321-328.
- D. Foraboschi, *In memoria di Mario Attilio Levi (12-6-1902 28-1-1998)*, "Acme", 51, 1998, pp. 219-220.
- Id., La lotta per il potere negli studi di Mario Attilio Levi, "Acme", 51, 1998, pp. 231-234.
- P. Fraccaro, Un nuovo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis, "Rivista Storica Italiana", N.S., vol. 2, 1924, pp. 12-26.
- Id., recensione a *Problemi di storia antica* di G. De Sanctis, "Athenaeum", 11, 1933, p. 98.
- C. Franco, Piero Treves: "Interpretazioni di Giulio Cesare", "Quaderni di Storia", 37, 1993, pp. 115-126.
- Id., Piero Treves: dal 1930 al 1996, Napoli, Enchiridion, I.U.O., 1998.
- Id., recensione a *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento* a cura di L. Polverini, "Athenaeum", 96, 2008, pp. 431-439.
- Id., recensione a *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* di A. Momigliano a cura di R. Di Donato, "Lexis", 31, 2013, pp. 419-422.
- E. Gabba, *Il secondo cinquantennio della "Rivista di filologia e di istruzione classica"*, "Rivista di filologia e di istruzione classica", 100, 1972, pp. 442-488.
- Id., Cesare e Augusto nell'interpretazione di Ed. Meyer, "Rivista Storica Italiana", 94, 1982, pp. 581-588.
- Id., Cesare e Augusto nella storiografia italiana dell'Ottocento in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 49-70.
- Id., Sul pensiero storiografico di M.A. Levi, "Acme", 51, 1998, pp. 223-225.
- A. Gara D. Foraboschi, Introduzione a AA.VV., Il Triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi, Como, New Press, 1993, pp. 7-20.
- E. Gentile, Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista, Roma-Bari, Laterza, 1993.

- Id., La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- G. Gentile, *Mazzini, Giuseppe* in *Enciclopedia Italiana*, 22, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 653-654.
- S. Gerbi R. Liucci, Montanelli l'anarchico borghese: la seconda vita, 1958-2001, Torino, Einaudi, 2009.
- C. Ghisalberti, Per una storia del «Dizionario di Politica» (1940), "Clio", 26, 1990, pp. 671-697.
- A. Giardina, L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta, Roma-Bari, Laterza, 2004³.
- Id., L'impero di Augusto in AA.VV., I volti del potere, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 23-70.
- A. Giardina A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- M. Gigante, *Piero Treves (1911-1992)*, "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 12, 1993/1994, pp. 681-709.
- Id., *Presentazione* a *I Libri di Piero Treves* a cura di A. Trama e M. Tarantino, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1998, pp. 5-6.
- P. Gobetti, Carteggio 1918-1922 a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2003.
- H. Goetz, Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista, Scandicci, La Nuova Italia, 2000.
- A. Gramsci, Quaderni del carcere a cura di V. Gerratana, IV, Torino, Einaudi, 2007.
- G. Grote, *A History of Greece*, 12 voll., Londra, John Murray, 1869-1870 (1° ed.: Londra, 1846-1856).
- P. Innocenti, Insipiens dixi... Dediche nella biblioteca privata di Gentile in La biblioteca privata di Giovanni Gentile. Giornata di presentazione delle attività di valorizzazione e di promozione della fruizione realizzate presso la Biblioteca di Filosofia di Sapienza Università di Roma, 17 giugno 2015. Atti, Roma, Vecchiarelli Editore, 2015, pp. 57 68.

- M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.
- Id., Carlo Anti intellettuale militante in AA.VV., Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita: Verona, Padova, Venezia 6-8 marzo 1990, Trieste, Edizioni LINT, 1992, pp. 223-239.
- Isocrate, A Filippo, con introduzione e commento di P. Treves, Milano, C. Signorelli, 1933.
- W. Jaeger, Demostene, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1942.
- C. Jensen, Hyperidis Orationes sex cum ceterarum fragmentis, Lipsia, in aedibus Teubneri, 1917.
- C. Lanza, De Francisci, Pietro in Dizionario Biografico degli Italiani, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 58-64.
- A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista*. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani, "Italia contemporanea", 1999, pp. 605-630.
- P. Lauria, Il nuovo Gibbon. Aspetti della vita e della storiografia di Arnaldo Momigliano, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013.
- E. Lepore, Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la II guerra mondiale in Romische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft wahrend des 19. 20. Jahrhunderts. Caesar und Augustus a cura di K. Christ E. Gabba, Como, Edizioni New Press, 1989, pp. 299-316.
- A. Levi, La filosofia politica di G. Mazzini, Bologna, Zanichelli, 1917.
- Id., recensione a Mazzini e Bakounine di N. Rosselli, "La Critica", 25, 1927, pp. 241-246.
- M. A. Levi, I contadini del Nord, "La Rivoluzione Liberale", A. 1, n. 28 (28/9/1922), p. 104.
- Id., La politica estera del Nazionalismo, "La Rivoluzione Liberale", A. 1, n. 27 (20/9/1922), p. 100.
- Id., Letture politiche, "La Rivoluzione Liberale", A. 1, n. 14 (21/5/1922), p. 54.
- Id., La caduta della repubblica romana. Rassegna degli studi recenti, "Rivista Storica Italiana", 1924, pp. 253-272.

- Id., Augusto, Roma, A. F. Formiggini, 1929.
- Id., Arato e la "liberazione" di Sicione, "Athenaeum", 8, 1930, pp. 508-518.
- Id., Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano in Enciclopedia Italiana, 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, pp. 346-354.
- Id., *Dottrina del fascismo*, "L'Italia letteraria. Settimanale di Lettere, Scienze ed Arti", 19 febbraio 1933, p. 1.
- Id., Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1933.
- Id., Roma negli studi storici italiani, "L'Erma", 5, 1934, pp. 503-537.
- Id., senza titolo, "Leonardo", 6, 1935, pp. 38-39.
- Id., La politica imperiale di Roma con Prefazione di C. M. De Vecchi di Val Cismon, Torino, G.B. Paravia, 1936.
- Id., Cesare, Gaio Giulio in Enciclopedia Italiana, Appendice I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1938, p. 403.
- Id., *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino La Goliardica, 1978.
- Id., Tradizione e "controcultura" (L'Ora dei Tradizionalisti e dei Monarchici), Palermo, Edizioni Thule, 1978.
- Id., Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli Anni Venti, "Storia della Storiografia", 16, 1989, pp. 3-14.
- Id., *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella guerra di liberazione*, Roma, Centro studi e ricerche storiche sulla guerra di liberazione, 1997.
- M.A. Levi P. Gobetti, *Note di politica interna*, "La Rivoluzione Liberale", A. 1, n. 26 (10/9/1922), p. 98.
- S. Levis Sullam, Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela": autobiografia, religione, storia, "Passato e presente", 70, 2007, pp. 59-82.
- Id., L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo, Bari, Laterza, 2010.
- E. Ludwig, Colloqui con Mussolini, Milano, Mondadori, 2000 (1° ed. Milano, 1932).
- E. Mana, Origini del fascismo a Torino (1919-1926), in Torino tra liberalismo e fascismo, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 237-373.

- A. Marcone, *Pais e la Germania* in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 23-37.
- Id., recensione a *La rivoluzione romana* di R. Syme, nuova edizione a cura di G. Traina, "Rivista Storica Italiana", 127, 2015, pp. 624-628.
- G. Mathieu, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "Revue des études grecques", 48, 1935, pp. 156-158.
- M. Matteotti, *Il duello Treves-Mussolini*, Milano, SugarCo, 1987.
- M. Mazza, Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista, "Revista de historiografia", 27, 2017, pp. 107-125.
- F. Merlini, 14 aprile 1945 Un alpino tra i liberatori di Imola, "Terza Pagina", 10, novembre 1993, pp. 8-9.
- G. Micali, L'Italia avanti il dominio dei romani, IV, Firenze, Guglielmo Piatti, 1810.
- P.G. Michelotto, *Premessa* a *Logios aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi* a cura di P. G. Michelotto, Milano, Cisalpino, 2002, pp. IX-XI.
- A. Momigliano, *Le cause della spedizione di Sicilia*, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 7, 1929, pp. 371-377, ora in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 229-234.
- Id., recensione a *L'Impero Ateniese* di A. Ferrabino, "La rassegna della Letteratura Italiana", 37, 1929, pp. 74-75, ora in Id., *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, a cura di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 383-385.
- Id., La spedizione ateniese in Egitto, "Aegyptus", 10, 1930, pp. 190-206, ora in Id., Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 211-228.
- Id., Contributi alla caratteristica di Demostene, "Civiltà moderna", 3, 1931, pp. 711-744, ora in Id., Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 235-264.
- Id., *Demostene* in *Enciclopedia Italiana*, 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 605-609.
- Id., *Isocrate* in *Enciclopedia Italiana*, 19, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933, pp. 634-636.

- Id., Per il centenario dell'«Alessandro Magno» di J. G. Droysen. Un contributo, "Leonardo", 4, 1933, pp. 510-516, ora in Id., Contributo alla storia degli studi classici, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 263-273.
- Id., Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C., Firenze, Felice Le Monnier, 1934 (ristampa anastatica con una nuova Prefazione di A. Momigliano e un'Appendice bibliografica a cura di A. Momigliano e G. Arrigoni, Milano, Guerini e Associati, 1987).
- Id., Niebuhr, Barthold George in Enciclopedia Italiana, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 799-801.
- Id., recensione a Roma negli studi storici italiani di M. A. Levi, "Leonardo", 5, 1934, pp. 565-567 ora in Id., Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp. 657-662.
- Id., Sommario di storia delle civiltà antiche, II, Roma, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1934.
- Id., recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves ed a *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia* di M. A. Levi, "Athenaeum", N.S., 13, 1935, pp. 137-145, ora in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 936-946.
- Id., Risposta a Mario Attilio Levi, "Leonardo", 6, 1935, p. 39, ora in Id., Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, a cura di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 249-250.
- Id., Chiarimento a una recensione, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, p. 279, ora in Id., Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, II, a cura di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 492-493.
- Id., Koine Eirene, Pax Romana, Pax Christiana, Prolusione all'Università di Torino, inedito, 1936, ora in C. Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 109-130, oppure in Id., Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, a cura di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992, pp. 409-423.
- Id., Roma, Età imperiale in Enciclopedia Italiana, 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936, pp. 628-652 ora in Id., Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 591-673.
- Id., recensione a *Trenta secoli di storia italiana* di G. Pochettino, "Roma", 15, 1937, pp. 71-72, ora in Id., *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, a cura di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 509.
- Id., *Teopompo* in *Enciclopedia Italiana*, 33, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937, pp. 532-533.
- Id., Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939 in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce, I, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, pp. 84-106, ora in Contributo alla storia degli studi classici, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 275-297.
- Id., George Grote and the Study of Greek History, prolusione letta a University College London il 19 febbraio 1953, ora in Id., Contributo alla storia degli studi classici, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 213-231.

- Id., Appunti su F. Chabod storico, "Rivista Storica Italiana", 72, 1960, pp. 643-657 ora in Id., Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, pp. 303-319.
- Id., Tesi per una discussione sugli studi classici in Italia e i loro problemi metodici, "De Homine", 9-10, 1964, pp. 163-164, ora in Id., Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, pp. 803-805.
- Id., Chiarimento, "Athenaeum", 43, 1965, pp. 441-443, ora in Id., Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 837-840.
- Id., Beloch, Karl Julius in Dizionario Biografico degli Italiani, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, pp. 32-45, ora in Id., Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, pp. 239-265.
- Id., Le regole del giuoco nello studio della storia antica, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie III, vol. IV, 1974, pp. 1183-1192, ora in Id., Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 13-22.
- Id., Marxising in Antiquity. Quaderni di storia, "Times Literary Supplement", 31 October 1975, p. 1291, ora in Id., Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 752-757.
- Id., recensione a *Ideologie del Classicismo* di L. Canfora, "Rivista Storica Italiana", 93, 1981, pp. 252-258, ora in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 513-519.
- Id., Considerations on History in an Age of Ideologies, "The American Scholar", 51, 1982, pp. 495-507, ora in Id., Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura. 1984, pp. 253-269.
- Id., Ritorno al Risorgimento: conversazioni a Radio Londra 1941-1945 a cura di R. Di Donato, Cuneo, AGprint, 2013.
- Id., Manuale di storia romana a cura di A. Mastrocinque, Novara, UTET Università, 2016².
- B. Mussolini, Roma antica sul mare: lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella sala dei notari di Perugia agli iscritti alla Regia Università italiana per stranieri, Milano, A. Mondadori, 1926.
- Id., Opera Omnia, a cura di E. e D. Susmel, XXVI, Firenze, La fenice, 1958.
- G. Nenci, Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Girolamo Vitelli, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 12, 2, 1982, pp. 589-602.
- B.G. Niebuhr, Vorträge über die alte Geschichte, 3 voll., Berlino, G. Reimer, 1847-1851.
- A. Omodeo, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "La critica", 31, 1933, pp. 305-306, ora in Id., *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 43-44.

- Id., recensione a *Storia dei Greci, dalle origini alla fine del secolo V* di G. De Sanctis, "La Critica", 37, 1939, pp. 298-305.
- E. Pais, recensione a *Storia dei Romani* di G. De Sanctis, "Studi storici per l'Antichità classica", 1, 1908, pp. 132-136.
- Id., La storia antica negli ultimi cinquanta anni con speciale riguardo all'Italia, "Studi storici per l'Antichità classica", 4, 1911, pp. 415-454.
- Id., *Gli studi recenti di storia romana in Italia*, "Rivista d'Italia", gennaio 1912, pp. 43-61, anche in "Studi storici per l'Antichità classica", 5, 1912, pp. 194-221.
- Id., *Studi intorno alle guerre puniche*, "Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", 15, 1918, pp. 786-819.
- Id., Imperialismo romano e politica italiana, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1920.
- Id., Storia di Roma durante le guerre puniche, 2 voll., Roma, Optima, 1927.
- Id., Roma dall'antico al nuovo impero, Milano, Hoepli, 1939².
- M. Pani, Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico in Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso a cura di L. Gasperini, Roma, Bretschneider, 1981, pp. 475-492.
- M. Pavan, A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale, "Rivista storica dell'Antichità", 13-14, 1983-1984, pp. 143-159.
- A. Pedio, La cultura del totalitarismo imperfetto: il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940), Milano, Unicopli, 2000.
- L. Pernot, L'ombre du tigre: recherches sur la reception de Demosthene, Napoli, D'Auria, 2006.
- R. Pertici, Piero Treves storico di tradizione, "Rivista Storica Italiana", 106, 1994, pp. 651-734.
- Id., *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, "Giornale critico della filosofia italiana", s. 6, vol. 19, 1999, pp. 117-180.
- M Petricioli, Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898/1943, Roma, Valerio Levi Editore, 1990
- M. Piccialuti Caprioli (a cura di), Radio Londra, 1940/1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia, II, Roma, Ministero per i beni culturali ed ambientali, 1976.

- A.W. Pickard-Cambridge, *Demosthenes and the Last Days of Greek Freedom: 384-322 b.C.*, New York-Londra, G.P. Putnams sons, 1914.
- Id., recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "The Classical Review", 47, 1933, pp. 149-150.
- Polibio, *Storie*, V (libri XII-XVIII) a cura di D. Musti, traduzione di M. Mari, Milano, BUR, 2003.
- L. Polverini, La «Storia dei Romani» che non fu scritta, "Studi Romani", 30, 1982, pp. 449-462.
- Id., Fraccaro e De Sanctis, "Athenaeum", 1985, 63, pp. 68-113.
- Id., Il carteggio Beloch-Meyer in L'antichità nell'Ottocento in Italia e Germania, a cura di Karl Christ e Arnaldo Momigliano, Bologna, Il mulino e Berlino, Duncker & Humblot, 1988, pp. 199-219.
- Id., *Introduzione* a *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di Leandro Polverini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, pp. 11-18.
- Id., Dal carteggio di Plinio Fraccaro, "Athenaeum", 83, 1995, pp. 411-429.
- Id., Rostovzev e De Sanctis in Rostovtzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 9: Gubbio, 25-27 maggio 1995 a cura di A. Marcone, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 97-113.
- Id., L'impero romano antico e moderno in Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus. Kolloquium Universitat Zurich, 14-17 Oktober 1998, hrsg. von B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge, Cicero, 2001, p. 145-161.
- Id., Momigliano e De Sanctis in Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento a cura di L. Polverini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 11-35.
- Id., "Vita magistra historiae". La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani in Scritti di storia per Mario Pani a cura di S. Cagnazzi, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 395-405.
- Id., *Pais, Ettore* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, pp. 341-345.
- M.R. Precone (a cura di), Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2007.
- A. Puech, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "Journal des Savants", 1934, p. 181.
- G. Radet, recensione a *Demostene e la libertà greca* di P. Treves, "Revue des Études Anciennes", 36, 1934, pp. 259-260.

- E. Revillout, Le Plaidoyer d'Hypéride Contre Athénogène (Corpus Papyrorum Aegypti, III), Paris, E. Leroux, 1892.
- R.T. Ridley, In collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum, "Klio", 61, 1979, pp. 407-506.
- G. Rigano, Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938, "Storiografia", 12, 2008, pp. 215-267.
- L. Robert, Recherches épigraphiques, II: Smyrne et les Sôtéria de Delphes, "Revue des Étude Anciennes", 38, 1936, pp. 5-23.
- A. Rostagni, La letteratura di Roma repubblicana e augustea, Bologna, Cappelli, 1939.
- A. Russi, Silvio Accame con Introduzione di C. Ferone, Gerni, San Severo, 2006.
- E. Santarelli, De Vecchi, Cesare Maria in Dizionario Biografico degli Italiani, 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 522-31.
- F. Sartori, *Aldo Ferrabino*, "Università degli Studi di Padova. Annuario per l'anno accademico 1972-73: 751 dalla fondazione", Padova, Tipografia Antoniana, 1973, pp. 1175-1202.
- G. Sasso, Variazioni sulla storia di una rivista italiana: "La Cultura" (1882-1935), Bologna, Il Mulino, 1992.
- Id., *Il contributo di Arnaldo Momigliano*, "La cultura", 14, 1976, pp. 404-468, ora in Id., *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Guida Editori, Napoli, 1985, pp. 189-256.
- C. Scano, Di uno storico cartaginese, "Atene e Roma", N.S., 13, 1933, pp. 331-337.
- Ead., recensione a Demostene e la libertà greca di P. Treves, "Historia", 9, 1935, pp. 120-122.
- Ead., recensione a Ottaviano Capoparte di M.A. Levi, "Historia", 9, 1935, pp. 296-298.
- F. Scriba, Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del consenso: la mostra augustea della romanità 1937/38, "Quaderni di Storia", 41, 1995, pp. 67-84.

- R. Syme, recensione a *Ottaviano Capoparte* di M.A. Levi, "The Classical Review", 48, 1934, pp. 76-78.
- Id., La rivoluzione romana con Introduzione di A. Momigliano, nuova ed. e introduzione a cura di G. Traina, Torino, Einaudi, 2014.
- S. Struffolino, L'insegnamento dell'Epigrafia greca all'Università degli Studi di Milano, "Aristonothos: scritti per il Mediterraneo antico", 12, 2016, pp. 13-44.
- P. Terhoeven, Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista, Bologna, Il Mulino, 2006.
- S. Timpanaro, recensione a *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* a cura di P. Treves, "Critica storica", 2, 1963, pp. 603-611.
- P. Togliatti, recensione a *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di R. Zangrandi, "Rinascita", n. 1, a. 1948 (*La battaglia delle idee*, p. 37).
- Paolo Treves, La filosofia politica di Tommaso Campanella, Bari, Laterza, 1930.
- Id., Quello che ci ha fatto Mussolini con Introduzione di B. Trentin, Manduria, Lacaita, 1996².
- Piero Treves, recensione a *Vergilio* di A. Mocchino, "Civiltà Moderna", 3, 1931, pp. 1189-1200.
- Id., La tradizione politica degli Antigonidi e l'opera di Demetrio II, "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", serie IV, 8, 1932, pp. 167-205.
- Id., Le origini della seconda guerra punica, "Atene e Roma", 1932, pp. 14-39.
- Id., *Per uno studio su Demostene*, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 60, 1932, pp. 68-74.
- Id., recensione a *Antigonos Gonatas, König der Makedonen, und die griechischen Staaten* di W. Fellmann, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 60, 1932, pp. 253-258.
- Id., recensione a *Die Makedonische Heeresversammlung*, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 60, 1932, pp. 397-402.
- Id., recensione a *Greek and Roman honorific months* di K. Scott, "Athenaeum", 10, 1932, pp. 321-322.
- Id., recensione a Hellenistic Queens di G.H. Macurdy, "Athenaeum", 10, 1932, pp. 425-433.
- Id., recensione a *Lycurgue. Contre Léocrate-Fragments* (F. Durrbach ed.), "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 60, 1932, pp. 397-402.

- Id., Demostene e la libertà greca, Bari, Laterza, 1933.
- Id, recensione a *Demade oratore* di V. De Falco, "Athenaeum", 11, 1933, pp. 95-96.
- Id., recensione a Ottaviano capoparte di M.A. Levi, "Civiltà Moderna", 5, 1933, pp. 198-204.
- Id., recensione a *Ottaviano capoparte* di M.A. Levi, "Zeitschrift für Sozialforschung", 2, 1933, p. 448.
- Id., recensione a *Pagine stravaganti di un filologo* di G. Pasquali, "Civiltà Moderna", 5, 1933, pp. 220-223.
- Id, recensione a *Problemi di storia antica* di G. De Sanctis, "Civiltà moderna", 5, 1933, pp. 92-93.
- Id., recensione a Zwei religiös-politische Begriffe, Euergetes Concordia di E. Skard, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 61, 1933, pp. 514-520.
- Id., *Tre interpretazioni isocratee*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti", 66, 1933, pp. 303-319.
- Id., L'imperialismo di Roma antica, "Il Lavoro", 26/5/1934, p. 3.
- Id., recensione a Aratos of Sicyon di F.W. Walbank, "Athenaeum", 12, 1934, pp. 324-329.
- Id., *Studi su Antigono Dosone*, (I) "Athenaeum", 12, 1934, pp. 381-411 e (II), "Athenaeum", 13, 1935, pp. 22-56.
- Id., La politica di Demostene e la seconda orazione filippica, "Civiltà Moderna", 7, 1935, pp. 497-520.
- Id., La Preghiera' di Ernesto Renan, "Nuova Rivista Storica", 19, 1935, pp. 474-505.
- Id., recensione a *Der König der Makedonen* di F. Hampl, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 63, 1935 pp. 258-264.
- Id., recensione a *Poesia e vita spirituale* di R. Piccoli a cura di B. Croce, "Ateneo Veneto", 126, 1935, pp. 36-39.
- Id., Apocrifi demostenici, "Athenaeum", 14, 1936, pp. 152-174 e 233-258.
- Id., *Il secolo di Demostene*, "Il Lavoro", 25/11/36, p. 3.
- Id., Interpretazione di una risposta, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, pp. 279-281.
- Id., recensione a Filippo il Macedone saggio sulla storia greca del IV secolo a.C. di A. Momigliano, "Athenaeum", N.S., 14, 1936, pp. 192-208.
- Id., recensione a Filippo il Macedone, saggio sulla storia greca del IV secolo a.C. di A. Momigliano, "La Critica", 1936, pp. 65-68.
- Id., recensione a Socrate di A.J. Festugière, "Civiltà Moderna", 8, 1936, pp. 226-229.
- Id., Per la critica e l'analisi del libro XVI di Diodoro, "Annali Scuola Normale Superiore Pisa", S. 2, Vol. 6, 1937, pp. 255-279.
- Id., recensione a *Essays in Greek History and Literature* di A.W. Gomme, "Nuova Rivista Storica", 21, 1937, pp. 456-458.

- Id., L'oeuvre historique du roi Ptolémée, "Révue des Études Anciennes", 39, 1937, pp. 267-271.
- Id., recensione a *Ptolemaios und Alexander* di H. Strasburger, "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 65, 1937, pp. 309-312.
- Id., recensione a *The Historian Ephorus* di G.L. Barber, "Athenaeum", 15, 1937, pp. 125-127.
- Id., Introduzione alla storia della guerra corinzia, "Athenaeum", 16, 1938, pp. 65-84; 164-193.
- Id., Le Olintiache di Demostene, "Nuova Rivista Storica", 22, 1938, pp. 1-19.
- Id., Hyperides and the Cult of Ephaestion, "Classical Review", 52, 1939, pp. 56-57.
- Id., recensione a Augusto di AA.VV., "Nuova Rivista Storica", 23, 1939, pp. 261-262.
- Id., *Inghilterra, Storia* in *Enciclopedia Italiana*, *II Appendice*, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, pp. 36-45.
- Id., Laski, Harold Joseph in Enciclopedia Italiana, II Appendice, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, p 153.
- Id., Morrison, Herbert Stanley in Enciclopedia Italiana, II Appendice, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, p. 350.
- Id., Namier, Lewis Bernstein in Enciclopedia Italiana, II Appendice, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, p. 374.
- Id., *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953.
- Id., L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1962.
- Id., Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1962.
- Id., recensione a *Griechische Geschichte* di H. Bengtson, "Athenaeum", 43, 1965, pp. 241-245.
- Id., Chiarimento e conferma, "Athenaeum", 44, 1966, pp. 152-154.
- Id., Demostene in I protagonisti della Storia Universale, II, L'età della Grecia, Bologna, CEI, 1968, pp. 197-224.
- Id., Nel centenario di Claudio Treves, "Critica sociale", 61, 1969, pp. 681-685, ora in Id., Scritti novecenteschi a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 17-26.
- Id., Testimonianza in Commemorazione di Gaetano De Sanctis nel centenario della nascita, Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Bona, 1970, pp. 41-42.
- Id., Un secolo di storie della storia greca in AA.VV., Studi di storiografia antica. In memoria di Leonardo Ferrero, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971, pp. 1-24 ora in Id., «Le piace Tacito?» Ritratti di storici antichi con Introduzione e a cura di C. Franco, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. 3-33.
- Id., Buonaiuti, cristiano antico, "La Stampa", 12 agosto 1973.

- Id., Alessandro Levi: dal Risorgimento al Socialismo, dal Socialismo al Risorgimento, "Critica Sociale", 66, gennaio 1974, pp. 41-45 ora in Id., Scritti novecenteschi a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 81-91.
- Id., *Coppola, Goffredo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 660-662.
- Id., Profilo di Antonello Gerbi in A, Gerbi, La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica: 1750-1900, nuova ed. a cura di S. Gerbi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983.
- Id., De Sanctis, Gaetano, in Dizionario Biografico degli Italiani, 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 297-309.
- Id. (con V. Cappelletti), Ferrabino, Aldo, in Dizionario Biografico degli Italiani, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 385-391.
- Id., Scritti novecenteschi a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Id., «Le piace Tacito?» Ritratti di storici antichi con Introduzione e a cura di C. Franco, Torino, Nino Aragno Editore, 2011.
- G. Turi, Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia, 1926-1944, Roma, Viella, 2016.
- G.A. Vivas Garcia, El Ottaviano Capoparte de Mario Attilio Levi y su influencia en The Roman Revolution de Ronald Syme, "Geriòn", 35, 2017, pp. 277-295.
- F.W. Walbank, A Historical Commentary oh Polybius, III, Oxford, Clarendon Press, 1957-1979.
- A. M. Woodward, Excavations at Sparta, 1924-1928, The Inscriptions, Part I, "The Annual of the British School at Athens" 29, 1927-1928, pp. 2-56.
- L. Zancan, *Grote, George* in *Enciclopedia Italiana*, 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933, p. 995.
- R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*. Contributo alla storia di una generazione, Milano, Feltrinelli, 1964⁵.